

"GRAFFITE": 16 PAGINE
A CURA DEGLI ARCHITETTI FERRARESI

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO V N. 57 DICEMBRE 89 LIRE 1.500

KODAK SAFETY FILM 5063



→ 20A →



SOMMARIO

UNO A ZERO PER CRAXI <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	SFIDA ALLA PERCEZIONE: LA NATURA STRAVAGANTE E I MUSICISTI BIOLOGI <i>di Mauro Bellagamba</i>	pagina 10
CATENE E BASTONATE <i>di Cristina Meschiari</i>	pagina 3	PER UN'ORA DA RE <i>di Virginia Lara Cambiano e Fabrizio Resca</i>	pagina 12
L'ETICA DEL LAVORO... ALTRUI <i>di Barbara Diolaiti</i>	pagina 4	L'UMANESIMO DISILLUSO DI UN'ATTENTA PRESENZA CRITICA <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 14
BERSI IL CERVELLO <i>di Danila Zanibelli</i>	pagina 6	RAZZA DI AMERICANI... <i>di Gabriele Caveduri</i>	pagina 15
I NERI E LE FARFALLE <i>di Alberto Melandri</i>	pagina 7	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 16
FISICITÀ ACCESA E DEVASTANTE <i>di Annamaria Bonora</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 18
PLURIMO CENTRO <i>di Federico Varese</i>	pagina 9	NEL MARASMA DI SUONI ITALIOTI <i>a cura del Circolo Rock e Dintorni</i>	pagina 20

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno V numero 57 dicembre 1989, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 30/11/89.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari.

Collaboratori fissi: Mario Bellini, Dario Berveglieri, Anna Maria Bonora, Marco Bovolenta, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Giuseppe De Giovanni, Lamberto Donegà, Luca Gavagna, Sergio Gessi, Sergio Golinelli, Mauro Malaguti, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Marco Tani, Danila Zanibelli.

Hanno collaborato a questo numero: Mauro Bellagamba, Virginia Lara Cambiano, Circolo «Rock e dintorni», Barbara Diolaiti, Alberto Guzzon, Alberto Melandri, Rita Montanari, Fabrizio Resca, Giampiero Spinola, Federico Varese, Fernando Visser.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

Il "travaglio" del P.C.I.

Uno a zero per Craxi

di Stefano Tassinari

Ad esclusione di alcuni ottimi articoli apparsi sul quotidiano «Il Manifesto», in merito al «travaglio» del PCI la stampa italiana ha sostanzialmente sposato due posizioni, entrambe faziose e ben poco utili alla comprensione del dibattito interno alla più grande forza della sinistra. La prima - sostenuta, innanzi tutto, dai giornali di De Benedetti - parte dal presupposto che non abbia più senso essere comunisti; la seconda - che ha in Montanelli il principale paladino - si basa sulla convinzione «storica» che essere comunisti non abbia mai avuto senso, anche se, a differenza dell'altra, esprime un netto contrasto nei confronti della svolta di Occhetto, giudicata trasformista e non strutturale. Da un lato, insomma, troviamo i liberaldemocratici, affascinati dall'idea che in Italia possa nascere una nuova forza progressista ma moderata, in grado di porsi come punto di riferimento per tutta l'area riformista, ma, nel contempo, dichiaratamente interna (anche dal punto di vista nominale) al sistema capitalistico e al mondo occidentale; dall'altro lato, invece, si situa il fronte conservatore, diffidente comunque e sempre nei riguardi del PCI e terrorizzato al solo pensiero di non avere più il «grande nemico» da combattere, perlomeno nelle sue sembianze tradizionali. Ambedue questi as-

sunti, però, contengono un vizio di fondo. Il primo non considera che il cambiamento formale del PCI non è un incidente della storia, bensì la logica conseguenza di una linea politica adottata da molti anni e originata, per certi aspetti, dalla svolta di Salerno del 1944; non si è compreso, quindi, che non stiamo assistendo ad una mutazione genetica, ma soltanto all'adeguamento simbolico di un programma e di una strategia politica variati da tempo. Il secondo, invece, si fonda su di un pregiudizio, in virtù del quale la sinistra non può che agire tatticamente, ragion per cui le sue

trasformazioni sono sempre «di fase» e di facciata, e dunque non mettono in discussione gli obiettivi finali. In realtà la «nuova» linea del PCI - fortunatamente osteggiata da tanti e qualificati esponenti del partito - è frutto di una valutazione errata dei rapporti di classe e di una debolezza culturale e politica degli attuali gruppi dirigenti, nazionali e locali. Innanzi tutto Occhetto, che non è stato nemmeno in grado di chiarire quali siano gli interlocutori della sua proposta di costituente, finirà con l'offrire a Craxi - sul classico «piatto d'argento» - quel «riequilibrio a sinistra» inseguito

vanamente per anni dai socialisti e decisamente respinto dagli elettori alle recenti europee e alle amministrative romane. E' chiaro, infatti, che un partito come quello prefigurato dal segretario comunista perderà per strada ampie fasce di elettorato, riducendosi ad una forza ridimensionata e non più capace di esercitare, nel bene e nel male, la funzione di polo d'opposizione al regime del pentapartito. Inoltre, proprio in questo periodo storico in cui i popoli dell'Est abbattano i terrificanti governi stalinisti in nome di Gorbaciov (che non ha smesso di essere comunista) e di un socialismo in grado di coniugare democrazia e giustizia sociale, il PCI chiede l'adesione all'Internazionale Socialista (meglio dire Socialdemocratica), composta da partiti politici che hanno governato la razionalizzazione capitalistica, rendendosi protagonisti, in molti Paesi, di una politica anti-operaia, riarmista e filo-americana. Certo, sarà il congresso straordinario ad assumere la decisione definitiva, ma è difficile che il segretario nazionale possa essere smentito da una platea formata sostanzialmente di funzionari, amministratori e burocrati, troppo preoccupati di mantenere i propri posti. Il tutto con il vivo ringraziamento del CAF (Craxi-Andreotti-Forlani) e della grande borghesia italiana.

È libertà quella di danneggiare se stessi? Gli animi si scaldano rapidamente, anche se la sera è uggiosa, battuta da una pioggia fine, e la piazza è semideserta nei riflessi dei lampioni. Tutti si assiepano all'entrata e chi sta volantinando è forse scambiato per sostenitore, anziché critico, della manifestazione; i diverbi perciò sono rari e su toni decisamente bassi e fuori bersaglio. Gli animi si scaldano in fretta. Fra il pubblico sono numerosi i familiari di chi ha conosciuto la droga; e il dolore, oltre che la frequente esperienza di solitudine e abbandono, dà forza alla ragione. Ma poi tutto si compone sulle poltroncine della sala in una tesa attenzione. Non c'è niente di politico in tutto questo. In successione Albertini, Piepoli e Muccioli vi hanno cesellato per dimostrare che politica, cioè partitica, chiacchierona e strumentalizzatrice, è l'opposizione e che non politica, perché fattiva, umana, nata da un accordo super partes, quindi giusta, era la loro proposta.

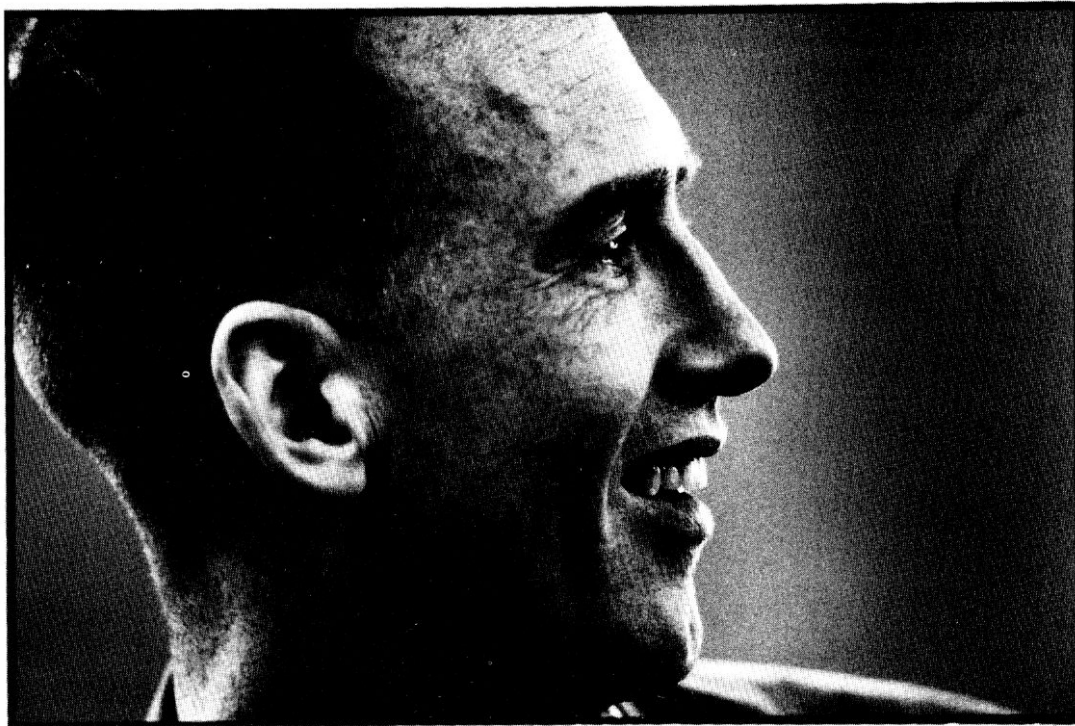
Normale: *deja vu* delle contrapposizioni, delle armi più o meno efficaci della persuasione di una politica con la «p» davvero minuscola, che finisce con l'allontanare dal dibattito e dalla partecipazione. La logica binaria funziona sempre bene, anche perché un contrasto netto è ben visibile, attanaglia i pensieri e le emozioni in maniera stringente, costituendo la parte come tutto, neutro universale: poco conta se non solo appiattisce, ma veramente deforma la realtà. Chi non è con me è contro di me.

Ma una mezza verità è anche una mezza bugia. Ebbene, i socialisti arrivano a dire che un liceo di Argenta ha scioperato per sostenere la libertà di drogarsi e che più o meno a questo principio, o quantomeno alla difesa del lassismo e della latitanza dello Stato, si sono ispirate le manifestazioni studentesche (e non solo) ferraresi ed italiane, lunga mano dei comunisti, deprecabili ovviamente; o ad incastrarci nel sillogismo che se gli stessi Muccioli e Gelmini, i quali guariscono i drogati, difendono questa legge, essa allora garantisce a sua volta i drogati: senza ricordarsi – per non dire d'altri – i dissensi di don Picchi e don Ciotti. Ma tali sono le tesi dei socialisti e le prossime elezioni sono abbastanza vicine. Chiunque si può presentare come paladino dell'ordine e dell'igiene, fisici o morali che essi siano. Il tossicodipendente non danneggia solo se stesso, ma gli altri: e ciò non è libertà. È su questo che si alza fino alla febbre la temperatura delle nostre coscienze; su questo Muccioli ha stigmatizzato, in un crescendo travolgente costruito sulla più classica tradizione retorica e su un conseguente piglio da predicatore. Un inizio banale (il problema droga si è allargato, non è da sottovalutare), che ha eluso in basso le aspettative, facendoci ripartire da un grado inferiore a zero, per risalire subito, più clamorosamente, in un'impennata che procede via via fra pause sapienti, parallelismi e tropi, fino a culminare in una citazione di san Paolo – l'uomo tempio di Dio – e in una sequenza anaforica di «credo»: in Dio, nella chiesa, nella vita... «Contro la droga, per la vita» era il titolo, infatti, che ha lasciato ampio spazio a riferimenti (ma anche a polemiche) ai cattolici e ad un vago umanesimo concentrato sulle parole d'ordine della libertà e della solidarietà, su immagini di comunità ideali e di etica del lavoro, sul principio di responsabilità: concetti, d'altra parte, difficilmente controvertibili o criticabili. Ciò di cui si può invece propriamente dubi-

La ricetta dei mucciolisti (mucciolian-socialisti) per "risolvere" il problema della tossicodipendenza. Il P.S.I., coerentemente, sposa le tesi dei peggiori reazionari di questo paese

Catene e bastonate

di Cristina Meschiari



Le immagini

proposte e realizzate da Marco Caselli sono dei frammenti visivi tratti dall'ultimo spettacolo *Enemy in the figure* di William Forsythe andato in scena per il Balletto di Francoforte a Reggio Emilia nel settembre scorso. William Forsythe, a cui il teatro municipale Romolo Valli di Reggio Emilia ha dedicato un festival comprendente 8 fra le sue ultime coreografie, una tavola rotonda sulla figura di Rudolf von Laban e una installazione scenica di Michael Simon, è noto al pubblico ferrarese per una significativa prima nazionale (maggio 1986) dello spettacolo dall'emblematico titolo: *Audio Visual Stress*, che comprendeva fra le coreografie una parte della bellissima *Artifact* (coreografia conosciuta anche nella versione montata per l'Aterballetto). *Enemy in the figure*, ispirato all'opera dell'architetto decostruttivista Daniel Libeskind, è un esempio dell'attenzione che Forsythe ha per il rapporto fra danza e architettura. Elementi primari, o forse primitivi, colpiscono lo spettatore: 1) un enorme e sinuoso pannello posizionato trasversalmente sulla scena; 2) un illuminatore potentissimo raso terra montato su guizzanti rotelle; 3) le ombre, prodotte dall'ulteriore variabile del sistema (il movimento, dei danzatori e dell'illuminazione). Nell'equazione *lucelschermoldanzatori* – e, a volte, nel vortice innescato da Forsythe e sottolineato dalle musiche incalzanti di Tom Willems – le ombre compaiono come le uniche tracce indirizzate verso il pubblico. All'enorme «retina» che ci restituisce il senso del progettare è dedicata questa serie di immagini.

tare è che la legge Jervolino-Vassalli sia l'effettivo strumento di realizzazione di tali prospettive. La scelta comunità-carcere, secondo molti, non dà luogo alla volontarietà necessaria ad una disintossicazione; le sanzioni amministrative previste sono più avvilenti che dissuasive, probabilmente, e non è affatto detto che il principio della punibilità, che le anima e che sottende tutto l'approccio al problema, legandosi al concetto di responsabilità, porti ad una reale responsabilizzazione – se di questo si tratta – verso se e verso gli altri. Né, d'altronde, l'aggravio della pena comporta un vero controllo del reato: anzi, se dobbiamo riprendere, come barbaramente si fa in questi giorni, persino l'insospettabile Manzoni, «quelle gride ripubblicate o rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi». Con quanto segue su connivenze e corruzioni, che non è bello poter para-

gonare all'oggi. Tanto è vero che ci si vergogna, dei fatti e di ripetersi; e torniamo al punto: i nostri animi si scaldano. C'è libertà in tutto questo? Farsi male, fare male, libero arbitrio... Ma piuttosto il problema è un altro – e siamo monotoni e banali –: che la droga sconvolge tanto, perché non è un fenomeno privato o individuale, ma collettivo ed economico. E allora colpisce che la strategia della legge si soffermi tanto sulle sanzioni (un terzo degli articoli!), come se l'idea che drogarsi è reato servisse a risolvere il problema, quando è noto che l'avvio alle tossicodipendenze ha i meccanismi psicologici più complessi non certo controllabili in tal modo. Il solo articolo 21 propone una sospensione della pena per chi si sottoponga a terapia, ma con limiti, quale quello sulla recidività, che testimoniano una scarsa comprensione dei fatti. Colpisce, in sostanza, che ci si concentri sul drogato più come figura isolata, vittima o colpevole, mostrando una visione poco organica e profonda dei meccanismi sociali in cui egli si inserisce e proponendo, su prevenzione e «recupero», piuttosto linee di tendenza da verificare ed attuare in prossimi pro-

getti. E per fortuna che qualcosa si dice sul narcotraffico, cioè sulla criminalità ed il vasto appannaggio di affari e distorsioni che coinvolgono il mondo intero, punto davvero nodale della questione.

Colpisce infine che ciò sia stato appena sfiorato in «Contro la droga, per la vita». Ora Muccioli ha inveito contro la strumentalizzazione politica del tossicodipendente, mentre ha affermato di voler cercare, anche nella politica, l'uomo: e, se ha parlato per il partito socialista, vogliamo credere che lo abbia fatto per poter usare ogni canale di diffusione delle sue idee ed esigenze, pur con il rischio, che ciò comporta, di essere a propria volta strumentalizzato. Ma certi silenzi su un diverso e più articolato modo di affrontare il problema – e non si parla assolutamente di liberalizzazioni selvagge –, anzi il tentativo di farli passare come ipocrite petizioni di chi vuol rimbecillire i giovani con la droga, possono risultare tristi, specialmente in chi ha assistito e assiste migliaia di ragazzi e, amato da molti come un salvatore, proclama di non voler portare «la risposta», ma una risposta.

Istituto di Biologia: storia di una tesi
 – con annessa scoperta scientifica –
 scritta da una studentessa e parzialmente pubblicata,
 ma con la firma di un docente, su di una rivista francese

L'etica del lavoro... altrui

di Barbara Diolaiti

Questa storia potrebbe appartenere sino in fondo a misere e ben consolidate consuetudini universitarie e, come tale, sarebbe destinata a consumarsi tra corridoi e sussurri. Ma in questo caso il condizionale è d'obbligo, perché dal silenzio – magari capace di dispensare favori «di ritorno» – è subito uscita. È la storia di una parte di tesi (relativa ad una scoperta scientifica) «sottratta» ad un ex studentessa, Cristina Pagnucco, e pubblicata esclusivamente a proprio nome da un professore associato, Victor Ugo Ceccherelli. Non che si tratti di una novità sorprendente, sebbene pare inusuale per l'istituto di zoologia della nostra facoltà di biologia, dove il fatto in questione si è verificato. In altre situazioni, però, troppo spesso episodi di questo genere caratterizzano in termini negativi il percorso universitario di molti studenti, sovente disposti a lasciare che la rabbia iniziale ceda il passo ad un'interessata e complice accettazione («certamente queste sono grandi scorrettezze, ma piaccia o no l'Università funziona anche così, e parlare è troppo rischioso, specie se sei interessato a restare all'interno dell'istituto») è quanto, in genere, ci si sente spiegare).

Questa volta, però, è andata diversamente. Intendiamoci, per quanto riguarda questa storia non è possibile parlare di vere e proprie «illegalità»: la questione è soprattutto etica.

La vicenda ha inizio nell'83 quando Cristina Pagnucco, allora studentessa di biologia, sceglie di lavorare su di una tesi ecologica e viene seguita da Victor Ugo Ceccherelli, a quel tempo tecnico laureato. L'argomento è uno studio si-



stematico degli arpacoidi (praticamente dei gamberetti microscopici) presenti in un ambiente lagunare, nello specifico la «Sacca Scardovari», sul Delta del Po. Si tratta di censire questo tipo di organismo, individuare e classificare le specie, i loro caratteri distintivi.

È un lavoro lungo, accurato, dove l'analisi scientifica s'accompagna al disegno anatomico di ogni particolare di questi animali.

Nel corso della ricerca vengono individuate tre nuove specie, ed essendo questo il ritrovamento fondamentale, l'attenzione viene particolarmente concentrata su di esse. Dopo due anni (e, peraltro, due diottrie in meno per Cristina) la tesi è pronta: 93 pagine dattiloscritte e 143 tavole (67 solo per le tre nuove specie).

Nel dicembre '85 Cristina si laurea, il lavoro porta la sua firma e quella del relatore, il professor Sbrenna; il nome di Ceccherelli non compare in quanto lui era, appunto, tecnico laureato. Durante i sei mesi di tirocinio all'interno dell'istituto – al termine dei quali a Cristina, come a gran parte degli altri studenti, viene comunicato che l'Università non ha più bisogno di lei a meno che, ovviamente, non sia disposta a continuare a lavorare gratuitamente – la Pagnucco chiede ripetutamente a Ceccherelli se è possibile pubblicare quella parte di tesi relativa alle nuove scoperte. «Ceccherelli – afferma Cristina – allora mi assicurò che stava tentando tutto quanto era in suo potere». Negli anni successivi lei torna più volte all'istituto di zoologia, incredula di tanto apparente disinteresse delle varie

COMUNE DI VOGHIERA



RASSEGNA TEATRO MUSICA CINEMA

1989 - 1990

Finalizzata alla raccolta di fondi per la lotta contro il cancro

ASSESSORATO ALLE
MANIFESTAZIONI CULTURALI

Sabato 23 dicembre
ore 20.30
Teatro Verdi
Voghiera

Concerto di Natale

E. Bulla
soprano
L. Donnoli
pianoforte

Musiche di Carissimi,
Pergolesi, Mozart,
Beethoven, Chopin,
Gershwin e Canti di
Natale

Sabato 27 gennaio
ore 20.30
Teatro Verdi
Voghiera

Concerto Jazz

L. Carboni
tromba
I. Borgazzi
pianoforte
M. Marzola
contrabbasso
L. Barbieri
batteria

Musiche d'autore

Sabato 10 febbraio
ore 20.30
Teatro Apollo
Voghenza

Serata con l'operetta

G. Polmonari
soprano
F. Midori
soprano
S. Sanna
tenore
R. Vignudelli
pianoforte

Musiche del
repertorio
operettistico

Sabato 24 febbraio
ore 20.30
Teatro Apollo
Voghenza

Concerto per violoncello e pianoforte

A. Noferini
violoncello
S. Barbareschi
pianoforte

Musiche di
Frescobaldi, Cassado,
Locatelli, Paganini,
Debussy, Rimsky
Korsakoff, Faurè,
Poffar

Sabato 24 marzo
ore 20.30
Teatro Verdi
Voghiera

Teatro GAD di Ostellato «Do vctei par ben»

Di anonimo ferrarese
del XX secolo da
«Arsenico e vecchi
merletti» di Kesslerlink

Venerdì 6 aprile
ore 20.30
Teatro Verdi
Voghiera

Quintetto: «Arnold Schomberg»

L. Malpighi
flauto
G. Ferrocì
oboe
G. Polo
clarinetto
D. Maia
fagotto
M. Finotelli
corni
P. Barbareschi
pianoforte

Musiche di Taffanel,
Beethoven, Villa
Lobos, Poulenc

Aprile (data
da definire)
ore 21.00
Teatro Verdi
Voghiera

Film di Pupi Avati «Aiutami a sognare»

Sono in corso contatti
con l'autore per la
sua presenza alla
serata

Il programma è in collaborazione con l'Associazione Cultura e Ambiente di Voghiera

Prezzi

Abbonamenti interi
L. 25.000

Abbonamenti ridotti
(Pensionati e giovani
fino a 18 anni)
L. 15.000

Serali:
interi L. 5.000
ridotti L. 4.000

Abbonamenti presso
Comune di Voghiera
Dott.ssa Benciulli



CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA

riviste, ma la risposta del prof. di Ceccherelli, dice, è sempre la stessa «Niente, ancora niente». Nella primavera di quest'anno Cristina apprende (si sa, le voci corrono...) che, da qualche parte, la tesi è stata pubblicata e che ora l'unico autore risulta essere Ceccherelli, divenuto nel frattempo professore associato. Cristina inizia le ricerche e, finalmente, individua la rivista. È francese ed è una delle più prestigiose: *Vie Mileu*, edita a Parigi. La pubblicazione è dell'88 e comprende tutta la parte relativa al ritrovamento delle nuove specie, con qualche «aggiustamento»: le venti righe introduttive sono diverse, così come parte delle trenta di discussione. Poi, il confronto tra la tesi scritta da Cristina e la pubblicazione di Ceccherelli non lascia dubbi: sono praticamente identiche, a parte due righe tagliate lì, un concetto sintetizzato là; insomma, la tesi è stata resa «pubblicabile» con, però, due novità. La prima è l'introduzione di una mezza paginetta di «chiave interpretativa», ma, spiega Cristina «non c'è nulla da inventare o scoprire, occorre, semplicemente, utilizzare uno strumento già esistente e, all'interno di questo, «sistemare» le nuove scoperte, assegnare sigle, per dirlo in termini molto banali. Chiunque sarebbe stato in grado di farlo avendo a disposizione descrizione e analisi delle nuove specie». La seconda «novità» riguarda i nomi assegnati ai ritrovamenti; nella tesi di Cristina si legge: *Harpacticus flexulosus*, *psyllocamptus Cristinae*, *pseudonychocamptus Paulae*. Ceccherelli - racconta Cristina - aveva insistito a lungo per dare a uno il mio nome; diceva che era giusto così, trattandosi di un mio lavoro, che il mio nome doveva restare legato alla scoper-

ta. Poi, assieme, avevamo deciso di chiamare l'altro come sua moglie Paola». Ora, il primo è invariato, il secondo è divenuto *psyllocamptus eridani* e il terzo (ex *Paulae*) *pseudonychocamptus* Colombo; nella pubblicazione, alla voce *derivazione del nome*, si legge «È con piacere che l'autore dedica questa scoperta al professor Giuseppe Colombo» che è il direttore dell'Istituto di zoologia!

E, subito sotto, i ringraziamenti alla «signorina C. Pagnucco (la quale era, tra l'altro, dottore, ma quando abbiamo chiesto a Ceccherelli il perché di tale definizione, ci siamo sentiti rispondere che, secondo lui, «così è più elegante» ndr) per la sua preziosa collaborazione nella cura dei disegni».

«Quelli sono i ringraziamenti che, di solito, si riservano a chi ha battuto a macchina la ricerca - riprende con forza Cristina - I disegni! Certo che sono miei, così come il resto. Una scorrettezza così grave non me la sarei mai aspettata. È chiaro che da un punto di vista legislativo nessuno poteva impedirgli di procedere in questo modo. Studenti e ricercatori vengono sfruttati per definizione, ma ci sono dei limiti! In questo caso, poi, il fatto è particolarmente sorprendente perché questa non è la prassi usuale di un istituto, come quello di zoologia, di solito molto attento a valorizzare il lavoro di tutti con pubblicazioni che recano, spesso, infinite firme. Oltre al danno, poi, c'è stata la classica beffa: questo continuare a ripetermi che nessuna rivista era interessata al lavoro! Se Ceccherelli, onestamente, mi avesse detto: guarda, questo lo pubblico solo io e a te, in cambio, cedo un'altra ricerca meno importante, beh, credo avrei accettato.

Questi, discutibili finché si vuole, sono patteggiamenti che di norma avvengono e, parliamoci chiaro, io non ho voglia di fare l'eroe.

Le pubblicazioni sono necessarie per la carriera universitaria e, quindi, avrei accettato; certo a malincuore, ma avrei accettato.

I giochini sotterranei, tipici di un malcostume universitario, però no, proprio no!». Dopo aver attentamente analizzato le «due versioni», Cristina Pagnucco va dal prof. Victor Ugo Ceccherelli e, dice, si sente rispondere «Era un lavoro troppo importante, troppo bello, ho voluto tenerlo tutto per me».

Siamo andati anche noi, senza preavviso, a trovare il professor Ceccherelli. Che la visita non lo entusiasmi è evidente, così come l'infastidita sorpresa nell'apprendere che, per una volta, una vicenda di questo genere è uscita dai corridoi. Dapprincipio risponde con il tono sicuro di chi ritiene la faccenda liquidabile in una battuta: «C'è solo il mio nome perché la scoperta è mia.

La signorina Pagnucco non sarebbe nemmeno stata in grado di riconoscere le nuove specie; lei si è occupata esclusivamente dei disegni e per questi l'ho anche ringraziata».

Già, ma la dottoressa Pagnucco si è laureata in biologia e non all'Accademia di Belle Arti, il che lascia supporre un accurato studio scientifico precedente i disegni ed evidente nelle 93 pagine dattiloscritte... intende affermare di aver scritto lei questa tesi?

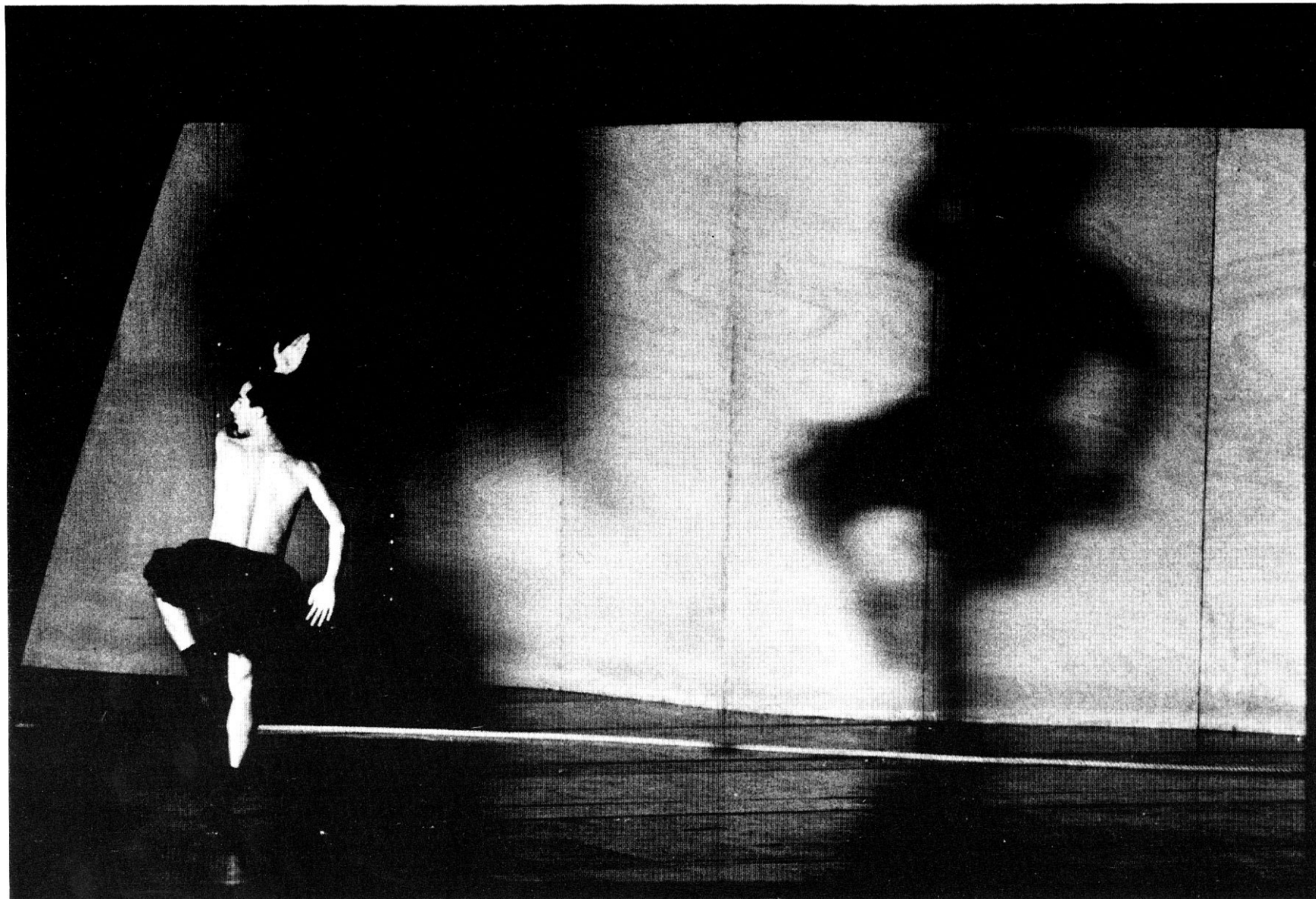
«Certo, proprio così». Ma il professore, seduto nella poltroncina del suo studio, inizia ad apparire inquieto. Eppure, ho visto il manoscritto che di suo, professore, aveva solo alcune correzioni... «Che c'entra? Le ho dato io tutti

gli strumenti necessari, poi, da un punto di vista operativo la si è scritta insieme, ma la scoperta, lo ripeto, era mia e senza quella lo studio non sarebbe stato possibile».

Al di là di chi per primo, chinato sul microscopio, ha gridato «eureka!», è dunque evidente che la dottoressa Pagnucco non si è occupata solo dei disegni, ma ha studiato e classificato queste nuove specie. Tutto ciò è testimoniato dal confronto tra i due scritti. Perché, professore, questo non è stato sufficiente per aggiungere anche il nome della dottoressa Pagnucco tra gli autori?

La voce del professore inizia a inciampare: «Beh... ma non è vero che i due scritti sono identici... guardi, guardi: c'è la «chiave» che nella tesi non era contemplata, e poi moltissimi altri cambiamenti... di solito il nome di chi ha collaborato viene aggiunto solo se questo qualcuno continua a lavorare all'interno dell'istituto, ma la signorina Pagnucco, dopo i sei mesi di tirocinio, se ne è andata e, a quel punto, non può pretendere di aver alcun controllo sul lavoro, la tesi rimane di proprietà dell'Università. Le consiglio di informarsi sulla legislazione al riguardo». La conosco, professore, ma è chiaro che ognuno può scegliere se applicarla rigidamente o meno. In ogni caso, resta il fatto che lei ha inviato il lavoro a *Vie Mileu* nell'agosto '86 (è documentato a calce dell'articolo) e non oggi...

Ma a questo punto il professor Ceccherelli taglia corto: «La legislazione è chiara, la tesi è di proprietà dell'Università. Le sono sufficienti queste dichiarazioni?». Come no, professore. Se bastano a lei possono bastare anche a noi...



«Erano continue violente discussioni con mia moglie: si litigava pesantemente; le dicevo: ti uccido, uno dei due deve sparire, io mi impicco, mi annego, qualche volta la picchiavo. Mia moglie era disperata, diceva: mi ammazzo, scappo, altrimenti divento matta; le due figlie erano spaventate. Una sera la figlia più piccola dice alla mamma: «lascia che beva, che faccia la sua vita, che muoia presto, così si può vivere ancora un po' di tempo in pace». Si decise allora di non dormire più assieme perché tutte le notti si litigava e non dormiva più nessuno. Io fui contento, bevevo quando volevo, andavo a letto quando volevo; ma questo tipo di vita finì col portarmi in manicomio per due mesi e mezzo. Quando ero in manicomio nel reparto neurologico eravamo tutti alcolisti e ci davano un bicchiere di vino a pasto.

Nella clinica c'erano dei reparti recintati e passeggiando sentivo i ricoverati al di là di quei recinti urlare, piangere, cantare. Io mi dicevo: non sono uno di loro, io sono migliore; ma ora so che a quel tempo con tutto il mio bere potevo benissimo essere uno di loro». Questo è il racconto allucinante di un alcolista anonimo, ma nel contempo è anche la storia di tutti coloro che trovano sempre un motivo per bere.

Il grande numero di alcolizzati che popolano il mondo fa dell'alcolismo una piaga sociale paragonabile - ma forse più grave - al problema della droga. Nonostante questo i fari della cronaca sono puntati quasi esclusivamente su quest'ultimo. Gli organi competenti dimenticano troppo spesso di informare che l'alcool è classificabile fra le droghe e che, come tutte le droghe, procura effetti devastanti sul fisico e sulla psi-

L'associazione "Alcolisti Anonimi" sta per festeggiare il 55° anniversario della propria fondazione: l'attività del Gruppo Aurora di Ferrara

Bersi il cervello

di Danila Zanibelli

che. Inoltre prescindendo dalle tragedie individuali l'alcolismo è una «malattia» che riversa i suoi effetti deleteri sulla società. È noto a tutti che un'alta percentuale di incidenti stradali, sul lavoro, maltrattamenti nei confronti di familiari, risse finite col morto, sono spesso da imputarsi agli effetti dell'alcool.

Recentemente è passato sotto silenzio il raduno nazionale degli Alcolisti Anonimi tenutosi a Rimini (13-14-15 ottobre u.s.), eppure vi hanno partecipato circa 2300 persone. È il primo coordinatore del Gruppo Aurora di Ferrara a lamentare questa mancanza e a darvi importanti informazioni su quanto l'Associazione Alcolisti Anonimi sta facendo per recuperare chi è caduto nel vortice dell'alcool.

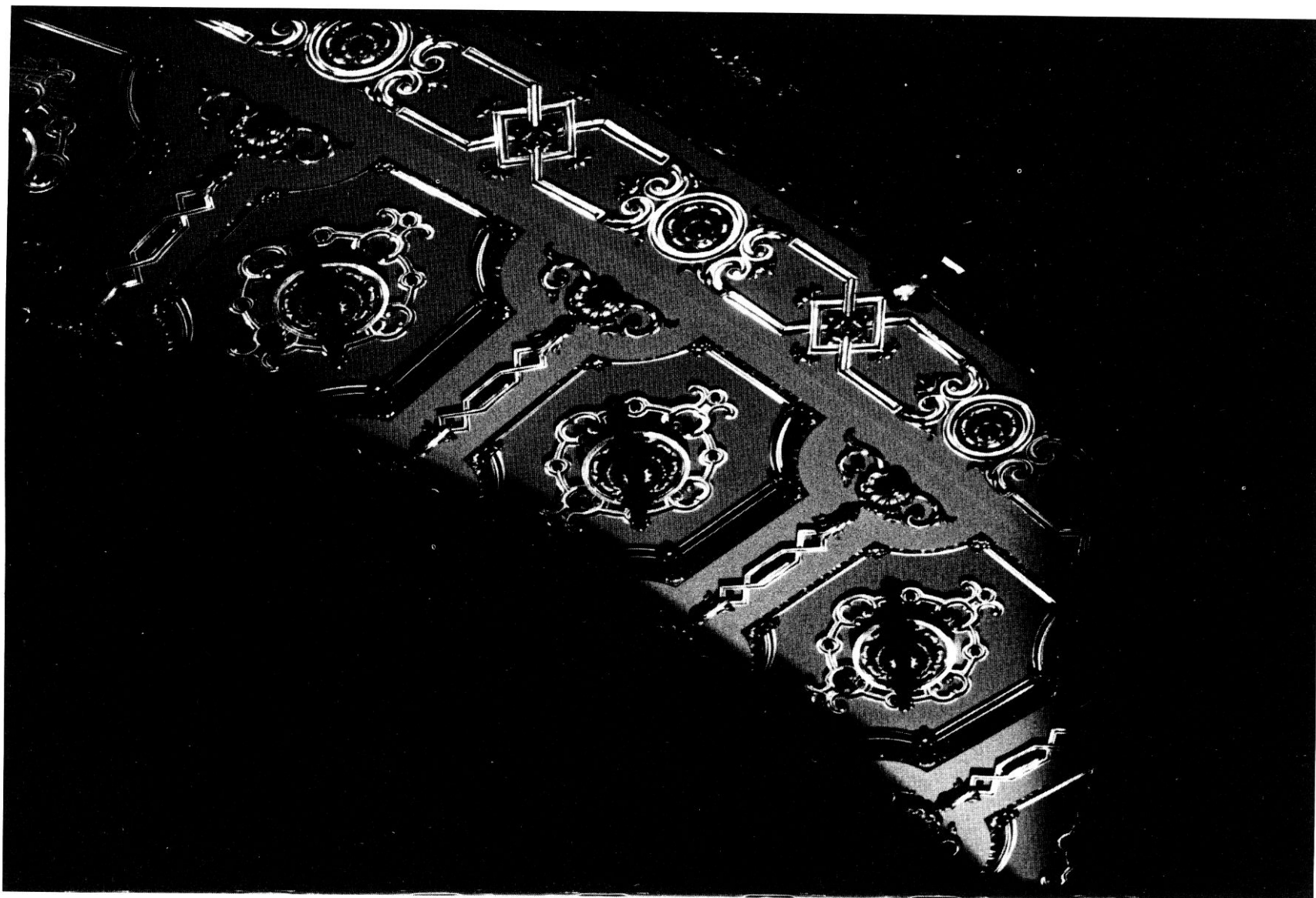
Dal 5 all'8 luglio del prossimo anno si

festeggerà a Seattle negli Stati Uniti il 55° anniversario della nascita di A.A. - Alcoholics Anonymous -, una associazione che presenta un programma di recupero dell'alcolismo. Di A.A. fanno parte più di un milione di persone, uomini e donne, riuniti in migliaia di comunità. Oggigiorno esistono circa 42.000 gruppi sparsi in tutto il mondo. Negli Stati Uniti e nel Canada operano più di 2000 gruppi all'interno di centri correzionali e ospedali. In Italia ce ne sono più di 300, di cui 25 sono operanti in Emilia Romagna dal 1980. Il Gruppo Aurora di Ferrara è nato nel 1984 ed ha ottenuto molti casi di recupero di alcol-dipendenti, tanto che i rapporti tra A.A. e i medici e le autorità locali vanno sempre più migliorando.

Ma cos'è esattamente A.A.? Per prima cosa è bene precisare che non è un'as-

sociazione a scopo di lucro, non è affiliata ad alcuna setta, fede, partito politico, organizzazione o istituzione. Lo scopo di A.A. è far sì che i propri membri rimangano sobri e aiutino gli altri alcolisti a raggiungere lo stato di sobrietà e quella serenità da tempo perduta. In sostanza sono persone che mettono a disposizione la loro forza e la loro speranza al fine di risolvere un problema comune e aiutare altri ad uscire dall'alcolismo.

Non ci troviamo di fronte a psicologi che pretendono di indagare la personalità altrui alla ricerca di processi psichici che possano aver ingenerato il desiderio di autodistruzione, né a medici o stregoni convinti di aver trovato la cura giusta per guarire dal vizio di bere. Gli A.A. sono solo alcolisti consapevoli di dover vivere per tutta la vita senza più toccare un goccio di alcool, sono persone che con la volontà hanno sottomesso la propria tendenza al bere, che hanno vinto una dura lotta contro se stessi e l'alcool, riuscendo così a ritrovare l'umana ragione e con essa la loro dignità di uomini. Questa vittoria su se stessi li spinge a tendere la mano a chi come loro ha «toccato il fondo». Tra di essi vi sono pure medici, assistenti sociali, consiglieri e sacerdoti che mettono a disposizione la loro professionalità, ma solo su base strettamente personale e non in quanto membri di A.A. Il programma di recupero di A.A. si basa principalmente sullo scambio delle dirette esperienze degli alcolisti stessi. Con questo sistema il problema di uno diventa il problema di tutti, e, nello stesso tempo, la speranza e il successo di uno diventano la speranza ed il successo di tutti, in un clima di estrema solidarietà umana.



Earth Life Africa è un gruppo ecologista sudafricano aperto a tutte le razze; è nato nel 1988 e conta già più di 1000 iscritti. 2 esponenti di Earth Life Africa, Chris Albertyn ed Hendrik Coetzee, dopo essere intervenuti al Convegno nazionale della Lega Ambiente a Siena, sono passati il 3 novembre scorso per Ferrara, dove hanno tenuto una conferenza stampa ed un incontro pubblico, invitati dal Comitato ferrarese Antipartheid, dalla Lega Ambiente e dall'ARCI. In questa occasione li abbiamo intervistati.

Quali obiettivi si propone il vostro gruppo?

L'esigenza di formare in Sudafrica un gruppo che si occupi specificamente di problemi ambientali è stata resa necessaria dall'assenza, nel nostro paese, di un movimento ambientalista capace di coniugare in una analisi complessiva i problemi ambientali e quelli sociopolitici determinati dall'apartheid. I movimenti ambientalisti sudafricani hanno sempre più avuto a cuore in genere le farfalle che non gli abitanti neri dei ghetti. Noi siamo nati proponendoci come obiettivi sia risposte di breve termine a crisi ambientali, sia una sensibilizzazione a lungo termine ed abbiamo considerato come nostri modelli sia l'esperienza di Greenpeace, che quelle dei verdi europei.

In che cosa consiste, in Sudafrica, questo intreccio tra problemi ambientali e problemi sociali?

Il Sudafrica, con un tasso di crescita della popolazione del 2,2% annuo, uno dei più alti del mondo, ha oggi 6,1 milioni di disoccupati e presenta un quadro complessivo che contiene sia problemi da I mondo che da terzo mondo. Nelle homelands (riserve-ghetto per soli neri) ci sono situazioni di degrado ambientale dovute al sovrappopolamento ed al conseguente sfruttamento della terra. Ci sono dei baraccati che stazionano in zone in cui le aziende sudafricane lasciano, a cielo scoperto, cumuli di bidoni contenenti rifiuti tossici che spesso vengono vuotati dai baraccati che li riutilizzano come contenitori di acqua piovana.

E quali sono i problemi da società industriale avanzata nel vostro paese?

In certe zone del Sudafrica è presente nell'aria un tasso di SO₂ superiore a quello, elevatissimo, delle zone industriali della Germania Est. Nelle vicinanze delle aree industriali si trovano, in gran numero alberi malformati ed il tasso delle malattie, soprattutto infantili, è molto alto. È poi assolutamente intollerabile il fatto che siano soprattutto costretti a subire i danni di questo inquinamento, dovuto principalmente alle centrali a carbone, quei neri che non sono neppure ammessi a fruire dell'elettricità prodotta dalle centrali stesse.

Ma non esistono normative che controllino l'inquinamento?

La legislazione è fortemente carente, e quando anche ci sono le leggi, mancano i regolamenti applicativi e le sanzioni sono assolutamente ridicole: le multe più elevate per chi provoca disastri ambientali non superano le 200.000 lire.

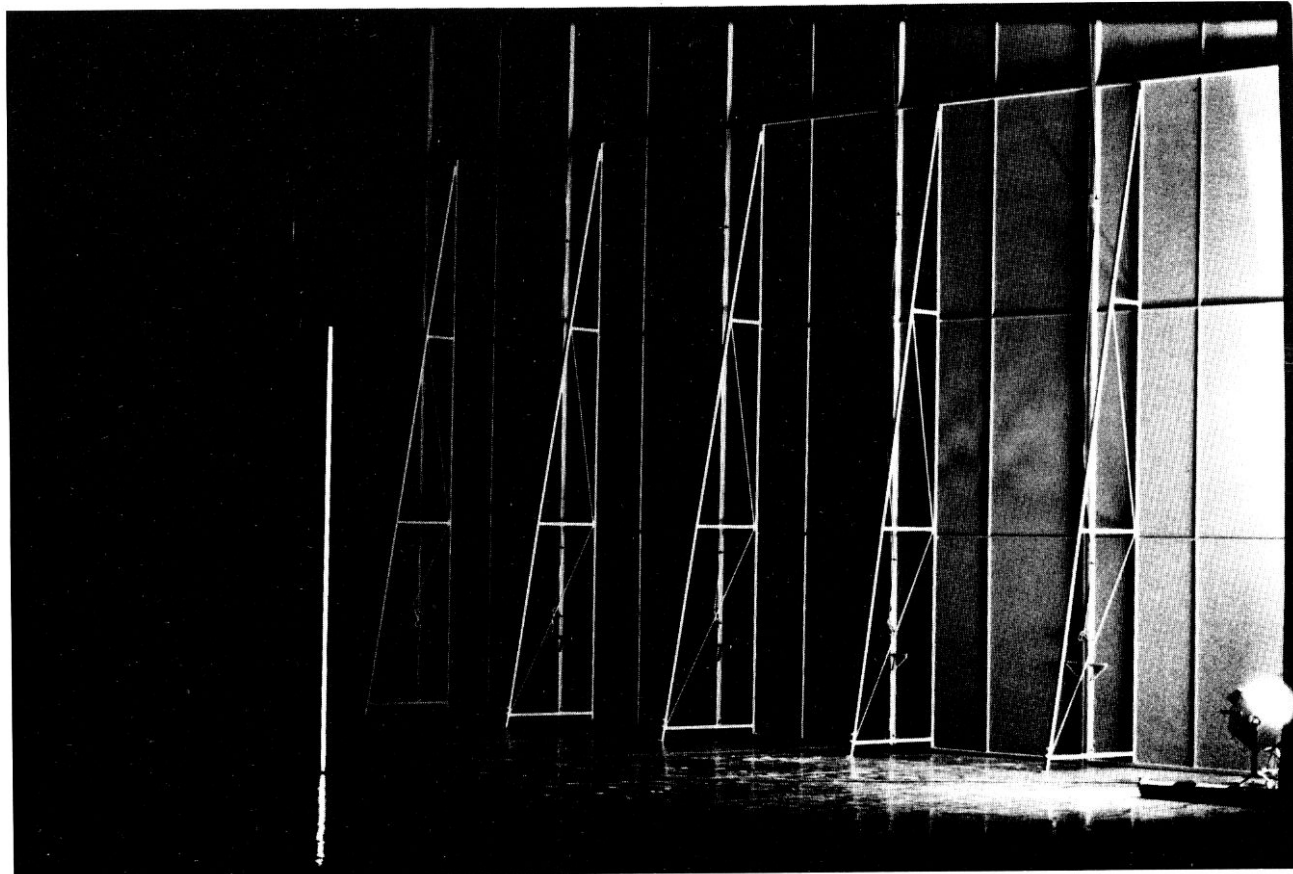
Avete accennato alla questione dei rifiuti; volete approfondire questo discorso? Certamente: il Sudafrica vuole offrirsi come pattumiera per i rifiuti tossici prodotti in Europa: si parla di 500.000 bidoni di rifiuti che sarebbero stoccati in un vicino futuro in Sudafrica: anche l'Italia pare che verrà coinvolta nell'affare.

Che caratteristiche presenta l'inquinamento prodotto dall'uso dei pesticidi in agricoltura?

Apartheid e dissesto ambientale in Sudafrica:
a colloquio con Chris Albertyn e Hendrik Coetzee, membri di "Earth Life Africa"

I neri e le farfalle

di Alberto Melandri*



I prodotti agricoli sudafricani sono pieni di pesticidi (un'altra buona ragione per boicottarli, NdR): nelle piogge di alcune aree del paese si sono riscontrate concentrazioni di pesticidi anche 10.000 volte superiori a quelle ammesse dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Qual è la situazione del nucleare in Sudafrica?

Per il momento c'è solo una centrale nucleare, ma ne vogliono costruire altre sette. Questa prospettiva appare pericolosa, oltre che per ragioni più direttamente «ambientaliste», anche per motivi militari: la stampa di tutto il mondo ha parlato dell'accordo tra Israele e Sudafrica per la realizzazione di missili a medio raggio dotati di testate nucleari. Un Sudafrica «potenza nucleare» costituisce una ulteriore gravissima minaccia per tutta l'Africa Australe ed è anche probabile che possa ricattare ulteriormente USA e Gran Bretagna, facendo balenare loro i rischi di un futuro Sudafrica nero dotato di armi nucleari.

I depliant pubblicitari sudafricani che circolano in Italia vantano sempre parchi incontaminati. In che cosa consiste la politica dei parchi del governo sudafricano?

Effettivamente ci sono dei parchi, riservati però solo ai bianchi sudafricani ed ai turisti. Di recente nella homeland KwaZulu la popolazione si è opposta alla creazione di un nuovo parco che avrebbe comportato la deportazione degli abitanti neri. E.L.A. è favorevole alla creazione di parchi, ma pensiamo che sia giusto e possibile, come è già accaduto nello Zimbabwe, mantenere la popolazione all'interno del parco, coinvolgendola direttamente in progetti di protezione ambientale.

Ma qual è, più direttamente, il rapporto tra apartheid e distruzione ambientale?

I due problemi sono strettamente interconnessi: il National Party, al governo, sta distruggendo il paese in tutti i sensi e tutte le imprese in Sudafrica stanno sfruttando al massimo l'ambiente nel timore che l'apartheid finisca e con esso il predominio del N.P.

Qual è il livello di sensibilità relativo ai problemi ambientali, presente tra i bianchi sudafricani?

L'inquinamento non ha confini e strati sempre più vasti della popolazione bianca sono coinvolti nelle lotte contro l'inquinamento che in Sudafrica non può che essere anche lotta contro l'apartheid.

Il movimento di massa antiapartheid,

l'ANC, l'UDF, il COSATU, come vedono la vostra attività?

Noi non siamo legati a nessun partito politico, ma vediamo che le organizzazioni antiapartheid, a cominciare dall'ANC e dal COSATU, stanno considerando con sempre maggiore serietà le tematiche ambientali.

Quali sono i vostri rapporti con il neonato Ecologist Party, presentato dalla stampa come un nuovo partito verde?

Non possiamo condividere la linea dell'Ecologist Party che ammette nelle sue file solo cittadini «dotati di diritto di voto» cioè esclude i neri. Questa preclusione rende impossibile, per noi, ogni altra forma di collaborazione.

Quali forme di collaborazione sono possibili tra le E.L.A. ed i movimenti ambientalista e antiapartheid italiano?

Altre alle iniziative antiapartheid, gli ambientalisti ed i pacifisti italiani possono chiedere alle industrie chimiche italiane di non mandare i loro rifiuti in Sudafrica e possono sostenere gli Obiettori di Coscienza sudafricani, il cui numero è cresciuto fortemente negli ultimi anni e ancora oggi debbono scontare sei anni di carcere, quando rifiutano di arruolarsi nell'esercito.

* (Comitato Ferrara per la Pace)

Ferrara "capitale di provincia"
in un saggio di Gian Mario Anselmi e Alberto Bertoni,
pubblicato nell'ultimo volume della "Letteratura italiana
Storia e geografia",
opera einaudiana diretta da Alberto Asor Rosa

Fisicità accesa e devastante...

di Annamaria Bonora

L'uscita del terzo volume *l'Età Contemporanea della Letteratura Italiana. Storia e Geografia*, diretta da Alberto Asor Rosa (ed. Einaudi) presenta, grazie alla suddivisione geografica per regioni, alcune pagine dedicate a Ferrara e alla sua letteratura, dai primi del secolo ai giorni nostri.

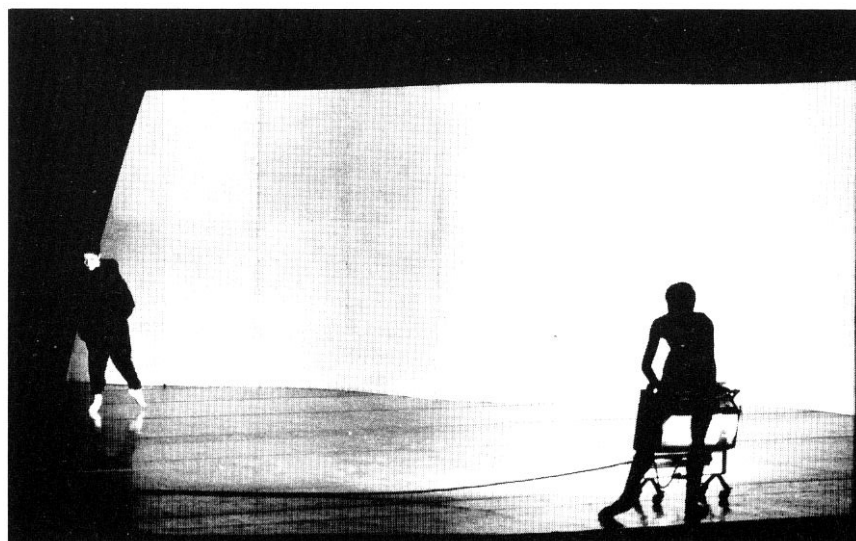
Partendo dalla Ferrara del movimento metafisico, dalla Ferrara assunta a referente simbolico ideale dell'«arte nuova», luogo, casuale e al contempo quasi predestinato, dell'incontro fra Giorgio De Chirico e Carlo Carrà, viene tracciata, in un percorso critico dal segno letterariamente intenso, la storia - oggettiva e simbolica - della Ferrara produttrice di letteratura. Ne esce il ritratto, vivo, affascinante, di una Ferrara «capitale di provincia», città dal magico privilegio di un doppio spazio «ad un tempo interno (per la "chiusura" imposta dall'intatta cerchia di mura) ed esterno (per le peculiarità autoctone del suo costituirsi come provincia, percorse dalla "più accesa e devastante fisicità")».

Particolare rilievo è dato infatti all'immagine, topografica e simbolica, di Ferrara luogo di realizzazione ideale per le aspirazioni espressive dei teorici e dei realizzatori del movimento metafisico, grazie alla suggestiva «mescolanza di elementi antichi e moderni propria della sua scenografia urbana», alle «suggestioni intellettuali e mitologiche connesse alla rivoluzione artistica in divenire». (p. 423)

Non viene peraltro taciuta, a rispetto di un rigore critico ineccepibile, la reazione piuttosto cauta e diffidente dell'ambiente culturale ferrarese «espresso soprattutto da riviste locali quali "Poesia e arte" e "Arte nostra"», nei riguardi dell'attività del gruppo dei «metafisici», a causa soprattutto delle tendenze gnoseologico-filosofiche alla base del progetto teorico ed espressivo della Metafisica.

Ed è proprio nel discorso dedicato alla Metafisica che viene presentata la figura, eclettica, inquieta, di Filippo De Pisis, destinato a divenire ben presto «compagno di strada a pieno titolo» di De Chirico e Carrà. Estremamente proficuo appare infatti il contributo fornito da De Pisis al movimento, in quanto «iniziatore degli amici pittori alla percezione dell'oggettiva valenza "metafisica" di Ferrara, riscontrabile nel legame tra passato ducale e vena di pazzia "magica" tradizionalmente propria dell'identità cittadina». (p. 424)

Emerge così la figura di un De Pisis, ancor prima che pittore, letterato, e più precisamente «poeta in prosa», che - proprio grazie alla continua ricerca di variazioni quasi polifoniche sul genere espressivo prescelto (i «poèmes en prose», brevi prose liriche che annettevano alla naturale esclamatività, di matrice



pascaliana, dell'intonazione una sorta di elusività misteriosa, di ambiguità costitutiva...) - fu, «con Carrà, l'interlocutore autentico nella fase ideativa e compositiva di *Hermaphrodito*, opera

d'esordio di un altro illustre «ospite» della Ferrara d'inizio secolo, Alberto Savinio che proprio in tale testo - pubblicato nel '18 - offre una testimonianza concreta della propria esperienza

ferrarese (Savinio, fratello di G. De Chirico, si trovava a Ferrara fin dall'inizio del '15).

Successivamente viene tracciato il quadro della città durante il periodo fascista quando essa cioè «non poteva più godere della presenza dei suoi animatori artistici più fecondi e meno inclini a rassegnarsi passivamente al suo ruolo naturale di provincia decentrata...» (p. 426). Comunque, nonostante la innegabile crisi culturale, anche tale periodo non fu per Ferrara del tutto privo di esiti imprevisi e destinati ad approfondirsi in futuro: emblematica a questo proposito la «vicenda» del «Corriere Padano», quotidiano sulla cui terza pagina furono ospitati «contributi decisamente estranei all'ortodossia fascista, ispirati ad una articolata «attualità culturale». Grazie al «Corriere Padano» infatti avvenne l'esordio «critico ed espressivo» della generazione di cui «facevano parte un Caretti, un Antonioni, un Bassani». (p. 427).

Passando a Bassani l'opera einaudiana ne definisce la storia, intellettuale e letteraria, paradigmatica «del contrasto fecondo che veniva producendosi nella cultura ferrarese tra energia centripeta di un archetipo padano e provinciale e forza centrifuga di un'apertura ai centri maggiori...».

Particolarmente affascinante appare poi il modo, proprio di Bassani, di vivere e di trasfigurare simbolicamente l'ambiente ferrarese, di considerarlo «come il "luogo" archetipo custode di memoria e di storia», «il fulcro del romanzo "reale" che, dal punto di vista di un gruppo coeso quale quello della comunità ebraica, costretta a prendere traumaticamente atto della propria separazione rispetto alla società cittadina, avrebbe costituito il filo conduttore dell'intera sua opera letteraria...» (p. 428)

La narrativa bassaniana, si legge poi; è incentrata «sul dissidio - proprio della realtà borghese - tra universo interiore "sensibile", obbligato dalla consapevolezza della sua diversità e del peccato; e ottusa, "incolpevole" durezza del mondo», dissidio «realizzato dallo scrittore mediante una concertazione di "stati d'animo" più che con il ricorso ad una presa di coscienza sociologicamente o gnoseologicamente fondata».

Per quanto riguarda infine gli autori ferraresi dell'ultima generazione due soli i nomi reputati degni di rilievo: Roberto Pazzi, «autore di romanzi storici dove prevale una vena ariostesca-fantastica»; e Stefano Tassinari, la cui scrittura viene definita il risultato di «una trasfigurazione allegorica e a pieno diritto metafisica del proprio rigore conoscitivo, di matrice e di aspirazione mitteleuropee, al modo di un Peter Handke».

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META PREZZO

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Ricordo dello studioso ferrarese Paolo Farneti
a nove anni dalla scomparsa

Plurimo centro

di Federico Varese

Ritorna in queste settimane il dibattito sull'alternativa (o, sarebbe meglio dire, alternanza) e di nuovo si discute sull'importanza del «centro» in un futuro schieramento politico che faccia a meno della DC. Alcuni commentatori hanno subito cercato di raffreddare gli entusiasmi sulle virtù taumaturgiche dell'alternanza: scrive Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera» che l'assenza di alternanza è una condizione aggravante, ma non è certo l'unica in grado di spiegare «l'evasione fiscale generalizzata, o l'assenteismo nei servizi pubblici, o la variabile impazzita che è il sistema giuridico italiano, il quale da un pezzo ha smesso di produrre (...) la certezza del diritto e la prevedibilità dei comportamenti». E dunque la semplice alternanza al governo non sarebbe di certo sufficiente a risolvere, con una bacchetta magica, problemi strutturali che risalgono, almeno, all'epoca dell'unità d'Italia. Questo sano scetticismo dovrebbe indurre a riflettere in special modo gli uomini della sinistra: l'alternanza è un obiettivo ideale più che legittimo, ma non è l'unico; riaffermare i valori dello stato di diritto, denunciare i diritti negati e la carica antiformalista insita nella «cultura politica» che ha dominato e domina il paese sono ancora il «terreno cruciale dello scontro politico», come si diceva una volta.

Chi non potrà intervenire in questo dibattito è uno studioso che molto ha riflettuto sul tema del sistema politico italiano, Paolo Farneti, e, nonostante gli anni che ci separano dalla sua scomparsa, molti lo rimpiangono. Paolo Farneti, ferrarese, fu uno dei maggiori storici e politologi della sua generazione, prematuramente scomparso in un banale quanto assurdo incidente automobilistico la vigilia di ferragosto di nove anni fa.

Tanto più pesa questa assenza oggi, poiché Farneti fu l'autore di una teoria sul «pluralismo centripeto», che si affianca a buon diritto a quelle che hanno dominato la discussione nel dopoguerra sulla democrazia bloccata: la tesi di Giovanni Sartori sul «pluralismo polarizzato» e quella di Giorgio Galli sul «bipartitismo imperfetto».

Le «premesse» della teoria di Farneti si devono rintracciare nelle analisi dello sviluppo politico elaborate da autori come Stein Rokkan e Juan Linz, suo relatore della tesi di dottorato alla Columbia University. Farneti si richiama – in *Recent Changes in European Party System*, l'ultima opera prima della morte – alla teoria delle «fratture» (*cleavages*), e delle relative sub-culture cui danno vita, per descrivere il sistema dei partiti. Egli individua, dopo l'analisi delle forze sociali e dei loro rapporti con la società politica e col sistema politico, una sinistra, un centro ed una destra spaccati al loro interno: la frattura internazionale divide comunisti e socialisti, mentre la destra è divisa dal *cleavage* istituzionale, con un PLI fedele alla costituzione ed un MSI antisistema. A sua volta il centro è diviso dalla frattura confessionale tra clericali e laici. Inoltre, sottolinea come manchi una grande destra costituzionale e come sia la destra che la sinistra siano a loro volta divise in un centro, una destra e una sinistra. Eppure, il sistema politico tende, per quanto glielo permettano i meccanismi istituzionali ed elettorali, ad orientarsi verso il bipartitismo. E, come è noto, il predominio politico nei sistemi bipartitici si gioca al centro: è appunto la rincorsa dei voti fluttuanti di centro che determina chi vince e chi



perde le elezioni. Tuttavia, tanto la destra quanto la sinistra si sono dimostrate troppo eterogenee per accreditarsi come forze di governo. Di conseguenza il compito di governare spetta al centro politico e sociale, indispensabile ad ogni coalizione di governo e che, pur lontano dall'essere internamente omogeneo, esprime una stabilità e una continuità maggiore di destra e sinistra. I partiti o le correnti all'interno dei grandi partiti non avrebbero altra scelta che quella dell'isolamento o della rincorsa del centro. L'occupazione del centro si è però dimostrata vantaggiosa elettoralmente solo per la destra, che può contare sulla DC, vero perno dell'asse politico italiano, un partito di centro che si pone come garante della destra sociale e politica.

Il PCI non è invece riuscito negli anni Settanta a trarre vantaggi elettorali dalla sua rincorsa del centro, come dimostrano le ripetute sconfitte elettorali dopo il '76. Alla luce di queste riflessioni, e di altre più complesse sulla periodizzazione del sistema dei partiti e sulla formazione del ceto politico post-unitario, Farneti giunge a proporre la teoria del «pluralismo centripeto», evocata

per la prima volta sulle pagine de «Il Mondo», di cui era notista politico, il 9 agosto 1978. Era l'epoca del governo monocolore Andreotti di unità nazionale e Farneti scriveva a ridosso del discorso di Berlinguer al comitato centrale del PCI, in cui il segretario generale ribadiva la linea del compromesso storico. Questa linea viene interpretata come una conferma della lontananza dell'alternativa di sinistra e del tentativo di spostare a sinistra il centro, in una sorta di estensione del centro-sinistra al PCI. Scrive:

In realtà, visto nel suo insieme questo pluralismo centripeto – al contrario di quel «pluralismo polarizzato» che alcuni osservatori politici attribuiscono alla nostra democrazia e che avrebbe portato ad una crescita dell'estrema destra e dell'estrema sinistra – ha, come conseguenza, quella di liquidare la terza forza.

La settimana dopo riprese il tema: *Non resta che concludere che la forza di quello che abbiamo chiamato pluralismo centripeto, per cui le forze della sinistra competono tra loro per fare alleanze con un centro stabile e inamovibile, è tale che costringe un partito come*

il PCI, che tende al monopolio della sinistra e al superamento del capitalismo, a teorizzare il patteggiamento e l'accordo con una forza politica il cui cemento di fondo risale alla Controriforma!

Oggi la situazione italiana sembra però diversa. Il rassicurante asse destra-sinistra, la fortunatissima mappa cognitiva sulla base della quale vengono allineati i partiti, comincia a fare acqua. Fatti nuovi, come l'emergere di liste cattoliche non democristiane e di liste verdi, trasformano lo spazio politico in uno spazio multidimensionale: hanno sempre maggior peso la tematica ambientale, le tematiche corporative ed etniche, oltre ad una divisione fra *establishment* ed *anti-establishment*, che separa le classi dirigenti (di destra e di sinistra), le centrali sindacali, i vertici dei partiti che fanno politica in modo «convenzionale», dai gruppi «sciolti» di cittadini che ricorrono a forme di intervento politico dirette e non-convenzionali.

Farneti metteva in luce la vocazione centrista – che in quegli anni non era solo della DC –, intesa come compromesso tipico della classe dirigente italiana. Eppure apparve a Farneti e appare a noi sempre più chiaro che il centrismo non è altro che uno strumento atto ad assorbire e svuotare le contraddizioni interne della maggioranza parlamentare e ad allontanare il più possibile dall'orizzonte politico l'alternanza al governo delle forze di sinistra. In una situazione profondamente mutata, pare che anche il maggior partito della sinistra italiana si sia accorto che il centrismo non paga ed è meglio lasciarlo ai legittimi proprietari moderati. E' forse giunto il momento di seppellire almeno una delle nostre vocazioni nazionali?

Profilo biografico di Paolo Farneti

Farneti nasce a Ferrara il 5 febbraio del 1936 da una famiglia dell'alta borghesia professionale ferrarese. Il padre, Ireneo, autore di un volume sul Savonarola, era un avvocato antifascista, membro del CLN, costretto a trasferirsi provvisoriamente nel 1943 a Firenze per sfuggire alle minacce di morte. Farneti iniziò gli studi universitari a Ferrara, per poi passare a Torino, dove si laureò con Norberto Bobbio in filosofia del diritto nel marzo 1961. Nel frattempo aveva pubblicato sulla rivista socialista ferrarese «Competizione democratica» una Inchiesta nel Mesolano (1958). Studia alla Columbia University fra il 1961 e il 1963, dove ottiene il dottorato sotto la direzione di Juan Linz. Rientrato in Italia, collabora con Bobbio, in qualità di assistente volontario presso l'insegnamento di Scienza della Politica. Nel 1968 ottiene la libera docenza e un incarico, e, nel 1971, vince la cattedra di Scienza della Politica. Collabora al Giorno, al Messaggero, all'Avanti! e al Mondo. Insegna ad Harvard (1977-78), all'Istituto Universitario di Firenze (1978), e nel 1980 viene invitato all'All Souls, un ambito College di Oxford. Non potrà mai raggiungerlo: muore il 14 agosto. Una bibliografia completa delle sue opere è pubblicata in appendice al volume Il sistema politico italiano tra crisi e innovazione, edito dal «Centro studi Paolo Farneti» di Torino (F. Angeli, 1984). Marco Ravelli, che ha curato l'intero volume, è anche l'autore di un profilo biografico dal quale abbiamo tratto queste note.

Ho avuto il primo impatto con la musica di Stockhausen dieci-dodici anni fa; in quel periodo scrivevo alcuni piccoli esercizi atonali che facevano uso di semplici regole da me inventate per controllare contemporaneamente contrappunto e armonia. Da allora ho smesso l'esercizio della scrittura, per riprenderlo solo nel 1987, con una composizione per computer ispirata ai modelli della «teoria dei giochi».

Nel lungo periodo di «silenzio» ho studiato diversi autori: in particolare, prima Stravinskij, Webern e lo stesso Stockhausen, poi anche Ligeti, Aldo Clementi, Steve Reich e Xenakis. Ancora oggi, quando non riesco a scrivere, ritrovo i miei primi studi, e insieme faccio delle straordinarie scoperte, come di recente mi è capitato per John Cage. Ciò che segue è un dialogo immaginario (immaginato) con Stockhausen; è costruito alternando frammenti da suoi scritti o discorsi pubblicati ad alcune riflessioni, conseguenti l'interruzione del mio «Studio n. 2». La struttura del dialogo è concepita in modo da prevedere altre possibili direzioni di lettura oltre a quella proposta, ottenibili con il semplice spostamento della visione da un punto all'altro del testo.

K.S. Dobbiamo allora studiare cosa è realmente l'altro. Voglio dire: abbiamo trasformato qualcosa che è stato sentito come ritmo (e che dunque si è svolto all'interno di proporzioni di durata, che possiamo percepire e confrontare), in un'altra percezione di tempo musicale che chiamiamo altezza.

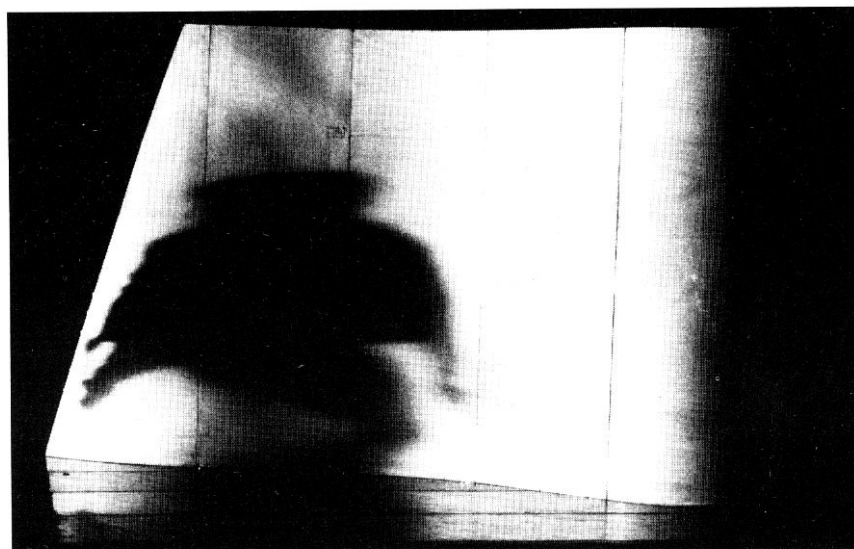
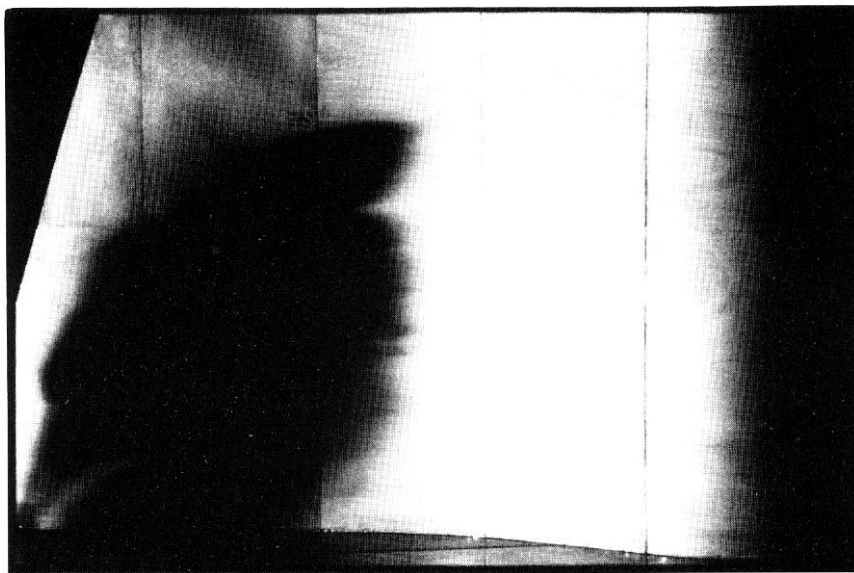
M.B. Chi viaggia abitualmente all'interno del proprio pensiero, chi affronta se stesso quotidianamente (per esercizio o per necessità) si riconosce come inizio e fine di ogni possibile percorso. Esistono dei meccanismi di difesa del pensiero (che possono però essere allentati o subire alterazioni) che permettono di evitare la crisi del sistema, «saltando» da un livello percettivo ad un altro; tale sistema è al medesimo tempo il modo in cui si strutturano pensiero e conoscenza. I salti di livello possono avvenire in presenza di situazioni «difficili» o di contrasto interno, come per il caso della «contraddizione» oppure possono essere frutto di esercizio mentale.

K.S. La natura è capace d'ogni stravaganza quando è sotto pressione per qualche evento atmosferico.

M.B. Vi sono momenti in cui si riesce a pensare secondo modalità diverse e anche opposte lo stesso oggetto, e momenti in cui tutto ciò che pensiamo e viviamo appare sotto un'unica prospettiva «bloccata», che «libera» le cose dal loro peso e significato quotidiani. Da quando mi «riconosco» in modo duale ho imparato a strutturare il mio pensiero nella direzione di un sistema «ad opposizioni», un sistema binario.

K.S. (...) generalizzare un principio musicale; all'interno del micromondo e del macromondo della musica. Ecco perché all'inizio lavoravo pensando alla serie. La serie di dodici suoni racchiusa nella scala cromatica di un'ottava. La serie delle altezze, delle durate, dei timbri; la serie dei gradi dinamici e delle densità, dei gradi di rigenerazione e cambiamento; dei gradi della novità, della decomposizione, della composizione e della perfezione di una figura: ogni cosa si basava sull'idea delle scale e su di un disegno fondamentale inteso come punto di partenza della costruzione di un mondo lucidissimo (...)

M.B. I livelli (parametri) percettivi sono relativi al sistema nel quale sono inseriti: si possono udire le «altezze»



dei suoni, ma così si esclude la percezione dell'«intervallo melodico»; oppure si può seguire il «contorno» melodico di una figura, ma allora non si ha la consapevolezza di intervallare di tale figura. Se si ascolta in senso «verticale» si perde la direzione «orizzontale» dei suoni; ecc. ecc. In un sistema strutturato in base ad una relazione quantitativa e numerica (come per il pensiero post-dodecafonico e seriale) si instaurano continuamente e inevitabilmente nuovi livelli percettivi che giustificano tali relazioni. Più la mente si addentra in situazioni distanti dalla norma, più opera con meccanismi elementari.

K.S. Ma il musicista è come un biologo a cui interessa l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, e in questo senso nell'ultimo decennio sono state fatte migliaia e migliaia di scoperte...

M.B. Come il pensiero creativo, anche quello scientifico e filosofico procedono per salti d'opposizione tra situazioni estreme, i cosiddetti «casi-limite»: non si può spiegare la norma se non ci si pone ai suoi confini. Sentire la dualità della materia in quanto relazione disgiuntiva all'interno dell'unità o congiuntiva tra unità opposte rappresenta lo stesso percorso percettivo del musicista e del filosofo, dello scienziato e

Dialogo immaginario con il grande

Sfida alla natura stravagante

di Mauro I

del mistico.

K.S. (...) uomini che han raggiunto una tale sensibilità da avere piena coscienza della relazione che sussiste tra l'esistenza di ogni punto nella musica e la propria esistenza: tra le particelle della loro persona e la loro persona nel cosmo.

M.B. In qualsiasi direzione si sviluppi il pensiero, automaticamente vengono esclusi altri percorsi. Si può sentire il rapporto tra la propria identità e la molteplicità spaziale di cui è costituita la propria percezione dell'universo («l'altro») con l'universo stesso, oppure sentirsi in quanto compresenza di momenti o istanti diversi nella dimensione temporale.

K.S. (...) immaginare un suono in una determinata composizione come fenomeno unitario - ascolto un suono - e separare questo suono unitario, decomporlo. Questo è un fenomeno dell'ampliamento della percezione.

M.B. L'identità percettiva è sempre un processo di autostrutturazione tra soggetto ed oggetto. Reciproco coinvolgimento. Autoconsapevolezza e costruzione (e viceversa). Non ci sono cause e non ci sono effetti: ricerca e scoperta, inizio e fine del processo non sono distinguibili, non esistono. Tutto ciò che facciamo e pensiamo è solo un gioco di continue opposizioni: si può entrare nel gioco nella misura in cui il nostro orizzonte si restringe. Appena allarghiamo lo sguardo, ne siamo esclusi.

K.S. Insomma, il rapporto tra possibilismo e novità, tra il già noto e l'ignoto è davvero sproporzionato. Nelle mie opere mi dico: vai oltre, il più lontano possibile. Ma vi è anche una componente di rassegnazione. Ho preso quello che era possibile prendere (...)

M.B. L'opposizione presente-futuro, così come quella presente-passato, se sentita in quanto tale (identità nell'opposizione) dà luogo a termini come «volontà» o «progettazione» che fanno riferimento all'autostrutturazione («feed-back») tra presente e futuro, «anticipazione» del futuro nel presente o «proiezione» del presente nel futuro. Naturalmente è sempre possibile la

Della sua sterminata produzione Kar certo ferrarese una composizione elettronica e «Michael's Reise» dall'opera sequenza del «Viaggio di Michele into "Luce"», primo episodio di un lavoro intitolato «Licht», del quale il Teatro episodi.

La proposta ferrarese è una versione regista del suono, con il figlio Markus del suono.

L'opera in tre atti, un preludio e un'azione e gesti di Karlheinz Stockhausen di Milano nel 1981 con la regia di Luc Aulenti e la direzione d'orchestra di P. Stagg aus Licht» (Sabato da Luce) e nel Luce).

Nell'edizione originale l'opera prevede esecutori solisti, 3 danzatori solisti, cc L'estratto presentato a Ferrara è stata forma concertante il 17 ottobre 1978 a ktage, su commissione del Sudwestfunk, Häusler; il Viaggio di Michael attorno dell'opera, concepito come una scena musicale, dove lo strumento di Michael

compositore Karlheinz Stockhausen

Percezione: e i musicisti biologi

di Gellagamba

percezione opposta, di chi si sente inchiodato al solo istante senza alcun rapporto con ciò che è stato e ciò che sarà.
K.S. *Quel che conta di più nel mio lavoro, da trent'anni a questa parte, è il gusto di sfidare di continuo i limiti della percezione (...)*

M.B. Non ha senso porsi come centro di una molteplicità di direzioni di sviluppo, bisognerebbe ogni volta tornare allo stesso momento iniziale. Ma l'effetto è già causa, la fine già inizio (non esiste alcun «big-bang»).

K.S. *Se un uomo esperisce qualcosa acusticamente, poiché egli viene modulato dalle vibrazioni, tutti i suoi atomi verranno modulati; egli può ritornare solo in parte nello stato in cui era stato messo in vibrazione. Su questo nessun musicista sa alcunché di preciso.*

M.B. L'allenamento al movimento del pensiero porta sempre a nuove scoperte, così come la tensione all'«altro» da sé abitua la mente al movimento e a continui salti ed opposizioni. Il compositore si trova coinvolto nella propria scrittura e nel proprio pensiero.

K.S. (...) *quello che ho sempre desiderato è, appunto, la metamorfosi della mia persona che poco per volta si farà partitura. E, poco per volta, diventerà conoscenza.*

M.B. La disposizione vitale di volersi continuamente superare, trascendere, è propria dell'atteggiamento introspettivo o ricettivo di chi parla per ascoltarsi, e ascolta per riconoscersi. Attività e passività del pensiero, passività e attività della propria condizione esistenziale.

K.S. *L'interno del complesso circuito interiore contrappone l'intuito alla presa di coscienza e a una continua invasione di sollecitazioni impreviste.*

M.B. La coscienza è già un'opposizione interna, pensiero e metapensiero sono situazioni alternative. La coscienza di una condizione ne rappresenta la perdita. Per pensarmi devo essere «fuori da me», e quando sono «in me», quando ad esempio scrivo musica, allora non so niente.

K.S. *Il primo impatto con una nuova idea musicale non è più che una folgore-*

Karlheinz Stockhausen proporrà nel concertone del 1954-55: «Gesang de Jün-a «Donnerstag aus licht» ovvero la no alla terra» dall'opera «Giovedì da oncepto su un ciclo di sette giornate e alla Scala di Milano ha proposto tre

concertante per tromba, nove solisti e solista alla tromba e Karlheinz regista

congedo su libretto, musica, danza, fu rappresentata al Teatro alla Scala Ronconi, le scene e i costumi di Gae ter Eotvos, nel 1984 seguirono «Sam-987-88 (Montag aus licht) (Lunedì da

15 interpreti musicali: 4 voci soliste, 8 orchestra e nastro magnetico.

rappresentato per la prima volta nell'ambito dei Donaueschinger Musi- Baden-Baden, per iniziativa di Josef alla Terra costituisce il secondo atto unica, incentrata unicamente sulla la tromba e l'orchestra è il «mondo».

Marco Bovolenta



zione, un sogno, la particella di un sogno. Tocca a me lavararci sopra. Una volta arrivato in fondo al problema, questo mi sommerge di informazioni.

M.B. Le operazioni mentali possono avvenire così rapidamente da dare la sensazione dell'«accavallamento», della «simultaneità» tra situazioni opposte. Si pensa una cosa e se ne fa un'altra. Solo un sistema senza memoria interna non conosce contraddizione.

K.S. *Noi stessi diventiamo dunque molteplici. Questo rappresenta sempre il fattore decisivo, così credo, durante tali processi di percezione musicale. (...) Essenziale è che abbia luogo questa or-*

ganizzazione, che un suono sia improvvisamente la variante di un altro (...)

M.B. Tutti i sistemi di pensiero complessi (da quello scientifico a quello creativo) si strutturano nel senso della ricerca di nuove relazioni tra gli oggetti e/o di nuovi oggetti tramite l'estensione delle tradizionali relazioni (categorie) percettive; più precisamente, tali situazioni si innestano continuamente tra loro senza alcuna possibilità di trovarvi una logica direzionale o consequenziale.

K.S. *Spesso mi trovo sopraffatto da migliaia di visioni, troppe perché io possa dar vita a tutte.*

M.B. Pensiero e codice, codice e tecnologia. Il tempo di scrivere un pensiero: quanti altri sono andati persi?

K.S. *A me interessa dare una forma a ciò che è informe.*

M.B. Il grado di «spontaneità percettiva» di un oggetto, sempre relativo, è comunque minimo nella percezione analitica e massimo in quella sintetica o globale: un quadro o una musica «informali» obbligano il passaggio dall'uno all'altro dei due livelli. È sempre possibile comunque una percezione «elementare» di un oggetto complesso, e viceversa. Un singolo suono, o colore, o anche un numero primo, può «coinvolgere» una mente allenata in una percezione di tipo estetico o estatico. Così come dinnanzi ad un «informale» (una sequenza di numeri casuali, gli arabeschi di un tappeto, la visione di un labirinto, una struttura musicale complessa) la percezione può «proiettare a distanza» l'oggetto in modo da individuarne solo la sagoma complessiva.

K.S. (...) *il progetto dell'intera opera è là, davanti a me, sin dall'inizio di ogni grosso lavoro. Un progetto che mi fissa anzitutto le proporzioni, la durata, la dinamica, la qualità del timbro, i registri, le armonie.*

M.B. Una sequenza di numeri casuali, un labirinto o una musica informale prevedono sempre una limitata combinazione di figure. (Per «figura» si intende normalmente una situazione di relativa spontaneità percettiva). L'identità dell'oggetto è in relazione ai percorsi individuali all'interno della limitata scelta proposta. Le figure composte inizialmente divengono «altre» figure nella altrui percezione o tra momenti diversi della stessa percezione. Si può trovare l'identità di un oggetto solo quando lo si consideri in base alla sua molteplicità interna.

K.S. (...) *l'unica a sopravvivere, in quanto «idea», è la forza spirituale che emana dalla mia musica.*

M.B. L'accostamento di situazioni opposte provoca normalmente paura o ilarità, incredulità o sconcerto. Vengono definite «paradossi» o sono percepite come situazioni comiche. La testimonianza della propria inconciliabilità interna diventa o viene scambiata per «ironia».

K.S. *Ma non è affatto ovvio che colui che sa ciò che potrebbe fare, per esperire se stesso, per mezzo di una musica siffatta, in modo nuovo e profondo, e per ampliare la coscienza di se stesso e di sé nel mondo, lo faccia anche praticamente. Occorrono moltissima disciplina, ed anche una vera attitudine spirituale, vivacità, pazienza, costanza, e la convinzione di essere nati per accrescere continuamente le proprie conoscenze e superare se stessi.*

M.B. Un sistema di pensiero nasconde la tensione alla progettazione di sé, così come la stessa tensione è in grado, da sempre, di sorreggere le più belle costruzioni mentali.

K.S. *La perfezione si compone anche di scommesse furibonde, oltre che di bellezza.*

Le frasi di Stockhausen sono state tratte da:

- L. Pinzauti (a cura di), *Musicisti d'oggi*, ERI 1978;
- K. Stockhausen, «Quattro criteri della musica elettronica», trad. it. in *Numero e suono*, La Biennale di Venezia 1982;
- K. Stockhausen, *Intervista al genio musicale*, Laterza 1985;
- AA.VV. (a cura di), *Eco e Narciso*, Ricordi 1988.

Il Brasile del Carnaval e quello delle Favelas

Per un'ora da Re

di Virginia Lara Cambiano e Fabrizio Resca

Rio de Janeiro, Brasile. E' il 15 novembre, festa della Repubblica e, dopo trentuno anni, primo giorno d'elezioni per la designazione dei candidati alla presidenza. Passeggiamo sul lungomare di Leblon in un clima di festa carnevalesca; cortei di macchine corrono a forte velocità sventolando bandiere e manifesti con i nomi dei loro leaders, mentre sulla spiaggia piccoli gruppi improvvisati di persone discutono pacatamente di politica fra l'interminabile distesa di reti da pallavolo e palloni che incrociano l'aria ogni decina di metri.

Un ritmo di samba sembra accompagnarci ovunque, ostile e lontano, scandendo una piacevole colonna sonora al nostro incedere; non si sa da dove viene, ma lo si avverte di continuo, forse, anche quando la musica è cessata. La mia guida brasiliana dice che è una questione di ritmo, di voglia di vivere e comunicare, e per accorgersi di ciò basta veramente poco in questa città, al primo contatto con la gente Carioca se ne viene irrimediabilmente contagiati. Carioca, mi spiega, vuol dire essere nati a Rio, ma soprattutto avere la capacità interiore di saper vivere «il momento», cioè non lasciarsi sfuggire di mano un raro attimo di felicità quando questa ci sfiora. Carioca vuol dire essere ottimisti.

Ragioniamo insieme su questa definizione proseguendo verso la più famosa spiaggia di Ipanema. Il Cristo del Corcovado svetta, di tanto in tanto, fra i palazzi della fascia costiera; una apparizione affascinante, fra il cielo azzurro e le nubi che vi si addensano attorno a più di settecento metri d'altezza, che comunque non pare stupire più nessuno: questa veduta è talmente conosciuta, così come i luoghi più turistici della città, che non è difficile sentir dire dai turisti di passaggio che sembra di assistere ad un film già veduto. Ma ancora

una volta, e qui più che altrove, il cuore della città pulsa dentro la gente che vi vive e non nei soli monumenti.

Sulla spiaggia affollata le onde, alte e spumose, si offrono da sfondo a persone d'ogni categoria sociale che di questo luogo hanno fatto il loro punto di ritrovo: famiglie che s'abbronzano al sole, anziani che giocano a carte o alla peteca, atleti dai corpi statuari che praticano esercizi di potenziamento fra la folla, venditori di frutti esotici ed, infine, un vero e proprio campionario di quei glutei color caffelatte (bum-bum come li chiamano quaggiù) che separati appena da un inesistente costume da bagno fanno sfoggio di bellezza e civetteria sotto gli sguardi interessati dei turisti. E' proprio vero, la Cidade Maravilhosa appare, ad un approccio superficiale, come uno spettacolo conosciuto, ma sempre incredibilmente irresistibile; ma attenzione, ammonisce la mia accompagnatrice: «Rio non è il Brasile, così come Copacabana non è Rio, mentre Rio è anche Copacabana». La spiaggia di Copacabana si estende per più di quattro chilometri su di una baia costeggiata dalla famosa Avenida Atlantica che lambisce una interminabile fila di palazzi d'abitazione, alberghi e ristoranti. Copacabana è una real-

tà a sé nell'ambito di Rio; in questo angolo di città, dove è esplosa la follia edilizia più affascinante del mondo, la vita mondana, il via vai della gente per vivere d'un moto perpetuo al di fuori dei ritmi scanditi da orari usuali. Seduti al bar Meia Pataca, famoso quanto le «facili conquiste» che vi si possono fare, bevendo Chopp, una leggera e deliziosa birra locale, o sorseggiando Caipirinha, un cocktail nazionale a base di Cachaça e limone verde, osserviamo un mondo di realtà contrastanti ruotarci attorno: le prostitute vengono a sedersi al tavolo dei turisti arrossati dal sole e, senza un minimo d'atmosfera che prelude la seduzione, cercano di far fruttare velocemente le nuove conoscenze; gente comune consuma una rapida colazione senza riuscire a trattenersi dal muoversi al ritmo delle improvvisate orchestre che, ai margini della strada, chiedono qualche cruzados, mentre frotte di ragazzini si avvicinano rapidi per cercare di vendere qualche oggetto o rubare nei piatti qualche avanzo di cibo. Una vita dura, fatta di stenti e miseria, disoccupazione e rassegnazione, ma affrontata con la dignità d'un sorriso sulle labbra, circola fra i tavolini all'aperto di questo bar perfettamente in simbiosi con quel meccanismo fatto

di eccessi e denaro che, poco distante, fa ruotare vertiginosamente il complicato universo del mercato nero. Chiedo spiegazioni alla mia guida brasiliana, pongo domande inutili senza la pretesa d'una risposta; troppo superficiale e comunque troppo difficile in questo ambiente affrontare temi di discussione come la prostituzione, l'infanzia abbandonata, le favelas (quartieri poveri fatti di miseria e criminalità che sorgono sulle pendici delle montagne a ridosso delle zone produttive), la corruzione, l'inflazione che galoppa al ritmo del 40% mensile o la delinquenza cittadina che tocca punte di settanta aggressioni per notte, per cui, presi anche noi dalla voglia di vivere che ci trasmette la musica per strada ed il clima carnevalesco di queste elezioni, cominciamo a parlare di quella manifestazione che ha resa famosa Rio nel mondo: il Carnaval.

Il Carnaval è un'altra realtà contrastante di questa città che appare vivere di improvvisazione e fantasia, ma che invece si fonda su regole e schemi ben precisi di organizzazione. Conoscerli è un elemento essenziale per poterlo apprezzare in tutta la sua carica di follia. In merito alle notizie divulgate ogni anno ed alle immagini televisive che vengono trasmesse all'estero, la mia guida si esprime con una smorfia sulle labbra; lei sfila al Carnaval di Rio da quand'era ragazzina e conosce bene questa «magia d'un momento» per partecipare alla quale occorre essere, innanzi tutto, Carioca in tutte le sfumature della definizione data, nonché appartenere ad una Scuola di Samba.

«Ogni Scuola di Samba ha un nome (Margueira, Imperio Serrano, Portela, alcune delle più famose)» mi spiega, «i propri colori ed una sede dove gli affiliati possono andare a ballare ed aggregarsi per poter sfilare, naturalmente a patto che si sappia danzare a ritmo di



samba, si sia in grado di acquistare la propria Fantasia (ovvero il costume di carnevale) e si venga presentati da una persona conosciuta». «Le Scuole di Samba sono statali?» domando. «No, sono tutte private e, per la maggior parte, rette economicamente dai capi del jogo de bicho (gioco d'azzardo)». «Cosa significa per un Carioca sfilare al Carnaval?» chiedo ancora. «Questo è il quinto paese al mondo per estensione geografica, tu lo conosci, e sai pure quali sono i gravi problemi che ci affliggono così come sono presenti nella mente di ogni brasiliano. Sfilare al Carnaval vuol dire sentirsi finalmente re e regine per una ora; vivere la magia di quel momento nella musica» mi risponde con enfasi. Un uomo di colore si avvicina al nostro tavolo e mi chiede sorridendo una sigaretta, poi si allontana ringraziando; ha stampato sulla maglietta il nome di uno dei candidati alla presidenza ed una scritta di buon augurio.

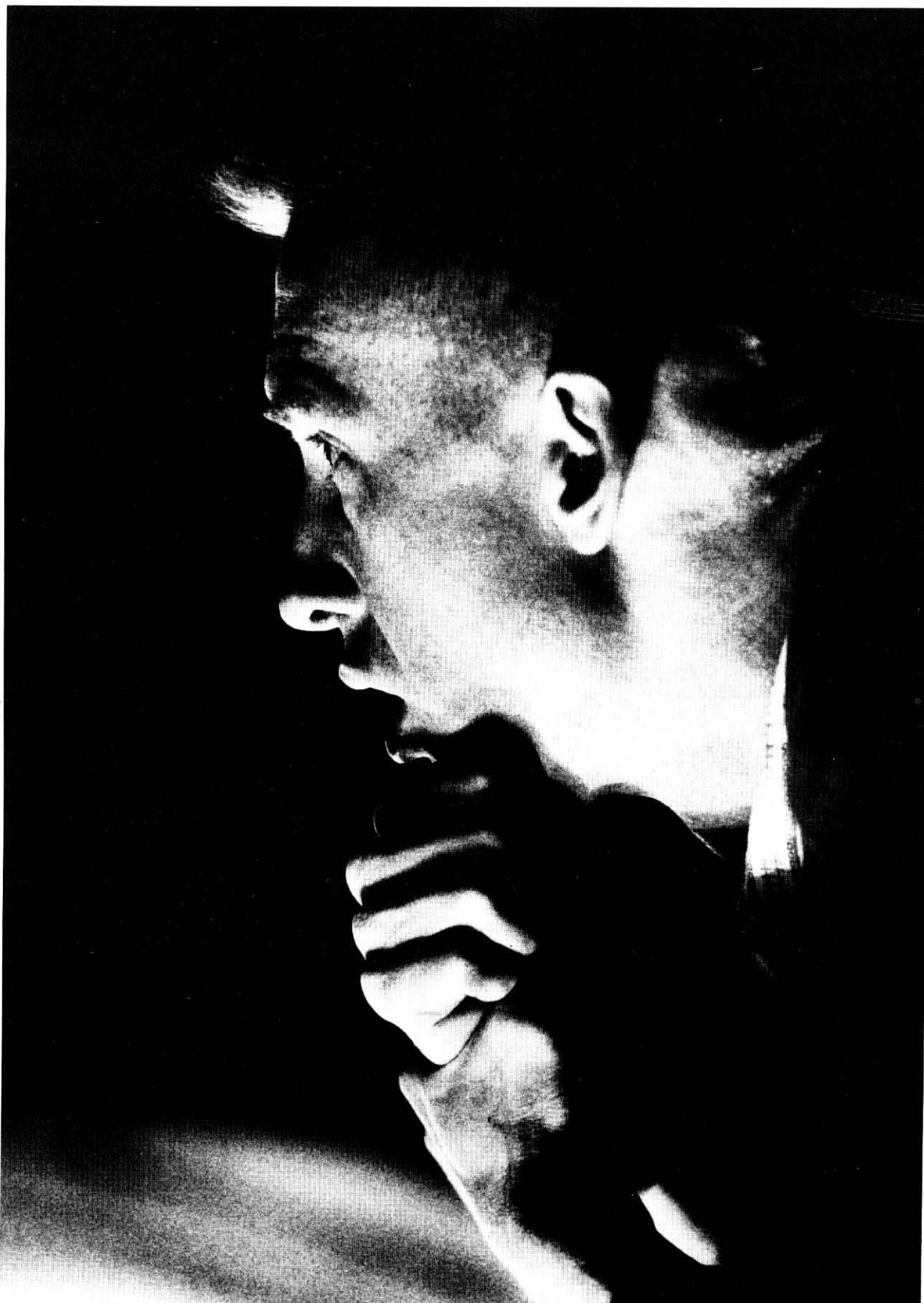
«Come viene organizzata la sfilata?» chiedo. «Alla fine di ogni Carnaval una Commissione interna ad ogni Scuola di Samba indice un concorso e stabilisce un nuovo Enredo (un Tema) al quale dovrà ispirarsi rigorosamente alla sfilata successiva; questo Tema dovrà comunque essere sempre attinente alla storia profonda del Brasile ed alla sua complessa realtà sociale» spiega. «Sulla base di questo argomento verranno poi composte le nuove musiche che saranno eseguite in un ritmo adatto alla sfilata, detto appunto Ritmo di Scuola di Samba; quindi, terzo e fondamentale elemento, la scelta della Fantasia (dei costumi) che viene sempre soprintesa da veri maestri di arte plastiche» conclude lei. «Ma la sfilata vera e propria?» chiedo ancora io. «Il Carnaval dura per quattro giorni, in una atmosfera d'euforia che paralizza gran parte della città dal sabato al mezzogiorno del martedì. Le Scuole di Samba vengono divise in gruppi per importanza e prestigio, e sfilano al Sambodromo per due serate, mentre gli altri danzano in una frenesia collettiva nel centro della città dando vita a momenti meno sfarzosi e turistici» racconta. «In realtà per noi il Carnaval inizia nell'attesa di febbraio a partire dall'ultima notte dell'anno, quando il nostro rituale augurale ci porta sulla spiaggia per gettare, allo scadere della mezzanotte, fiori in mare. Da quell'istante ogni Carioca non attenderà altro che il momento della sfilata, i problemi verranno affrontati seriamente solamente dopo di essa» dice ridendo.

«La sfilata viene organizzata in divisione di Alas (gruppi di ogni Scuola di Samba)» riprende, «ed inaugurata dall'Ala dei Comissão de Frente che, per ogni scuola, è composta dalle persone più rappresentative; questo gruppo, elegantemente vestito e con movenze cadenzate, saluta la folla introducendo le altre Alas dando così inizio al Tema da rappresentare. Ogni scuola viene sempre ufficialmente presentata dall'unica coppia che danza unita: il Mestre de Sala (maestro di cerimonia) che, vestito da marchese, sventola un ventaglio accompagnando la Porta-Bandeira del gruppo». «Quindi gli spettatori sono al corrente del Tema rappresentato e possono giudicarne lo sviluppo?» dico. «Certo, il pubblico apprende dalla stampa il Tema che ogni Scuola rappresenterà. La sfilata si evolve quindi in una serie di Alas che comprendono mediamente due o tremila ballerini che danzano in un crescendo continuo. Fra le Alas si notano poi elementi consueti che cambiano ogni anno, come il De-

staque che di solito è rappresentato da una persona molto famosa che danza facendo bella mostra di sé, oppure i carri allegorici attornati da suonatori di Tamborin Pandeiro ed una ballerina volutamente provocante; molto caratteristico è anche il Puxador de Samba, ovvero colui che insistentemente, per tutta la sfilata, canta il ritmo prescelto fino a non aver più fiato in corpo, per non parlare poi delle Bahianas (donne di Bahia), anziane ballerine che appartengono storicamente alle Scuole di Samba, le quali, vestite di ampi e vaporosi costumi, danzano ricordando il lavoro degli schiavi» mi risponde succintamente. Ora comincio ad avere il quadro di questo spettacolo un poco più chiaro nella mente, insieme, naturalmente, alla voglia di parteciparvi.

«E la musica?» chiedo ancora. «Il ritmo è tenuto da una orchestra di circa trecento musicanti che prende il nome di Bateria; inutile dire che questo elemento è di vitale importanza per il buon risultato della sfilata, ma soprattutto per dare la giusta carica a chi vi partecipa. Finito poi il passaggio di una Ala, tutti questi elementi (Comissão de Frente, Porta-Bandeira, Mestre de Sala, Bateria, Bahianas, Tema, Fantasia, Musica, Destaque, rispetto degli orari assegnati dai giudici, ecc.) forniranno un punteggio in base al quale una espertissima giuria formulerà il proprio verdetto finale» risponde lei. Guardando la folla animata che passeggia per strada inneggiando al futuro presidente, allargo lo sguardo all'orizzonte, alle nuvole che si addensano sul-

la baia in un preludio di pioggia ormai estiva; i suoni del Bandolim, del Reco-Reco e della Guica si intonano alla perfezione con il nostro discorso sul Carnaval. La mia guida sorride soddisfatta incitandomi ad un brindisi, ma nel contempo mi invita a ricordare che l'allegria che ci circonda non è follia collettiva e tanto meno superficialità; ogni abitante di questa città sa perfettamente che, svoltato il primo angolo, una realtà violenta e problematica gli correrà incontro a velocità vertiginosa, ma è rassicurato dalla certezza che mai potrà avere il sopravvento sulla creatività, sulla estroversione ed attaccamento alla vita della gente Carioca. Un augurio per il nostro brindisi: «in bocca al lupo al futuro presidente».



Publicati due volumi di un Maestro italiano della critica e del pensiero fenomenologico:
Luciano Anceschi

L'umanesimo disilluso di un'attenta presenza critica

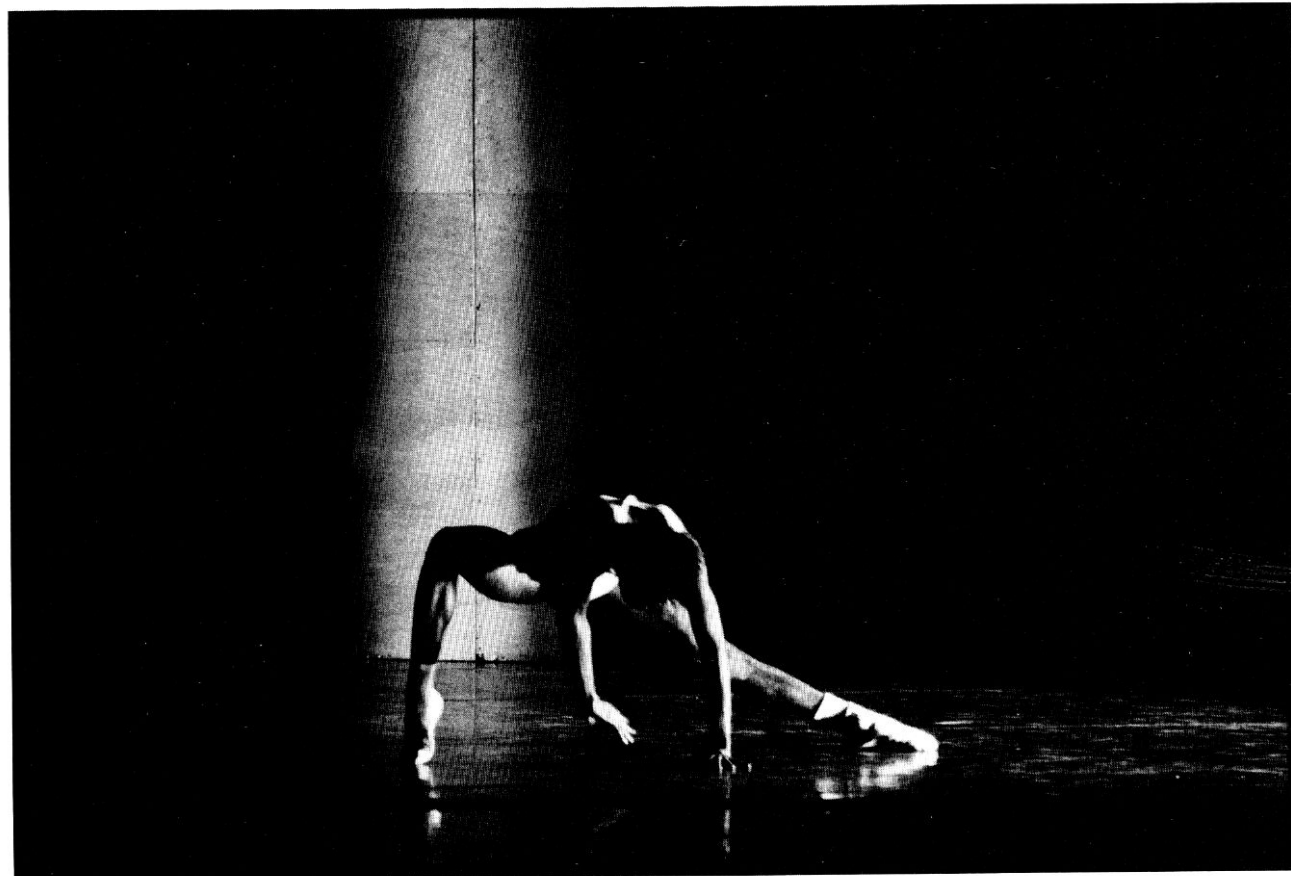
di Massimo Cavallina

Poco più di un anno fa, mentre era ancora immerso nella stesura di questo libro ora pubblicato (*Gli specchi della poesia*, Einaudi, 1989), Luciano Anceschi mi dichiarava la sua intenzione di racchiudervi e quasi condensarvi i risultati di una ricerca iniziata negli anni '30 e sviluppata fino ai nostri giorni, una ricerca vissuta in un intrecciarsi ed interagire di piani di impegno e di attività che ha pochi riscontri (almeno credo) nella vita intellettuale contemporanea italiana: il lavoro e la ricerca «accademici», la docenza come effettiva trasmissione di un sapere unita alla fiducia nelle potenzialità euristiche del dialogo, la militanza critica svolta con rigore e partecipazione nel flusso stesso dell'arte e della poesia viventi.

Ritrovo le parole di Anceschi nella nota introduttiva *per il lettore*, a conferma di un dato di fatto noto a tutti i suoi allievi e ai suoi lettori *attenti*: voglio dire che nel suo pensiero non esistono capitoli *chiusi*, dei punti fermi posti dopo formulazioni e giudizi *definitivi*, come diffide affinché nessuno più rivolga le carte e rilanci le problematiche... Anche aspetti ed occasioni lontani dal nostro presente (parlo di distanza cronologica, non di rapporti di situazioni logiche), rivelano, nelle sollecitazioni che il metodo riesce ad imporre loro, i fili della rete che li collega in rapporti mai irrigiditi ed univoci.

Chi è stato e continua ad essere allievo di Luciano Anceschi ha provato, almeno nel momento iniziale dell'alunnato, cioè durante le prime lezioni dei corsi di Estetica tenuti all'Università di Bologna, un sentimento contraddittorio, fra sgomento ed euforia, nel constatare la completa inutilità del bagaglio di persuasioni e giudizi con i quali si pensava possibile affrontare la disciplina nei suoi aspetti canonici.

Affermazioni e domande quali «l'estetica vive in una condizione di radicale incertezza di sé, in una condizione giunta come ad un punto nero di massima inquietudine critica»; oppure «È lecito dire sì al contributo; no, alla pretesa di dare una risposta generale esaustiva?», costringevano a riaprire continuamente i termini del sapere, a sottoporre a verifica giudizi autorevolmente acquisiti o faticosamente conquistati; più che una demolizione di questi, ne conseguiva una loro rimessa in gioco, la ricollocazione di essi su un orizzonte di comprensione più vasto, in una situazione di dinamismo nella quale il dubbio metodico, la critica delle certezze, costituivano viatico alla formulazione di nuove ipotesi. Naturalmente non era illecito domandarsi se tale metodica di lavoro e di pensiero non avrebbe per caso condotto ad un'estetica, come dire, non garantita, irrelata rispetto ad un discorso filosofico generale, insomma rispetto ad un *Sistema*. La domanda non appaia ingenua neppure oggi, in un momento in cui le vicende editoriali (ma solo queste?) ci ripropongono la figura del più autorevole assertore di



un Sistema filosofico «chiuso» e «onnicomprensivo» nella vicende della filosofia italiana, cioè Benedetto Croce.

La prospettiva fenomenologica, nella quale Anceschi si colloca come già vi si stabilirono Husserl e Banfi, ci allontana in realtà dai dogmatismi e dalle formulazioni autoritarie, ed istituisce sulla relazione le possibilità di esistenza e di praticabilità dell'estetica: «Il fenomenologo non emetterà decreti, non cercherà leggi obbligatorie e, alla fine, tali da trasformarsi da necessarie in costrittive; non insegnerà nulla agli artisti e ai poeti... proporrà solo ipotesi tanto garantite quanto rivedibili. (...) si dirà che l'estetica *NON* è un capitolo particolare di un prescritto discorso generale, ma che essa trova in se stessa per sue vie proprie e i propri principi, le proprie strutture, le proprie strategie, rispondendo a precisi stimoli problematici che si pongono per se stessi nei movimenti della cultura».

Anche gli *Interventi per il Verri* (1956-1987), raccolti da Longo Editore di Ravenna a cura di Lucio Vetri (1988), sono leggibili come il «libro di una vita», in un senso diverso sebbene complementare rispetto agli *Specchi*.

Con il vocabolo apparentemente andò-dico (in realtà denso di una determinata volontà di presenza e di incisivo essere in situazione) di *intervento*, Anceschi ha indicato l'atto di prendere la parola in apertura di un nuovo fascicolo de «Il Verri», per illustrarne brevemente il contenuto, l'articolazione dei significati inerenti ai singoli saggi ed emergenti dalle loro reciproche relazioni, le finalità del lavoro compiuto e talvolta le

difficoltà manifestatesi in campo metodologico, o addirittura pratico-organizzativo.

Il «taglio» di quei brevi scritti era (e rimane ancora) «militante», e non è indebito leggere il trentennio abbondante di *interventi* anceschi come un pronto, lucido, criticamente acuto percepire i problemi, i temi e le difficoltà del tempo, introducendovisi con una voce capace di fare (o di invocare) chiarezza, distinzioni, bilanci (anche provvisori) di situazioni, di stabilire legami sottili fra fattori culturali apparentemente lontani e dispersi, di progettare ed indicare vie percorribili.

Mi rendo conto che è facile, troppo facile, parlando dell'azione di Anceschi *per il Verri* e *sul Verri*, scivolare a parlare direttamente de *Il Verri*, cosa che non è praticabile o conveniente in questa sede; è necessario tuttavia chiarire — per una puntuale intelligenza *anche* degli *interventi* che la rivista di cui parliamo non è mai stata la rivista di un uomo solo, l'organo portavoce di un sistema o di un'ideologia, come furono, per esempio, *La Critica* per Benedetto Croce, o *La Voce* per Papini e Prezzolini; quel che impedisce, felicemente, una rigida identificazione fra *Il Verri* e il suo fondatore, è da ricondursi proprio all'ampiezza e all'apertura *metodologica* dell'approccio anceschiano alla cultura, passante attraverso un'esperienza del vissuto e del vivente, diffidente e vigile di fronte alle chiusure epistemologiche, alle assolutizzazioni di esperienze particolari, alle letture parziali e pregiudicate di fenomeni ricchi di significati e non riducibili all'uni-

vocità delle definizioni. Ma non è forse proprio questo che ha assicurato a *Il Verri* una vitalità che poche altre riviste filosofico-letterarie hanno posseduto, ed una longevità in questa vitalità che nessun'altra rivista ha manifestato in questo dopoguerra? Alcune parole recenti di Alfredo Giuliani hanno, a questo proposito, un'efficacia descrittiva, se non esplicativa: «Nelle pagine del *Verri* — e questa era una continua proposta di Anceschi — accostare con garbo cultura universitaria e letteratura militante era una specie di calcolato spaesamento. E la civetteria di riconoscere che, nonostante il titolo illuminista, la rivista celava in realtà una struttura barocca, ecco un'idea critica piena di conseguenze» (La Repubblica, 19/7/89).

La raccolta completa degli *interventi* (che Anceschi definisce, con modestia dichiarata, ma con una nascosta ironia che appena emerge dall'iniziale gioco allitterativo, «piccoli concisi congegni in cui si vuol esprimere il significato di certe situazioni, di certe scelte, di certe proposte») consente dunque molteplici letture, con diverse prospettive e diverse intenzioni di senso; in ogni caso, la portata della riflessione che in essi si sviluppa si colloca su un piano superiore all'occasione particolare o effimera da cui prende le mosse. E ci sorprende talvolta per una capacità lucida e razionale di prefigurare temi, tendenze e problematiche successivamente assurti ad oggetti di ampi e ancora aperti dibattiti culturali.

Natale al cinema: dai "film-sequel" ci salvi Spike Lee

Razza di americani...

di Gabriele Caveduri

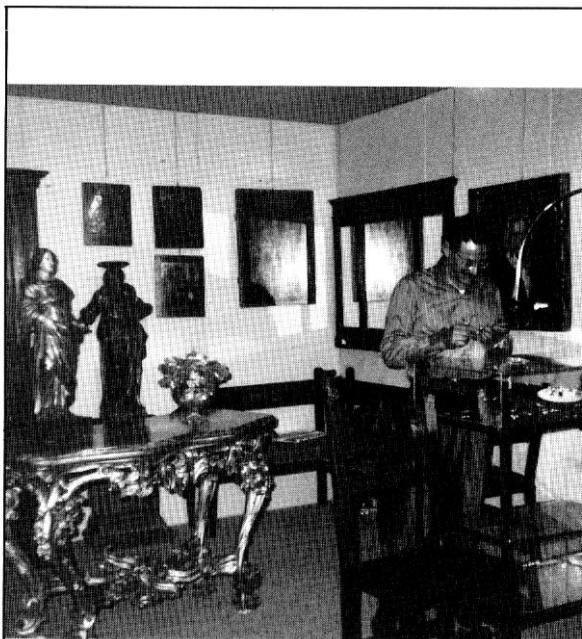
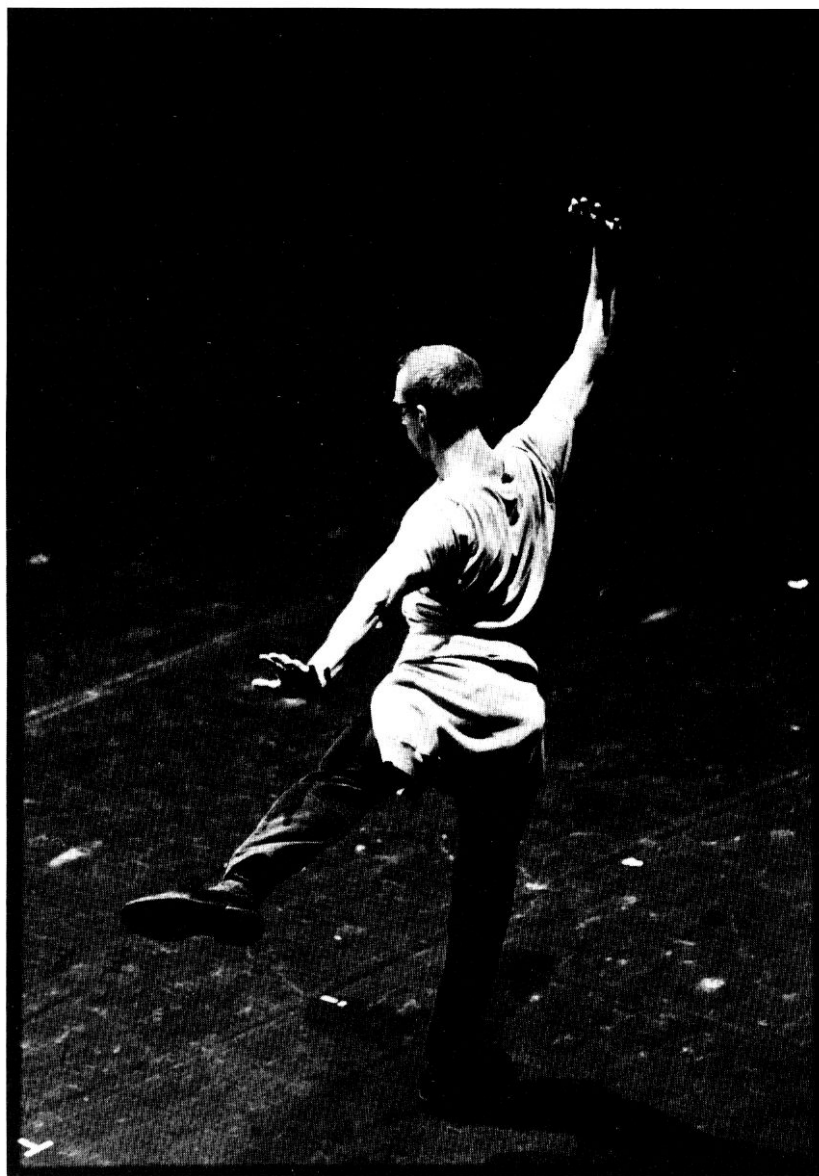
Dicembre non è mai stato un mese stimolante per gli amanti del cinema d'autore; i distributori nazionali tendono a concentrare in questo mese i film più commerciali (e spesso più dozzinali), prodotti costruiti, come il panettone «secondo un'antica tradizione» per gente che va al cinema solo una volta all'anno, muovendosi in massa proprio a Natale. Così anche il cinophile deve preparare i propri occhi ad un'abbuffata di inutile filmsequel («Ghostbuster II», «Ritorno al futuro 2»), di cartoni animati («Oliver & company», «Alla ricerca della valle incantata»), di attori e comici nostrani che solo per questo periodo trovano l'ispirazione (Villaggio: «Ho vinto la lotteria di capodanno»; Nuti: «Willy signori e vengo da lontano»; Verdone: «Il bambino e il poliziotto»).

Un film gradevole però ce lo riserva sicuramente il periodo pre-natalizio: «Fa la cosa giusta». Certo se a Ferrara come in ogni città culturalmente evoluta, ci fosse la tanto auspicata «sala per cinema d'essai» non saremmo ancora qui ad attendere le uscite di Almodovar («Che ho fatto io per meritare questo?»), Arcand («Jesus of montreal»), Adlon («Rosalie va a far la spesa»), Leconte («L'insolito caso di Mr. Hire»), Kieslowky («Non desiderare la donna d'altri»), Resnais («Voglio tornare a casa»), Jarmush («Mystery train») e non li abbiamo citati tutti.

«Fa la cosa giusta» invece uscirà anche a Ferrara: il film o meglio lo «Spike Lee joint» come lo definisce l'autore ha il vantaggio di avere alle spalle una distribuzione forte, la Universal Pictures, la stessa che ha portato in Italia «Indiana Jones» e «Rain man». Nella politica economica di questa grossa major americana si è sempre avuta una certa attenzione per i mercati indipendenti od europei; è lì che i manager della casa vanno a scovare giovani talenti mettendo a loro disposizione uomini e mezzi. Spesso succede che, al secondo film per Hollywood, l'ex autore indipendente cominci a perdere in poesia ed ispirazione ma il primo è quasi sempre un film perfetto, sentito, il soggetto che ha a lungo sognato e che ora, con sufficienti mezzi a disposizione, potrà diventare un film in grado di amalgamare le giuste dosi di impegno, poesia, spettacolarità.

Tutto questo troviamo in «Fa la cosa giusta» di Spike Lee, regista nero di Atlanta, autore, qualche anno fa dello spiritoso «Lola Darling», un semplicissimo ma accattivante lavoro girato in bianco e nero in una quindicina di giorni con una troupe di amici.

Sicuramente di più ampio respiro e di maggior spettacolarità è «Fa la cosa giusta»; una prima parte tutta giocata sui toni della commedia con l'autore che si traveste da Woody Allen raccontando, attraverso una serie di quadri, i tic e le manie degli abitanti del quartiere nero proprio come Allen sa descrivere con piglio ed umorismo le fissazioni



IL TARLO

E. Chinelli

GIOIE
(e antiquariato)
IN VENDITA

ab. via XX settembre 63b/65
tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

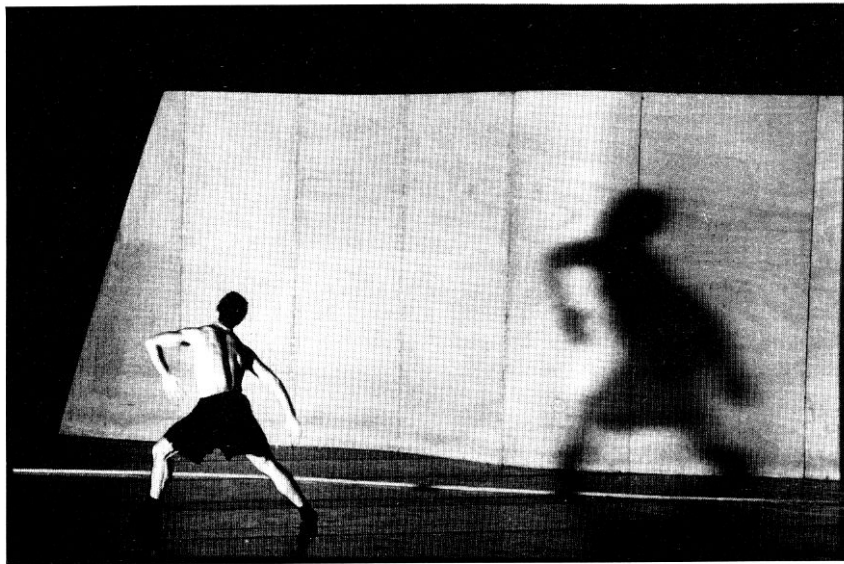
di parenti ed amici di origine ebraica. Siamo a Bedford-Stuyvesant o «Bed-Stuy», come dicono gli abitanti, zona nera nel quartiere di Brooklyn: comincia una delle tante giornate estive, caratterizzate da un insopportabile caldo torrido. È una giornata normale anche per Sal (Danny Aiello, già visto, non a caso, in «Broadway Danny Rose» di W. Allen), gestore di una pizzeria da 25 anni: nel suo negozio è tutto un via vai di clienti abituali, simpatici, scocciatori, sballati, personaggi originali, descritti in chiave semiseria per disegnare il microcosmo di questo quartiere dove tutti si conoscono, dove ognuno può dire la sua e dove Sal è l'unico (con i due figli) bianco; un bianco che si fa ben volere, forse per merito suo, forse per merito delle sue pizze. Sotto la calma apparente però cova la tragedia, cova l'intolleranza razziale pronta ad esplodere, imprevedibile, ingiustificata, casuale. Forse a causa di scherzi portati all'eccesso, per parole urlate troppo forte, per una radio tenuta al massimo del volume, forse solo per il caldo che fa saltare i nervi, comunque esplose ed il film deve cambiare toni e registro, bruscamente, lasciando esterefatti gli stessi spettatori tanto che alla fine, ci siamo chiesti: «Ma questa è un'opera a favore dell'apartheid?», «Ma se l'avesse girata un bianco cosa avremmo pensato?». Interrogativi che cominciano a dileguarsi sui titoli di coda quando compaiono due lunghe citazioni, la prima di Martin Luther King sull'«inutilità della violenza razziale», la seconda di Malcolm X, sulla «legittimazione della violenza razziale». Allora cominciamo a comprendere lo scopo di Spike Lee e di «Fa la cosa giusta»: muovere acque calme solo in apparenza per dimostrare che la tensione non è superata: «Una delle più grosse menzogne che si raccontano oggi negli Stati Uniti - sono parole dello stesso Spike Lee - è quella di affermare il superamento delle differenze di razza, di credo, di religione. Dire che esse non esistono più perché in fondo siamo tutti americani è falso, è sempre stato falso: provate a chiedere agli indiani d'America ciò che pensano! La gente deve comprendere che se noi facciamo finta che questo problema non esista, se noi rifiutiamo di affrontarlo, allora si produrranno nuovi tumulti razziali. Certo, gli Stati Uniti non hanno più il monopolio del razzismo ma i neri continuano ad essere oppressi anche se Michael Jackson è il numero 1 della musica, anche se Eddie Murphy è una star del cinema, anche se il più grande giocatore di basket è nero. Non bisogna farci illusioni, non dobbiamo commettere l'errore di smettere di difenderci».

Sicuramente più vicino a Malcolm X che a Martin Luther King, Spike Lee mette la canzone dei Public Enemy «Fight the power» (combatti il potere) sui titoli del suo film per ribadire che la situazione dei neri d'America è sempre precaria e che la lotta deve continuare.

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione



Video-Arte

Dall'8 al 10 dicembre il Centro Video Arte di Palazzo dei Diamanti di Ferrara organizza una rassegna di video inglesi in collaborazione con il British Council. Contemporaneamente a questa rassegna, dal titolo «The Elusive Sign», il Padiglione d'Arte Contemporanea ospiterà la sesta edizione di Videoset, mostra di videoinstallazioni curata da Lola Bonora e aperta fino all'8 gennaio 1990; il prof. Carmelo Genovese presenterà una sintesi della sezione delle giornate di Computer-Art di Barcellona e alcuni incontri-dibattito si terranno su temi come «didattica e nuove tecnologie elettroniche». Gli incontri saranno coordinati da Gilberto Pellizzola.

Rajneesh

«La scintilla dell'esplosione è partita da Ferrara, città che in questo momento guarda con grande attenzione e favore dell'Amministrazione comunale e della stampa locale all'intensa attività sannyasin ferrarese». Da qualche tempo giungono alle redazioni della stampa locale stampati dai suggestivi titoli: «Esplosione sannyasin in Emilia Romagna», «Rajneesh non vuole più essere chiamato Rajneesh», «Le sette anti-setta ecc.».

Vi si narra di come le religioni «ortodosse» temano e attacchino con argomentazioni pseudo-scientifiche ogni deviazione; oppure si accerta che il «controverso mistico indiano» ha finalmente «portato a termine l'opera di sistematico annientamento del suo proprio nome»: da oggi lo si potrà chiamare solo *Osho* (termine giapponese di rispetto legato alla tradizione Zen). Vi si spiega, infine, e motiva, la portata del messaggio rajneeshiano (pardon, oshiano), la sostanziale carica liberatoria di una posizione che è rivoluziona-

ria senza conoscere la lotta, sovvertitrice sì, ma del proprio mondo interiore, che celebra il presente al posto della memoria e il sentimento al posto della ragione. Insomma, l'Occidente è avvertito: dopo la guerra dei Trent'anni, si sa, la saggezza si spostò in Oriente e oggi, forse prendendo le spoglie di «Osho», ha di nuovo traslocato. Se un domani vi troverete alle strette, sappiatelo, non potrete più dire: «ma io non ero stato avvertito!».

Antiquariato

Il Centro Studi e Documentazione «L. Einaudi» Emilia Romagna organizza a Ferrara, a partire dal 13 dicembre, un ciclo di conferenze su «Il mobile d'antiquariato. Storia del gusto della casa e

dell'evoluzione degli arredi». Il corso sarà tenuto da Valeria Ferrozzi e verterà sull'evoluzione tipologica e stilistica del gusto e del modo di intendere l'arredamento della casa attraverso i secoli.

Per informazioni si può telefonare al 48092, il mercoledì e il venerdì dalle 18 alle 20.

Danza

Presso la Scuola di danza Jazz Studio Dance della Polisportiva O. Putinati l'insegnante Maria Monini - con un ricco curriculum di studio alle spalle - terrà un corso di danza contemporanea che, oltre allo studio della tecnica, darà spazio a momenti di ricerca di gruppo utili per arrivare alla scoperta di nuove

dinamiche, immagini, figure che aiutano ad ottenere una buona comunicazione con gli altri e soprattutto con il proprio corpo. Si possono avere informazioni telefonando ai numeri 760407/764185.

Gemellaggi

Anche la scuola si vuole portare in Europa. È noto che uno dei problemi da affrontare in vista del '92 e che riguarda un po' tutti è quello dell'equiparazione dei titoli di studio, mentre specificamente all'Italia, sia per se stessa che in un confronto internazionale, si impone un miglioramento dell'istituzione educativa. A questi grandi obiettivi guardava in prospettiva la visita di una delegazione del settore scolastico e formativo della Provincia di Ferrara, guidata dall'assessore Pigozzi e dal provveditore agli studi Inzerillo, alla contea gemellata di West Galmorgan, nel Galles, dal 3 all'11 novembre.

Si attende ora, per il marzo prossimo, l'arrivo di rappresentanti inglesi, che dovrebbero sancire l'inizio di una più stretta collaborazione, per la quale si pensa a scambi, incontri culturali e sportivi; soprattutto ad una conoscenza reciproca. A volte le esperienze locali - è già accaduto a Ferrara - sono ispiratrici di indirizzi nazionali. Da parte del provveditore e dell'assessore, sono sottolineate la flessibilità della scuola inglese ed il suo buon livello tecnico (carente forse di una base culturale più comprensiva, riservata alla élite delle grammar school...); la sua assoluta indipendenza ed autonomia, che la rendono esattamente antitetica al modello centralizzato italiano, la sua managerialità. Pare di intendere segnali significativi in questo senso, ma non ci sono pronunciamenti: si cercherà di cogliere l'uno dall'altro gli aspetti migliori - si afferma. Molto ha colpito il riuscito trattamento degli handicappati.

La Piola

La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITÀ GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Cinema

«Batman» è il film più visto e non poteva essere altrimenti considerato il battage pubblicitario che ne ha accompagnato l'uscita: «Indiana Jones», primo il mese scorso, scende al terzo posto. Nello scontro complessivo fra i due la spunta però il film di Spielberg: dopo domenica 19 novembre è a quota 23.000 spettatori contro i 18.000 di «Batman» con un particolare assai rilevante, «Batman» rimasto senza carburante smonta mentre la programmazione di «Indiana Jones» continua (lo ritroveremo in classifica il prossimo mese). Tra i due, terzo incomodo, vera sorpresa dell'anno, «L'attimo fuggente», toccante film di Peter Weir. Eterno secondo nei fine settimana (prima dietro «Indiana Jones», poi dietro «Batman» e ancora dietro «Black rain») si prende una grande rivincita dimostrando, alla lunga una resistenza incredibile e balzando al primo posto nell'ultimo week end della nostra

classifica. Per ciò che riguarda le altre posizioni, da segnalare il quarto posto (dignitoso) per «Black rain», il sorprendente settimo posto di «Senza indizio», la partenza, tutt'altro che lanciata di «Ultima fermata Brooklyn» ed il declino del genere western (Old gringo) ma più di tutto, guardando la classifica, dobbiamo cominciare a lamentarci del buon andamento complessivo del mercato: le lunghe teniture stanno assottigliando notevolmente l'offerta, 15 titoli in un mese in nove cinema funzionanti non sono molti. A farne le spese è il cinema rigorosamente d'autore: dove sono Almodovar, Kieslowsky, Jarmush, Resnais? Lo spagnolo, il polacco, l'americano, il francese? Per loro fortuna non dormono ancora sulla collina: semplicemente i loro film vengono proiettati, con buon successo, nei cinema delle città vicine.

CLASSIFICA GENERALE

- 1) Batman
- 2) L'attimo fuggente
- 3) Indiana Jones e l'ultima crociata
- 4) Black rain
- 5) Turner e il casinaro
- 6) Johnny il bello

- 7) Senza indizio
- 8) Che ora è?
- 9) Arma letale 2
- 10) Storia di ragazzi e di ragazze
- 11) Ultima fermata Brooklyn
- 12) La più bella del reame
- 13) Gli occhi indiscreti di uno sconosciuto
- 14) Uccidete la colomba bianca
- 15) Old gringo

SABATO 28 DOMENICA 29 ottobre

- 1) Batman (Alexander e Embassy)
- 2) Indiana Jones e l'ultima crociata (Apollo 1)
- 3) L'attimo fuggente (Apollo 2)
- 4) Johnny il bello (Nuovo)
- 5) La più bella del reame (Rivoli)
- 6) Gli occhi indiscreti di uno sconosciuto (Ristori)
- 7) Arma letale 2 (Apollo 3)

SABATO 4 DOMENICA 5 novembre

- 1) Black rain (Ristori)
- 2) Batman (Alexander)
- 3) L'attimo fuggente (Apollo 2)
- 4) Indiana Jones e l'ultima crociata (Apollo 1)

- 5) Johnny il bello (Nuovo)
- 6) Che ora è (Embassy)
- 7) Arma letale (Apollo 3)
- 8) Uccidete la colomba bianca (Rivoli)

SABATO 11 DOMENICA 12 novembre

- 1) Turner e il casinaro (Embassy)
- 2) Black rain (Ristori)
- 3) L'attimo fuggente (Apollo 2)
- 4) Batman (Alexander)
- 5) Indiana Jones e l'ultima crociata (Apollo 1)
- 6) Senza indizio (Rivoli)
- 7) Johnny il bello (Nuovo)
- 8) Che ora è? (Apollo 3)

SABATO 18 DOMENICA 19 novembre

- 1) L'attimo fuggente (Apollo 2)
- 2) Turner e il casinaro (Embassy)
- 3) Black rain (Ristori)
- 4) Senza indizio (Manzoni)
- 5) Indiana Jones e l'ultima crociata (Apollo 1)
- 6) Storia di ragazzi e di ragazze (Nuovo)
- 7) Ultima fermata Brooklyn (Rivoli)
- 8) Batman (Alexander)
- 9) Old gringo (Apollo 3)

Dischi

Può accadere che un'intera tradizione musicale dal ricchissimo repertorio rimanga ignota al pubblico e agli studiosi per molto tempo e poi, quasi all'improvviso, da un tour e da alcuni dischi nasca una sorta di «mito», accolto ovunque da inquieti curiosità e stupefatti pareri positivi, degli addetti ai la-

vori così come di un pubblico più vasto. E' proprio quanto è avvenuto in Italia fra settembre e ottobre a proposito de «Le Mystère Des Voix Bulgares», fascinoso nome di un gruppo di cantanti bulgare nate da una fusione di più gruppi vocali, fra i quali il coro della Radio e TV bulgare di Sofia. Artiste straordinarie, provenienti dai villaggi della campagna bulgara, appena educate alla lettura musicale ma originariamente portatrici «incolte» di una tradizione tanto affascinante quanto lontana dai nostri parametri auditivi. I loro concerti tenuti a Milano e Modena

hanno lasciato negli ascoltatori un ricordo estremamente marcato, anche se - e lo dice il nome stesso del gruppo, che è stato inventato dal musicologo francese Marcel Cellier, che ha studiato questa tradizione per molti anni e poi ha portato per primo in Occidente le registrazioni fatte nei villaggi - rimane sostanzialmente «misteriosa» la catena di intese e modalità esecutive che caratterizzano la loro prassi. Non c'è spazio qui per esaminare le caratteristiche tecniche di quelle vocalità (intervalli di seconda, intonazioni calanti ecc.), quanto solo per avvisare i

lettori che sono disponibili alcuni long playing de «Le Mystère» e che uno di essi, che abbiamo ascoltato, merita senz'altro di far parte delle nostre discoteche. Intitolato «A Cathedral Concert», raccoglie quattordici brani in parte appartenenti alla tradizione e in parte di autori novecenteschi, tutti belli ma straordinario, in particolare, «Mrs Nedelja became famous», secondo della prima facciata.

Le Mystère des Voix Bulgares
«A Cathedral Concert»
New Impression, 1988

Libri

A causa di un disguido tecnico, le classifiche che ogni meso ci vengono inviate dalle librerie Dedalus e Xenia Libri questa volta non sono arrivate in redazione in tempo utile per essere pubblicate. Ragion per cui dobbiamo limitarci a prendere in esame la graduatoria compilata da Spazio Libri, che mette in evidenza ciò che tutti, in un certo senso, ci aspettavamo: il «trionfo» dell'ultimo libro di Gabriel Garcia Marquez «Il generale nel suo labirinto», edito da Mondadori. I lettori dimostrano anche di apprezzare particolarmente la letteratura più o meno satirica, tant'è che i libri di Francesco Guccini («Croniche Epifaniche») e di Michele Serra («Il nuovo che avanza»), ambedue pubblicati da Feltrinelli, conquistano rispettivamente la seconda e la terza posizione, seguiti dall'ottimo «Recita estiva» della tedesco-orientale Crista Wolf e dell'ultima opera di Leonardo Sciascia, uscita proprio il giorno prima della sua scomparsa. Vittorio Sgarbi, con il suo «Davanti all'immagine» apre la classifica dei saggi, mentre si affaccia il testo di Bocca «Il padrone in redazione», più che mai attuale in questi giorni, viste le vicende legate all'entrata di Berlusconi in Mondadori. Nella varia, infine, scompaiono per la prima volta dopo tanto tempo le guide della città e i libri fotografici dedicati a Ferrara, per far posto a volumi di fumetti e di vignette, nonché all'agenda Smemoranda, che a undici anni sulla sua nascita non teme la concorrenza di nessuno.

SPAZIO LIBRI, via del Turco 2, Ferrara

Autore	Titolo	Editore	Prezzo
Narrativa			
1) Garcia Marquez	Il generale nel suo labirinto	Mondadori	27.000
2) Guccini	Croniche Epifaniche	Feltrinelli	20.000
3) Serra	Il nuovo che avanza	Feltrinelli	18.000
4) Wolf	Recita estiva	E/O	22.000
5) Sciascia	Una storia semplice	Adelphi	8.000
Saggistica			
1) Sgarbi	Davanti all'immagine	Rizzoli	30.000
2) Biagi	Buoni Cattivi	Rizzoli	26.000
3) Venè	Copri fuoco	Mondadori	26.000
4) Bocca	Il padrone in redazione	Sperling	19.500
5) Marchi	Non siamo più povera gente	Rizzoli	26.000
Varia			
1) Quino	Mafalda 25	Mondadori	18.000
2) Forattini	Vignette sataniche	Mondadori	25.000
3) Vari	Smemoranda 1990	Koro	15.000
4) Bergonzoni	Le balene restino sedute	Mondadori	23.000
5) Robinson	Atlante del mondo islamico	De Agostini	65.000



Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

lun. 4/12 ore 21.30	Next of kin di A. Egoyan	Sala Boldini
mart. 5/12 ore 20.30-22.30	L'indiscreto fascino del peccato di P. Almodovar	Manzoni
mart. 5/12 ore 21.30	Lunghi addii di K. Muratova	Sala Boldini
merc. 6/12 ore 20.30-22.30	Donne sull'orlo di una crisi di nervi di P. Almodovar	Manzoni
merc. 6/12 ore 21.30	Afrikander di O. Schmitz	Sala Boldini
gio. 7/12 ore 21.30	Storia di fantasmi cinesi di C.S. Tung	Sala Boldini
da lun. 11 a gio. 14/12 ore 15.30	Il segno elusivo: film di ricerca inglesi (in lingua originale) 1977-87	Sala Boldini
mart. 12/12 ore 20.30-22.30	La legge del desiderio di P. Almodovar	Manzoni
mart. 12/12 ore 21.30	Il colonnello Redl di I. Szabo	Sala Boldini
merc. 13/12 ore 20.30-22.30	Otto uomini fuori di J. Sayles	Manzoni
ven. 15/12 ore 21.30	Il trapanatore di muri di G. Szomjas	Sala Boldini
mart. 18/12 ore 21.30	Gli incendiari di A. Surin	Sala Boldini
mart. 19/12 ore 20.30-22.30	Heavy Petting di O. Benz	Manzoni
merc. 20/12 ore 20.30-22.30	Let's get lost di B. Veber	Manzoni
Data da definire ore 20.30-22.30	Che ho fatto io per meritare questo? di P. Almodovar	Manzoni
10, 14, 17/12 ore 21.30	4ª Rassegna Cinema Africano: Les Guerisseurs. Nyamanton. Niturudu.	Sala Boldini

PROSA

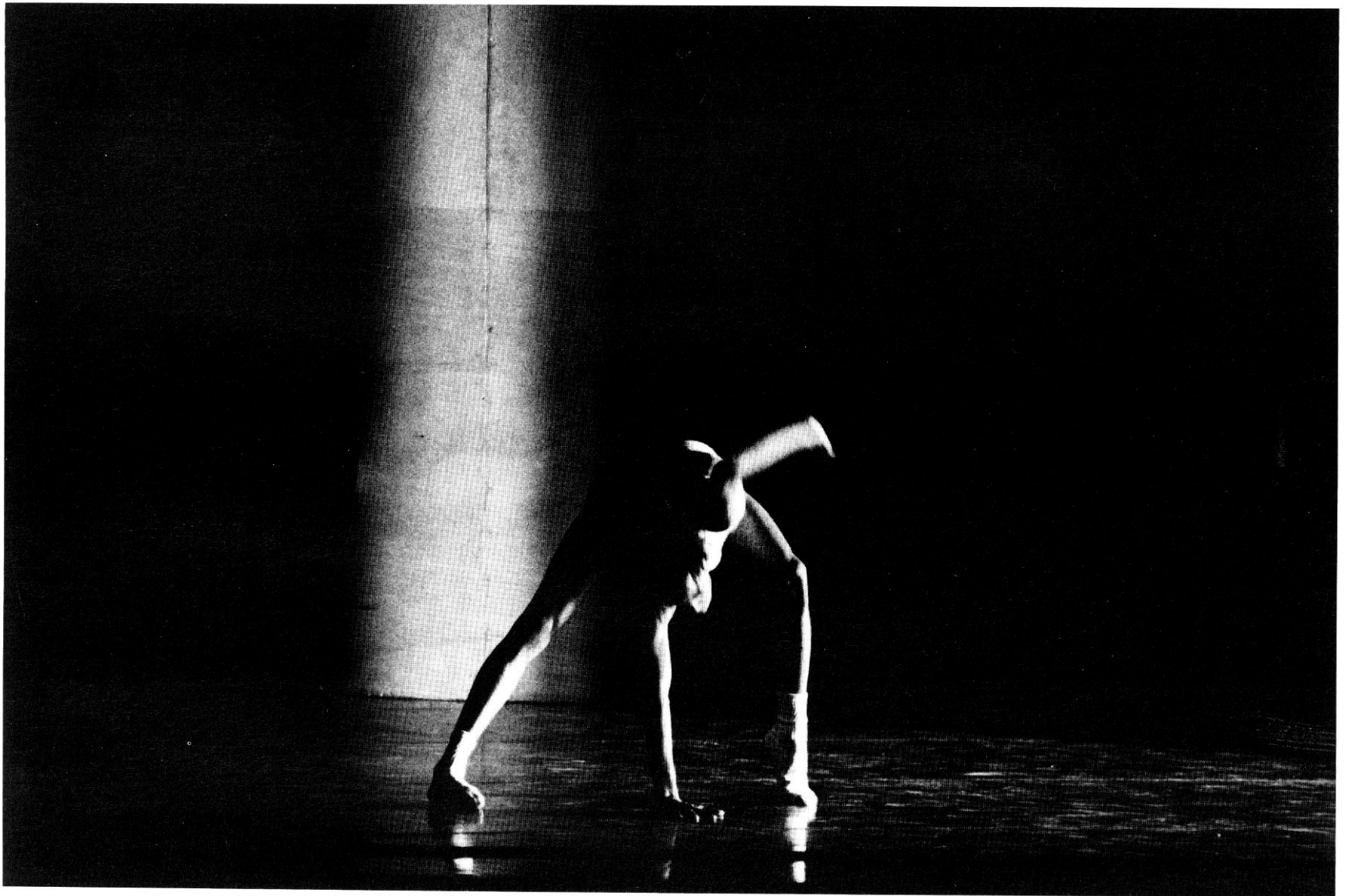
dal 4/12 al 7/12 ore 21.00	«Non ti pago» di E. De Filippo regia L. De Filippo	Teatro Astra Forlì
dal 5/12 al 17/12 ore 20.30	«Il Papa e la strega» di Dario Fo con D. Fo e F. Rame	Teatro Duse Bologna
dal 6/12 al 9/12 ore 20.30	«La dolce ala della giovinezza» di T. Williams con R. Falk e L. Capolicchio regia di G.P. Griffi	Teatro Ariosto Reggio Emilia
ven. 15/12 ore 21.00	«Otello» di W. Shakespeare con G. Brogi regia di R. Vannuccini	Teatro Comunale Ferrara
dal 19/12 al 22/12 ore 21.00	«Ha da passà 'a nuttata» di e con Leo de Berardinis	Teatro Comunale Ferrara
dal 20/12 al 23/12 ore 20.00	«Le tre sorelle» di A. Cechov regia di L. Ronconi	Teatro Ariosto Reggio Emilia

INCONTRI

lun. 4/12 ore 21.00	Conferenza stampa mensile «Terzo Mondo»: «Dal commercio di rapina al commercio equo e sociale» rel. H. Conrad, H. Grandi	Casa Cini
gio. 7/12 ore 17.00	Incontro con K. Stockhausen	Ridotto del Teatro Comunale
gio. 7/12 ore 17.30	Le «Istituzioni per le levatrici» e la scuola ostetrica nella Ferrara napoleonica di F. Poletti	Biblioteca Ariostea
gio. 7/12 ore 21.00	«Il progetto storico di Pio XII» L'umanesimo cristiano e la teologia delle realtà terrene rel. A. Acerbi	Casa Cini
lun. 11/12 ore 18.00	Presentazione del libro di Miriam Turrini «Penitenza e devozione. L'episcopato del Cardinale Marcello Criscenti a Ferrara» rel. A. Samaritani, Prodi, Menozzi	Casa Cini
gio. 14/12 ore 17.30	«Scienza, tecnica, istituzioni nella Ferrara Napoleonica» rel. Luigi Pepe	Biblioteca Ariostea
gio. 14/12 ore 21.00	Presentazione critica e proiezione del film «L'avventura» di M. Antonioni rel. F. Patruno	Casa Cini
ven. 15/12 ore 21.00	«Concilio Ecumenico della Chiesa» rel. P. Bensi	Casa Cini
lun. 18/12 ore 21.00	Presentazione del libro di L. Anceschi «Gli specchi della poesia» rel. S. Givone, A. Trione, L. Vetri	Casa Cini
gio. 21/12 ore 21.00	Presentazione critica e proiezione del film «8 e 1/2» di F. Fellini rel. F. Patruno	Casa Cini

MOSTRE

fino al 15/12	Giancarlo Alessandrini (disegni) e Alfredo Caselli (testi): «Martin Mystér, ovvero l'archeologia fantastica piace a Indiana Jones»	Osteria Sciancalégn Bondeno
fino al 17/12	Dyonisos, mito e mistero	Palazzo Bellini Comacchio
fino al 31/12	Ferrara. Riflessi di una rivoluzione.	Sale Restaurate Biblioteca Ariostea
dal 2/12 al 15/12	Marta Burini Ramaciotti	Il Rivellino Via Baruffaldi 6
dall'8/12 al 4/2/90	Fiorenzo Tomer	Galleria Civica d'Arte Moderna
dall'8-12 al 14/1/90	Masataka Kusota	Sala «B. Tisi» Palazzo dei Diamanti
dall'8/12 al 14/1/90	Acerbani, Marzuttini, Occhipinti, Salcedo	Centro Attività Visive Palazzo dei Diamanti
dall'8/12 al 14/1/90	Mauro Foli	Galleria della Fotografia Palazzo dei Diamanti
dal 16/12	Ulderico Fabbri	Casa Cini
fino al 7/1/90	Mariangela Guatteri «Partizioni»	Gall. Aperta V. Camatta 9, Modena
dal 16/12/89 all'11/1/90	Loredano Ugolini «El dorado, il mito dell'Amazzonia»	Osteria Sciancalégn Bondeno
fino al 18/3/90	Terre ed acqua. Le bonifiche nel delta del Po	Castello Estense



MUSICA

ven. 1/12 ore 21.00	Radu Lupu, pianoforte musiche di Bach, Schumann, Liszt	Teatro Comunale Ferrara	dom. 10/12 ore 16.00 e mart. 12/12 ore 20.30	«La Medium» di Giancarlo Menotti «Colloquio con il tango» di Raffaello De Banfield	Teatro Sociale Rovigo
sab. 2/12 ore 22.00	Renato D'Aiello Quartet	La Piola Codrea	merc. 13/12 ore 21.00	Mariella Nava, voce e pianoforte Michele Santoro, chitarra	Sala Estense
merc. 6/12 ore 21.00	Orchestra Sinfonica del Teatro Comunale di Bologna musiche di Schumann, Beethoven dir. R. Chailly	Teatro Comunale Ferrara	mart. 19/12 ore 20.30	Amsterdam Baroque Orchestra dir. Tom Koopman J.S. Bach: Oratorio di Natale	Teatro Comunale Modena
gio. 7/12 ore 22.00	Arthema	La Piola Codrea	merc. 20/12 ore 22.00	Union	La Piola Codrea
gio. 7/12 ore 17.00	Maurizio Camarda, viola musiche di Bach	Circolo Amici della Musica	gio. 21/12 ore 17.00	Gianluigi Cavallari, violino Nadia Fanzaga, pianoforte musiche di Mozart, Bartok, Franck	Circolo Amici della Musica
ven. 8/12 ore 21.00	Karlheinz Stockhausen	Teatro Comunale Ferrara	ven. 29/12 ore 20.00 repliche 31/12 1, 5, 7, 9, 11, 13 gennaio '90	«I Capuleti e i Montecchi» di V. Bellini dir. D. Gatti regia P.L. Pizzi	Teatro Comunale Bologna
sab. 9/12 ore 22.00	Level Group	La Piola Codrea			

La redazione non è responsabile di eventuali
cambiamenti di orario o di programma

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

Etichette indipendenti: "Major" povere o strumenti di comunicazione antagonista?

Nel marasma di suoni italioti

a cura del Circolo Rock e Dintorni

Una panoramica completa sulle etichette discografiche italiane indipendenti, per essere significativa, richiederebbe una possibilità di sintesi che il rock italiano non offre. Infatti il fenomeno soffre (e gode) di tutti i pregi-difetti peculiari di un movimento non ben consolidato, è un magma in continua evoluzione e dissoluzione senza un (apparente?) minimo comune denominatore. Il rock (quello vero!?) in Italia vive solo per le etichette indipendenti e raramente interessa le major, cioè, il grande pubblico.

Il discorso è quindi riconducibile ad un semplice sillogismo: parlare di etichette vuol dire parlare del fenomeno in generale, ovvero di un fenomeno di difficile catalogazione e comprensione; quindi, oggi come oggi, a meno di banali semplificazioni, non è possibile descrivere il rock italiano se non attraverso una lista acritica delle sue manifestazioni. Non volendo rinunciare ad un tentativo di orientamento nel panorama indie italiano si può procedere per esemplificazioni attraverso l'esempio e l'opera concreta di alcune case discografiche emblematiche.

Indipendenti come major povere? È questa l'accusa che da più parti (giornali, musicisti, operatori) si sente ripetere nei confronti di tante etichette la cui sventolata indipendenza non sarebbe altro che inconsistenza economica, e non certo un diverso approccio nei confronti della musica, dei musicisti, dell'industria dello spettacolo. Devono subire (spesso meritatamente) queste critiche soprattutto le realtà che, nel tentativo di sfondare, si sono dotate di strutture e organizzazioni troppo vicine alle logiche affaristiche delle multinazionali, generando una contraddizione fra la valenza realmente contro-culturale dell'essere indipendenti e il tentativo di sfondare nel mercato, senza cambiarne (almeno in parte) le regole.

La più criticata è l'IRA records di Firenze, che però ha dalla sua il vantaggio di aver lanciato in Italia e all'estero (soprattutto in Francia) gruppi quali Litfiba, Diaframma, Moda, Joe Perrino, Neon, Violet Eves, le punte di diamante, quindi, di quel macroscopico fenomeno detto «nuovo rock».

Anche la Hiara di Modena cerca di seguire l'onda senza mai rischiare ed è per questo che pur curando nuove realtà musicali come gli jugoslavi Demolition Group o i modenesi Incontrollabili Serpenti, questa, come la prima, non può certo essere considerata reale parte di un movimento antagonista alle regole del tentacolare music-biz.

Non è comunque da negare loro la capacità di cogliere, se non il meglio, ciò che riesce ad emergere dal marasma dei suoni italioti.

L'autoproduzione come strumento di

comunicazione antagonista.

Tante etichette nascono e muoiono nello spazio di poche, e spesso poco significative, produzioni; altre a fatica cercano di de-ghettizzarsi. È comunque indubbio che vi siano casi in cui tali etichette sono indipendenti proprio perché vogliono esserlo. Vi sono due casi particolarmente interessanti per coerenza di intenti: la Blu Bus dischi di Aosta e la Inisheer di Torino. Entrambe fanno capo a musicisti formati all'interno del variopinto fenomeno punk, i Kina per la Blu Bus, Stefano e Lalli, ex-Franti e attualmente Environs per quanto riguarda la Inisheer. Essi si propongono come obiettivo la produzione di forme di cultura oltre da quella dominante, concependo l'etichetta in sé come strumento di espressione antagonista. «Inisheer è una piccola etichetta indipendente che intende promuovere un'iniziativa musicale all'interno del movimento che si oppone alla cultura intesa come affarismo, carrierismo e consumismo, nella ricerca delle radici, nel tentativo di crearne delle nuove attraverso un lavoro collettivo, tecnico-artistico-politico. Inisheer vuole anche

essere uno strumento di solidarietà con altre iniziative di segno comune». Questo è ciò che viene stampato su ogni produzione dell'etichetta torinese. Produrre come hobby.

Sono pochi, pochissimi in Italia a vivere attraverso il rock, sia come musicisti, che come giornalisti, o manager ecc.

La maggior parte delle attività rappresentano un hobby, o al massimo un difficile equilibrio tra hobby e professione. Non c'è da stupirsi allora che numerosi operatori, nella stragrande maggioranza dei casi giornalisti, si trasformino in saltuari produttori, dando alle stampe prodotti discografici di gruppi che apprezzano particolarmente, senza mire o pretese di sfondare.

Gli esempi più chiari sono Claudio Sorge, direttore della rivista Rockerilla, con la sua Electric Eye e Guglielmi, direttore della rivista Velvet, factotum della High Rise. Sorge, attraverso l'Electric Eye, può vantarsi (c'è chi sostiene vergognarsi) di aver lanciato il fenomeno Garage-Punk e Neopsichedelico in Italia: Sick Rose, Birdmen of Alkatraz, Not Moving, Primeteens; sono tutti gruppi che fanno parte (o hanno

fatto parte) della scuderia di Sorge.

Guglielmi ha tentato invece, per la sua etichetta, di impostare la scelta delle band, più su criteri qualitativi generali, che sulla adesione ad un movimento effimero, così per la High Rise incidono o hanno inciso: Gang, Joe Perrino, Fasten Belt, Magic Potion, A number Two, Flies e Blackbord Jungle che hanno come unico elemento in comune la passione per sonorità di chiarissima derivazione angloamericana.

Se coltivare la propria pazzia può essere considerato un hobby dobbiamo tener presente i Gianburrasca del rock italiano: i milanesi della Crazy Mannequin, facenti capo a Stefano di Peter Sellers and the Hollywood Party (un nome, un programma), che inventano e sciolgono band, collaborano e litigano stampando dischi che vanno dal piccolo capolavoro underground alla grande volgarità (però sempre Underground), tentando poi di autogestirsi distribuzione e vendita con il grande risultato (per noi) di regalare o vendere a prezzi stracciati le proprie produzioni, con poco rispetto (finalmente) delle «buone regole del mercato».



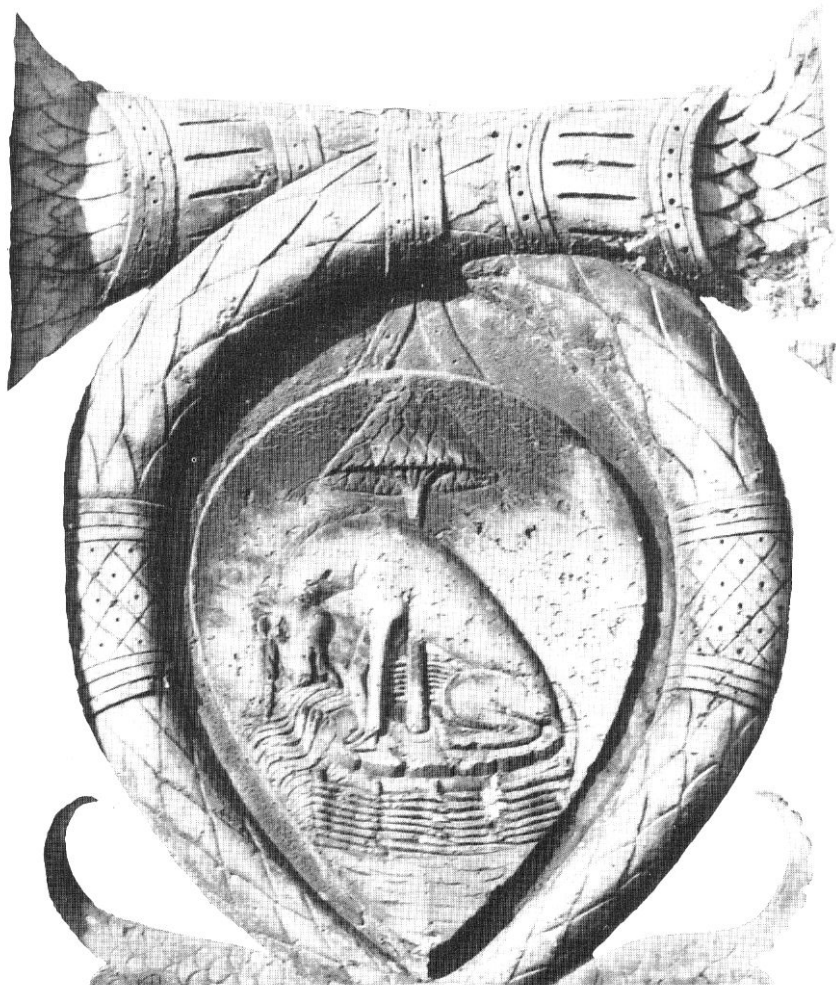
GR

AF

VI

TE

SUPPLEMENTO A "LUCI DELLA CITTÀ"
N. 57 DICEMBRE 1989. A CURA DEL
GRUPPO CULTURA DELLA COMMISSIONE
TERRITORIALE DEGLI ARCHITETTI
DI FERRARA: ROBERTO ACCORSI, AN-
DREA ALBERTI, ALBERTO GUZZON, AN-
DREA MALACARNE, PIERGIORGIO
MASSARETTI, MASSIMO MASTELLA,
ANNAMARIA MONTELEONE, GIANNI PI-
RANI • TEL. 0532/763154 • REGISTRA-
ZIONE DEL TRIBUNALE DI FERRARA N.
352 DEL 13/3/1985. SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO
III/70 • DIRETTORE RESPONSABILE:
STEFANO TASSINARI. REDAZIONE: VIA
GOBETTI 11 FERRARA. PROGETTO
GRAFICO E IMPAGINAZIONE: LAURA
MAGNI - COOP CHARLIE CHAPLIN.
STAMPA: CARTOGRAFICA ARTIGIANA
FERRARA • HANNO COLLABORATO A
QUESTO NUMERO: LUCIANO COATTI,
RITA MONTANARI, GIAMPIERO SPINO-
LA, FERNANDO VISSER.



Sommario

2. **I bisogni futuri**
3. **Verso l'urbana utopia**
di Alberto Guzzon
6. **Oltre la soglia dell'ora**
di Rita Montanari
7. **L'attenzione progettuale**
nostro servizio
8. **La «costruzione» dell'Europa**
di Giampiero Spinola
10. **Effetti da evitare**
di A.G.
11. **I giardini di pietra**
di Fernando Visser
14. **Mappe a più dimensioni**
di Luciano Coatti

Le
immagini

I
futuri

Con le immagini di questo numero, estratte da un'ampia ricerca ad opera di Alberto Guzzon, si apre un percorso ideale svolto all'interno di quella parte di Ferrara cara alla nostra memoria, perché in essa si coniugano, attraverso un passaggio tanto armonico quanto naturale, due stili, due epoche, due forme diverse di pensiero: l'antico e il moderno di Biagio fusi in un unico «valore», la trasformazione.

Perché in questo numero di *Graffite*? Senza voler nulla togliere a Rossetti, ed altresì evitando inutili quanto inopportuni paragoni, ci piace, mentre affrontiamo la difficile tematica di un nuovo piano regolatore per Ferrara, accostarci per un istante all'idea di *passaggio*, nodo che con un'espressione architettonica andrebbe forse risolto più in «prospettiva» che in «proiezione», da legare in misura maggiore ai bisogni concreti che alle grandi aspettative ideali.

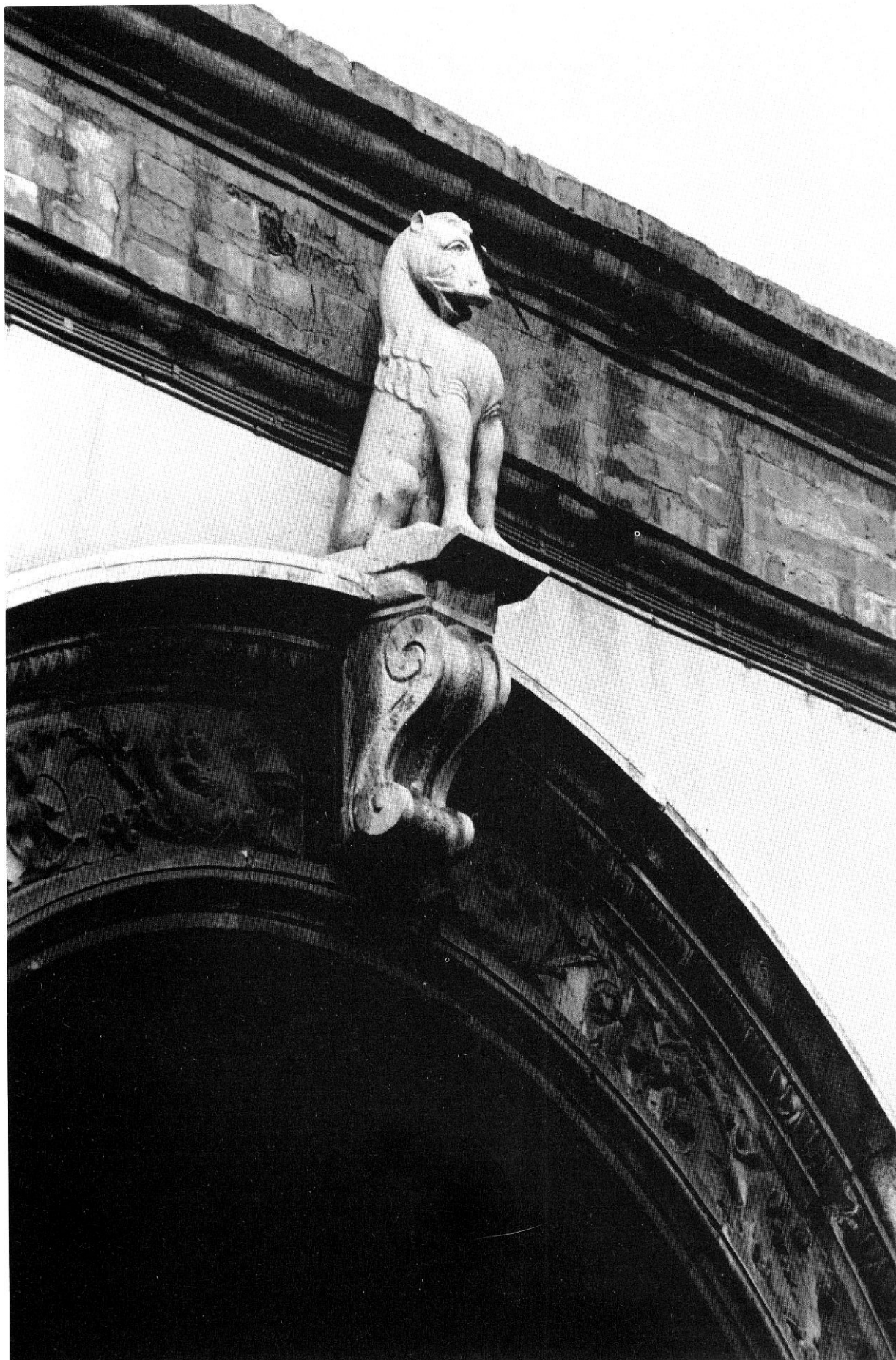
Le immagini dei luoghi *del tempo* in cui operò Rossetti (e quindi certamente non tutte di sua mano) funzionano sia nei particolari, sia nelle vedute d'insieme; ci siamo quindi divertiti a giocare con esse, ad accostarle tra loro liberamente e anche solo perché la loro modernità consente di farne, volendo, delle costruzioni grafiche.

Laura Magni

IN SEGUITO ALLA RECENTE PRESENTAZIONE del progetto preliminare di piano regolatore di Ferrara, si ritiene di far cosa utile proponendo alcune riflessioni interdisciplinari sulla città. Si è cercato però di evitare che questa iniziativa si sovrapponesse agli organi informativi «ufficiali» e a quei contributi già previsti per legge (osservazioni) che hanno una loro specifica sede di espressione. Si sono tentati una proiezione in avanti verso i bisogni futuri e un bilancio del P.R.G. precedente rivolto più ai problemi concreti che riguardano la gestione dello spazio pubblico, che ai singoli bisogni privatistici.

puramente teorico ed informativo contraddistingue gli interventi di Marcelloni, Spinola, Visser a cui si associano due contributi volti ad indagare due forme diverse di soggettività, quella personale di Rita Montanari e quella sociale raccolta e riportata da Luciano Coatti. Vi è poi l'intervento specifico sul piano che raccoglie le linee del dibattito che si è sviluppato all'interno della commissione territoriale degli architetti di Ferrara, ad opera di Alberto Guzzon.

Le immagini fotografiche che corredano il presente numero seguono il filone tematico riferito ai luoghi «trasversali» di Biagio Rossetti.



Palazzo di Renata di Francia (Università).

Verso l'urbana utopia

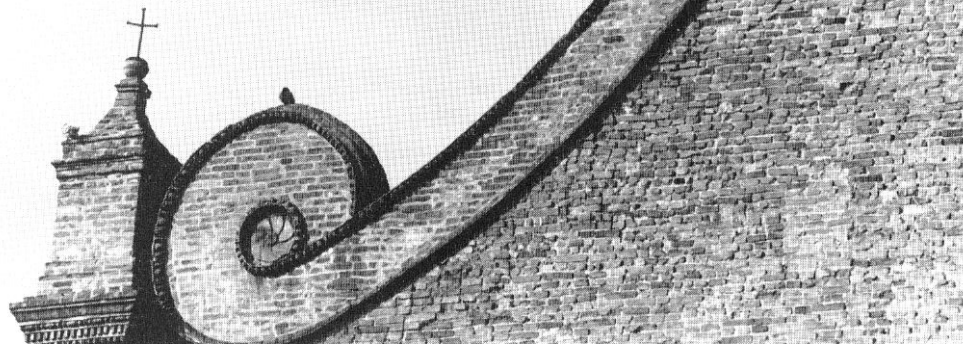
di Alberto Guzzon

COME PER ALTRE RECENTI ESPERIENZE urbanistiche, che interessano città di diversa tradizione ed importanza, anche fra i propositi del nuovo piano regolatore di Ferrara ritroviamo la necessità di un ripensamento e di una sostanziale evoluzione dei modi con i quali fino ad oggi si è operato; modi che possono essere sintetizzati utilizzando una recente considerazione di Renato Nicolini: «Il razionalismo borghese, così meschinamente produttivista e funzionalista, ci ha sottratto il godimento del dono divino della profezia». Metodologie, convinzioni, presupposti e obiettivi che si fondavano su un bagaglio di acquisizioni scientifico-disciplinari derivate dalle riflessioni e dalle dichiarazioni della Carta d'Atene, cioè dalle basi stesse del Movimento Moderno internazionale in architettura, sono risultate inadeguate, inevitabilmente data-

te e superate, comunque non più applicabili acriticamente.

La salvaguardia delle città storiche, la riqualificazione delle periferie, la riconversione delle aree industriali dismesse, la compatibilità tra lo sviluppo economico e la tutela dell'ambiente, l'offerta di servizi legata alla maturazione anche qualitativa del bisogno sociale – oggi tanto dibattute – dovevano essere argomentazioni sconosciute ai «Pionieri» dell'architettura moderna e dell'urbanistica funzionale, impegnati a risolvere i vitali problemi della residenza e della produzione.

Le loro proposte di zonizzazione monofunzionale (zone residenziali, zone industriali, parco pubblico, zone commerciali, eccetera) erano rivolte al risanamento igienico delle città industriali e alla razionale utilizzazione dei suoli.



S. Francesco (specchiata).

La normativa nazionale italiana ha raccolto questa impostazione nella Legge Urbanistica del '42 che prescrive la divisione del territorio comunale in zone omogenee.

Venute a cadere le originarie motivazioni produttivistiche questa divisione ha portato nelle applicazioni concrete, ad un risultato che oggi potremmo definire «anticità».

Un male necessario per eliminare il bisogno materiale, una specie di inferno a cui sono condannati i – per altri versi beati – figli del consumismo inteso come moderno, attuale, immediato, ma soprattutto, concreto paradiso.

Per consumare è necessario produrre e per questo occorre poter disporre di una città-macchina («Macine à Habiter» di lecorbusieriana memoria) al servizio della produzione, dove l'uomo, pur necessario, viene considerato un intoppo, dal quale malauguratamente non si può prescindere.

Insomma gli uomini, anche se divisi, «zonizzati» per sesso, per attività, per razze, per religioni, eccetera, dopo un primo momento massificante volto alla produzione, si sono dimostrati instabili, ribelli alle ideologie, una variabile impazzita in quell'universo dell'ordine e dell'igiene che si voleva costruire.

La divisione del lavoro ha messo in crisi la città che in origine, e poi per millenni, è stata il luogo degli scambi e delle relazioni.

La produzione essenzialmente agricola avveniva al di fuori del suo recinto considerato sacro e inviolabile.

Questa distinzione tra abitare e produrre si è perduta nel tempo ed è stata sostituita dalla urbanizzazione diffusa nel territorio.

Così facendo, portando la città in campagna, si è persa la città (periferie) e si è persa la campagna (ambiente).

Per tornare alla città delle relazioni e della comunicazione – superando il rischio di una nuova «zo-

nizzazione» in terziario e quaternario – è richiesta un'elaborazione normativa e concettuale che reintroduca la differenza tra la città intra-moenia ed extra-moenia, una autorità che la governi e un progetto da perseguire come recupero in chiave contemporanea della «divina profezia», come prospettiva per cui valga la pena impegnarsi.

Un piano che si ponga come obiettivo il recupero dell'uomo alla città, riscoperta nella sua assenza, dovrà partire dalla definizione dello spazio e delle aree di libero uso pubblico e, solo in seconda istanza, determinare le specifiche destinazioni e compatibilità «private».

Ad esempio nelle realtà di consolidata tradizione pianificatoria, e Ferrara è tra queste, dove cioè il piano come metodo si è già affermato da anni, ottimi risultati si possono ottenere con progetti di rilevanza urbana, dove sia controllabile l'esito finale sia nella forma che nella integrazione con le altre parti della città.

Negli anni passati si è fatto ricorso ai P.E.E.P. (Piani per l'Edilizia Economica Popolare) per controllare l'espansione periferica dell'edilizia residenziale e per dotare di standards e servizi sociali i nuovi quartieri.

In dette circostanze, la presenza stessa dei servizi era indice di qualità urbana. D'altro canto, nel centro storico, una rigida normativa ha consentito la conservazione e il restauro delle zone più degradate.

I Piani di Recupero urbanistici e di singoli complessi edilizi hanno ridato fervore ad un centro storico che versava nel più completo abbandono.

A volte è stato sufficiente adottare un provvedimento di Polizia Urbana per ridare respiro alla città soffocata dal traffico: si pensi ad esempio alla istituzione dell'isola pedonale (una delle più estese d'Italia).

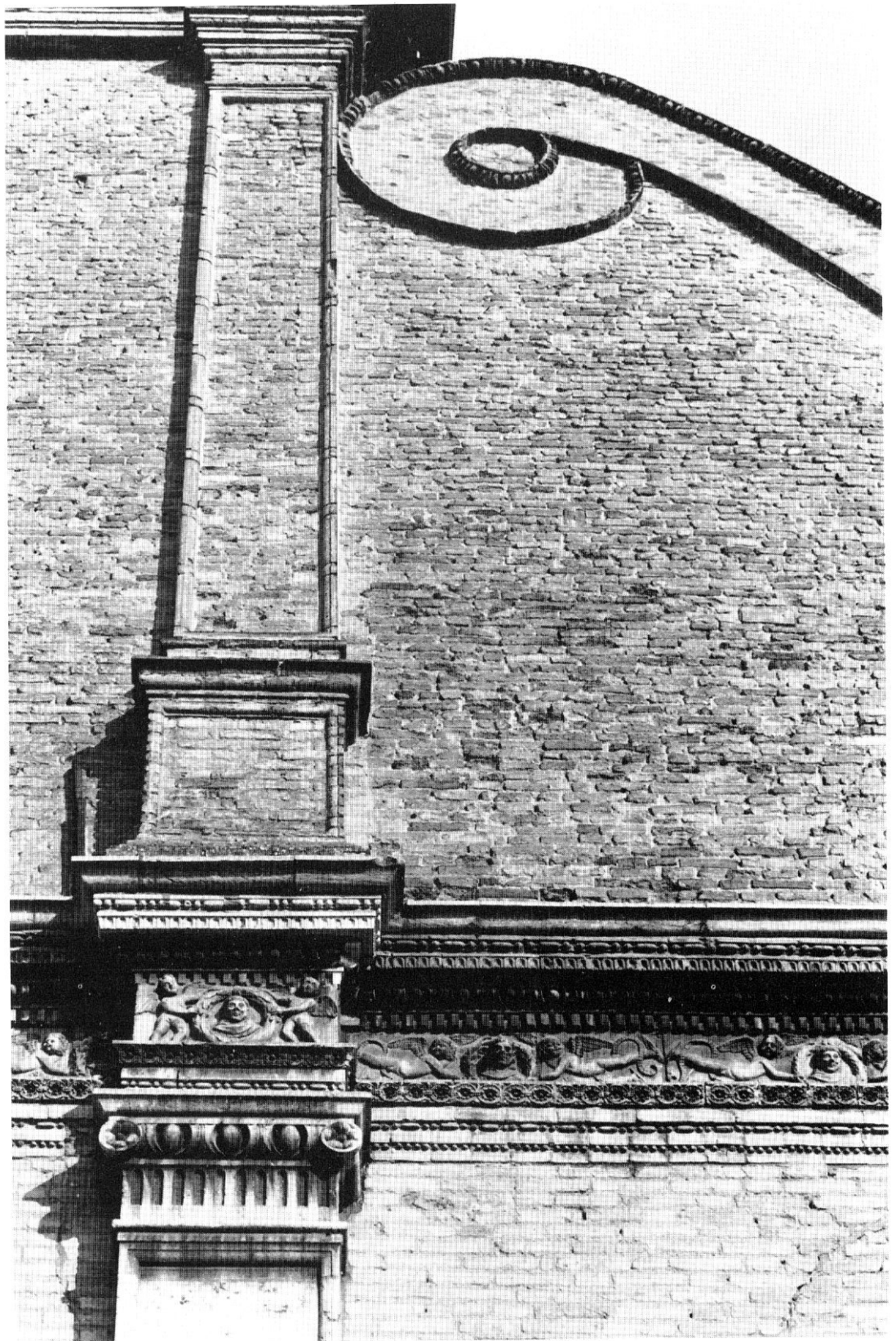
Oggi pertanto si riparte da una posizione particolarmente avanzata.



Servizi immobiliari

Ferrara, via Zappaterra 18
Tel. 0532/903326

Vendita di appartamenti - villette
Possibilità di mutui agevolati
con finanziamenti in conto interessi



S. Francesco.

Il nuovo Progetto Preliminare di Piano Regolatore indica per l'appunto come siano relazionabili tra loro vari progetti: quelli già elaborati e in attuazione (mura, parco urbano, musei, fiera, centro direzionale, centro commerciale per citare i maggiori) e quelli prefiguranti la città futura libera da spinte demografiche e da fabbisogni arretrati, libera in definitiva di dedicarsi con maggiore energia al perseguimento della «qualità» dopo anni in cui premevano esigenze di «quantità».

Visto che con la pianificazione e con i progetti in atto si può affermare di aver ormai recuperato ampiamente il passato, il nuovo Piano potrà andare oltre, porsi un obiettivo di sviluppo, perseguire un'«utopia urbana» su cui misurarsi, su cui fare bilanci e verifiche.

In questo senso andranno visti con attenzione gli «ambiti» proposti dal nuovo Piano, al fine di poterli riempire di contenuti con un'ampia partecipazione alle scelte e al dibattito.

La qualità in casa tua

MORELLI

pavimenti-rivestimenti-moquettes in via Montebello 43 - Ferrara - Tel. 0532/37911

O

ltre
la soglia dell'ora

di Rita Montanari

FERRARA MI PIACE IMMAGINARLA. E poiché, in molti casi, immaginare è più bello che conoscere, o certamente più affascinante, mi sento attratta verso la mia città da un desiderio senza fine, quale solo la fantasia può concepire. La sua magia, per me, sta tutta in quel suo lasciarsi leggere o inventare, riconoscere o creare ad ogni ora del giorno in mille forme diverse e perfino opposte, ma insieme nel saper rimanere sempre e irrimediabilmente «una» e «unica» proprio in questa sua fantasmagoria soffusa. Come un sogno, che non ricordiamo se ha preso corpo in noi, o noi in esso; un vortice senza rumore, complice ad ogni capriccio del tempo, superbo come la vita che si muove dentro se stessa, fedele come un'onda che deborda sull'orlo della propria memoria e ritorna perenne, in un ritmo finito ed infinito insieme.

Non so quando né da che cosa abbia preso origine questo arbitrio – tutto infantile – di vedere la mia città, arbitrio che peraltro credo di applicare solo a questo luogo, dove sono nata e vivo; quando vado altrove, mi dispongono a cercare solo quello che mi serve trovare, senza che mi sfiori mai l'idea di immaginare quel luogo diversamente da come lo vedo. Dev'essere, questa licenza, connessa al ritmo del «proprio» tempo, che soltanto la terra in cui si è cresciuti riesce a pulsare, coniugando in simbiosi pensare e sentire.

Eppure, non è la memoria che alimenta la mia fantasia, o almeno credo. Non le stagioni del cuore vado sfogliando sui muri rossi delle strade più austere o nella penombra pacata dei pomeriggi afosi, che chiedono tregua; la memoria non ha bisogno di nulla, e giustifica per se stessa l'amore che le portiamo per quel tanto o poco di noi che le appartiene. E non chiede altro. Non mi riesce d'amare nulla – immagine, forma o volto che sia – per ciò che esso «è stato», ma solo per ciò che è e soprattutto per quello che potrà essere. Oppure sono, in questo, molto gelosa, e anche quando ciò che è stato pulsa nella memoria fino alla soglia dell'ora, tanto da

alimentare un sentimento che non sia il rimpianto, non sono tuttavia disposta a proiettarlo, oltre le palpebre, in nessuno scorcio prospettico, per quanto rosso sia nel sole che v'indugia. Le immagini riflesse cancellano la luce con il loro segno scuro e nell'atto stesso d'appoggiarsi alla materia hanno già perso in me tutta la loro consistenza.

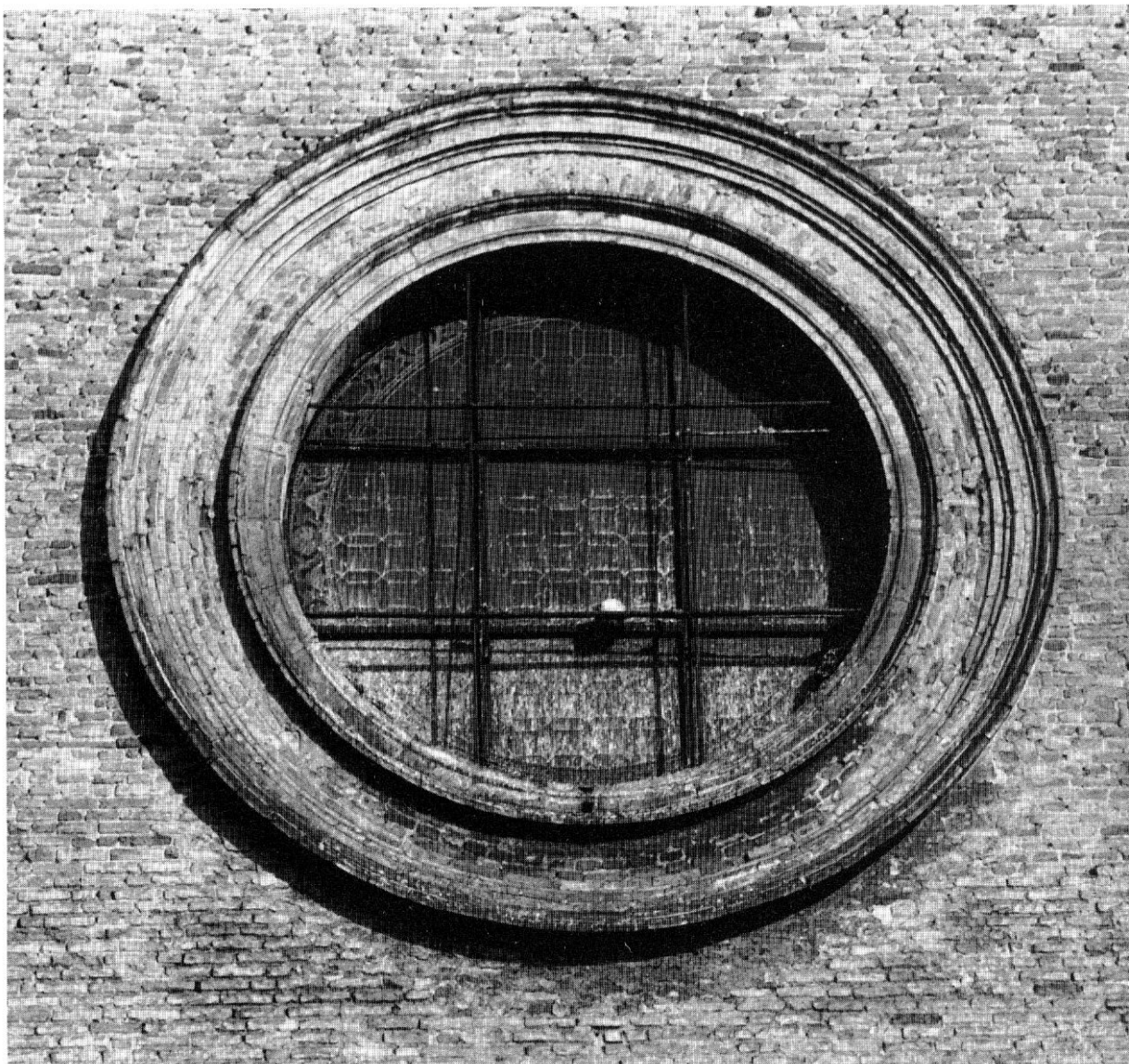
La mia città mi piace non per quello che so di lei, ma molto più per tutto ciò che non so, che potrà essere e forse non saprò mai. Mi piace anche per tutto quello che sarà per gli altri.

Anche senza chiudere gli occhi, mi disegna il suo caleidoscopio come giocando a pescare da un enorme cilindro capovolto verso il cielo, prodigo d'infiniti messaggi da cento, da mille miglia di distanza nello spazio e nel tempo della mente, in un codice il cui segreto non sapremo mai decrittare perché è tutt'uno con i nostri stessi occhi. Ferrara è il pozzo dei desideri, un cono di buio immerso nella luce, ove per buio s'intenda l'infinita combinazione di tutti i colori dell'essere, da coniugarsi in ogni tempo e modo d'una grammatica mai scritta. Un tappeto di capelvenere appannato nell'attesa che il sole lo disegni a suo piacere.

Facevo da bambina, con i miei amici, un gioco inventato che chiamavano dei «nomi a prestito»: consisteva nel dare ad un oggetto il nome di un altro preso a prestito in uno stesso insieme, slittando di poco la consuetudine quotidiana; perciò dicevamo ad esempio «bottiglia» al posto di «piatto», o «coltello» anziché «cucchiaio», o «fazzoletto» per «tovagliolo» e così via, e dovevamo in questo codice adattato raccontarci delle storie, vere o finte. Ne uscivano delle combinazioni strampalate e divertenti, che s'interrompevano al primo «sbaglio» di quello tra noi che aveva dato alle cose il loro nome di sempre, e per questo peccato pagava pegno. Ci giocavo ancora, qualche volta, con i miei figli, che essendo bambini sono molto più bravi di me a dare alla finzione i segni della realtà. Ma anche oggi non mi riesce di chiamare la mia città con un altro nome:

seghi
arredamenti

Showroom a Ferrara · Via Ragno, 6



S. Francesco.

il suo nome li contiene tutti nel suo diorama fantastico. Perché – come ha mirabilmente scritto Calvino – «la città per chi passa senza entrarci è una, e un'altra per chi ne è preso e non ne esce; una è la città in cui s'arriva per la prima volta, un'altra è

quella che si lascia per non tornare e ognuna merita un nome diverso...».

E Ferrara per me è una città il cui nome non ha nome.

L'

attenzione progettuale

Nostro servizio

NELLO SCORSO MESE DI GIUGNO SI È tenuto a Ferrara un convegno organizzato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica e dedicato, alla puntualizzazione degli attuali problemi del settore. Alla «Rassegna» ha partecipato anche l'architetto Marcelloni, al quale abbiamo rivolto un paio di domande.

Graffite: Per alcuni anni abbiamo assistito ad una certa crisi dell'urbanistica, oggi si parla invece di rinascita, è d'accordo?

Marcelloni: Solo in parte son d'accordo su questa affermazione di rinascita dell'urbanistica. Io credo che sia una rinascita più della progettazione urbanistica, dal punto di vista degli operatori e degli intellettuali, voglio dire degli architetti e degli urbanisti, che non un vero interesse delle amministrazioni comunali ad una ripresa di un discorso urbanistico. In questo mi pare consista la differenza con la situazione di 10-15 anni fa quando l'interesse per l'urbanistica era un interesse soprattutto delle amministrazioni comunali e magari la cultura urbanistica era forse in arretrato, ancora un po' in ritardo, rispetto alle domande che provenivano dalle amministrazioni locali. Oggi mi pare che la situazione sia inversa, sia ribaltata, dopo un silenzio – come giustamente dice lei dell'urbanistica – c'è una ripresa di interesse, ma soprattutto per gli aspetti progettuali dell'urbanistica, cioè una urbanistica parziale. La chiamerei, più che una visione complessiva sull'assetto urbano, un discorso sul disegno urbano molto collegato al progetto e direi in maniera ancora abbastanza limitato. Soltanto un numero limitato di amministrazioni comunali particolarmente attente che ha delle domande di qualità oggi chiamano ad una revisione dei piani, ma una revisione, credo,

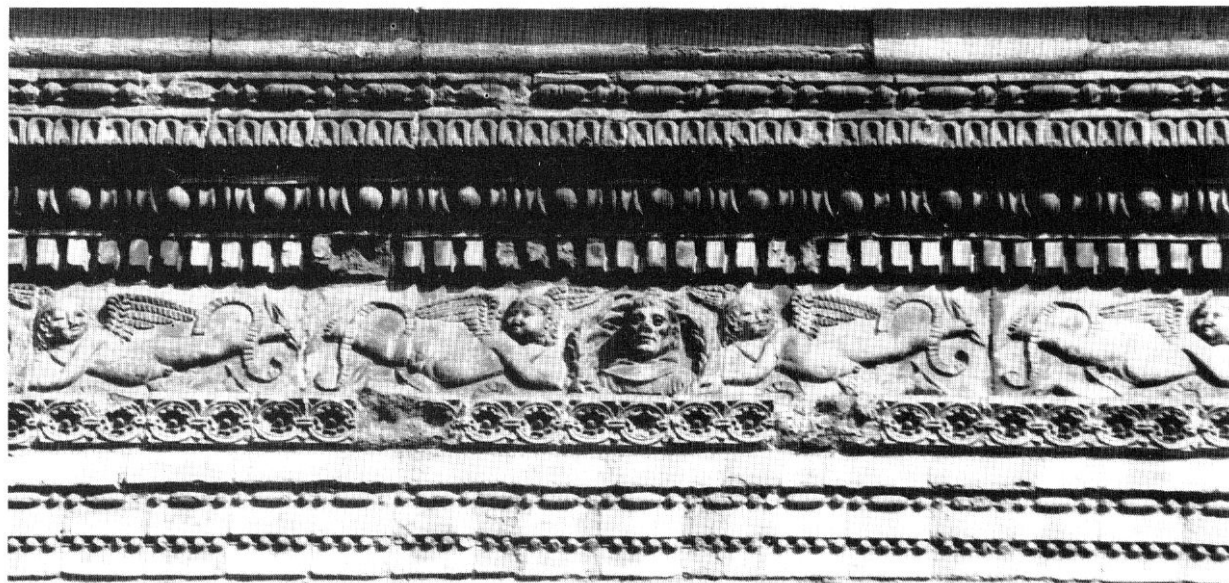
molto legata al progetto.

Graffite: Questa rassegna dell'I.N.U. ha coinciso con l'apertura dell'ex zuccherificio Eridania in cui ci troviamo. Proprio in questi giorni è stato riaperto dopo la ristrutturazione. Un elemento contestualizzato nel senso che è all'interno di una pianificazione urbanistica precisa che riguarda l'asse del Volano da un lato, l'apertura di centri del terziario dall'altro, a partire dalla fiera e del Centro Direzionale. Qual è il suo giudizio su questo restauro?

Marcelloni: Innanzitutto vorrei dire che Ferrara è tra quei pochi comuni attenti, diciamo, e quindi non è un caso che la Rassegna si faccia in questa città e a maggior ragione si faccia in questo zuccherificio. Io do un giudizio molto positivo sull'approccio che hanno fatto al recupero e al restauro di questi edifici, e mi pare molto interessante che la prima manifestazione che se ne faccia sia dedicata ad una rassegna urbanistica nazionale. L'interesse sta nel fatto – qui confermo quanto dicevo prima – che buona parte dell'attenzione alla questione urbanistica è molto «di progetto», per esempio il tema del recupero delle aree dismesse e industriali è sicuramente un tema al centro dell'attenzione, qui a Ferrara, in Italia e anche all'estero. Qui, da questo punto di vista, sicuramente Ferrara – per esempio – si pone all'avanguardia perché credo che sia una delle prime cose concrete realizzate in tempi molto stretti e che diventa immediatamente operativa. Ce ne vorrebbero molte di più di queste operazioni, evidentemente, e quindi mi auguro che il caso di Ferrara venga generalizzato e che il tema delle aree dismesse non resti solamente un tema di dibattito politico o intellettuale.

L a "costruzione" dell'Europa

di Giampiero Spinola



S. Francesco.

DOPO SECOLI DI SOSTANZIALE EQUILIBRIO, è con la rivoluzione industriale che la città entra in una crisi strutturale. «Il processo di trasformazione della città... fu effettuato per iniziativa graduale, continua della classe dominante, il capitalismo borghese, e di quelle correnti liberali che con essa si andavano coordinando nella struttura della nuova società» (G. Samonà).

La grande espansione economica richiedeva una concentrazione demografica e produttiva mai conosciuta prima, e tale da imporre all'Europa degli Imperi nuovi assetti urbani e nuovi strumenti di governo delle città.

E' sotto Napoleone III che, intorno alla metà del secolo scorso, si elabora e si attua quello che si può definire il primo piano regolatore dell'era moderna.

A Parigi i moti del '48 e le loro conseguenze forniscono alla destra conservatrice, uscita vincente, il pretesto per ripensare la forma e la struttura della città. L'operazione è ispirata a motivi di ordine pubblico e l'obiettivo dichiarato del prefetto Haussmann è quello di «spaccare il ventre della rivoluzione». Gli intricati quartieri operai vengono rasi al suolo per far posto alla residenza della nuova borghesia: «dopo Haussmann si ha veramente ciò che si è poi chiamata la segregazione sociale, l'opposizione delle due città, quella dei ricchi e quella dei poveri» (P. Lavedan).

Proletariato ribelle e voglia di autorappresentazione delle classi emergenti, queste le ragioni dunque?

Eppure la rivoluzione era stata soffocata nonostante i complici vicoli del vieux Paris, mentre la

smania di apartheid della nuova borghesia non era certo motivo sufficiente a giustificare un'operazione di tale portata. Ciò che la rese effettivamente possibile fu un progetto speculativo di proporzioni colossali che si attuò per l'intesa del potere economico con quello politico, mentre Haussmann non è che il fedele interprete di un'epoca, con le sue connotazioni positiviste.

Il metodo con cui egli opera è di grande interesse anche per una lettura che non sia puramente storiografica:

— interviene su scala sovracomunale annettendo gli undici comuni della Banlieue;

— opera una trasformazione contestuale su centro e periferia;

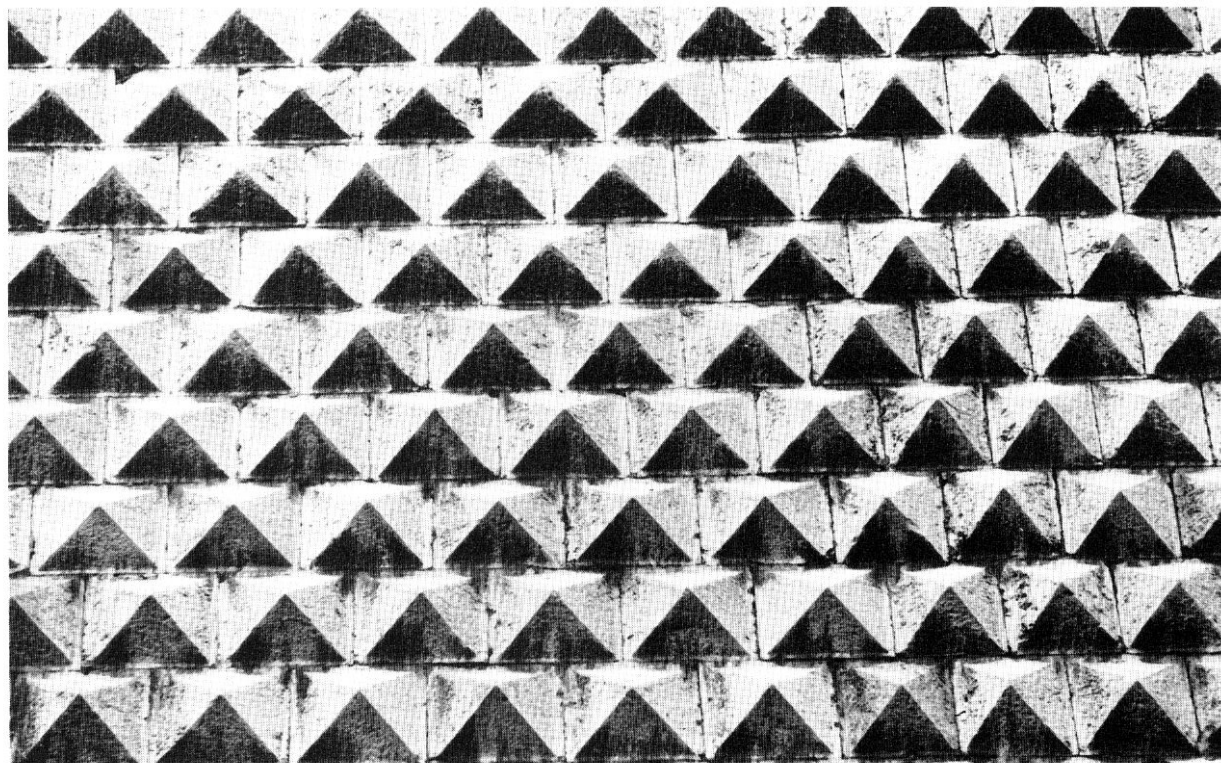
— dà un'ossatura infrastrutturale al suo piano;

— costituisce l'Ufficio di Piano di Parigi;

— imposta la sua azione secondo criteri che noi oggi definiremmo di «pianificazione continua», facendo seguire i nuovi progetti alla verifica delle esperienze fatte, tenendo conto delle mutate condizioni.

Ma soprattutto egli non predispone un piano disegnato, con i suoi tempi e i suoi costi, entro cui costringere la città. La grande modernità e intelligenza della pianificazione haussmanniana consiste nella programmatica e consapevole rinuncia al piano.

Questo precedente storico costituisce, a mio avviso, una probabile fonte d'ispirazione per quella corrente di pensiero «contropianista» che alle lunghe elaborazioni teorico-politiche preferisce un certo pragmatismo sperimentale, la progettazione di



Palazzo dei Diamanti.

aree strategiche su cui intervenire in tempi brevi e verificandone i risultati. E' un modo di intendere l'urbanistica che si è diffuso un po' in tutta Europa e che a Barcellona e Berlino ha espresso gradi di elaborazione teorica e di applicazione pratica fra i più significativi.

Sono due realtà molto differenti e lontane, ma entrambe sono pervenute a metodologie per più aspetti analoghe.

Barcellona è dotata di un PRG approvato nel 1976 che comprende un'area metropolitana di due milioni di abitanti e 28 comuni limitrofi. I piani precedenti sono del 1935 (Pla Macià), del 1907 (Pla Jaussey), del 1859 (Pla Cerdà) che, praticamente coevo di quello parigino, estende il suo reticolo cartesiano oltre le mura medievali, dando forma alla prima, grande espansione urbana.

Alla fine degli anni Settanta, anziché andare ad un nuovo piano di ennesima generazione, si elabora una nuova strategia che si fonda sulla consapevolezza della crescita zero di quella come delle altre aree metropolitane dell'Europa occidentale. La città che non cresce più scopre di essere cresciuta male. Oriol Bohigas, l'ispiratore del nuovo corso, ipotizza che sia «più corretto intendere la città non come un sistema totale coerente, ma come una somma di

realtà relativamente incoerente, cioè come un insieme di quartieri ciascuno dei quali ha una sua identità particolare». Egli individua due obiettivi strategici:

— il drastico ridimensionamento della infrastrutturazione «ingegneristica» che il piano del 1976 propone tramite la creazione delle grandi autostrade urbane;

— l'individuazione delle zone di maggior degrado nelle quali intervenire progettando le aree non edificate, ma anche procedendo a demolizioni capaci di risanare tramite spazi pubblici particolarmente qualificati gli ambiti più compromessi.

In tal modo sono stati localizzati più di 160 punti della città da progettare, e più della metà di questi progetti sono stati elaborati nel corso di soli due anni. Le previsioni a lungo termine, invece, inattuate per decenni, hanno determinato uno stato di incertezza che ha provocato il degrado fisico di interi quartieri, l'insicurezza sociale e di conseguenza l'emarginazione completa. Si è così individuato l'obiettivo di depianificare, nel senso di dire che ciò che non può essere realizzato nel corso di cinque anni non deve comparire in nessun piano.

Questa sorta di minimalismo urbanistico ha prodotto una cultura dello spazio pubblico che, travali-



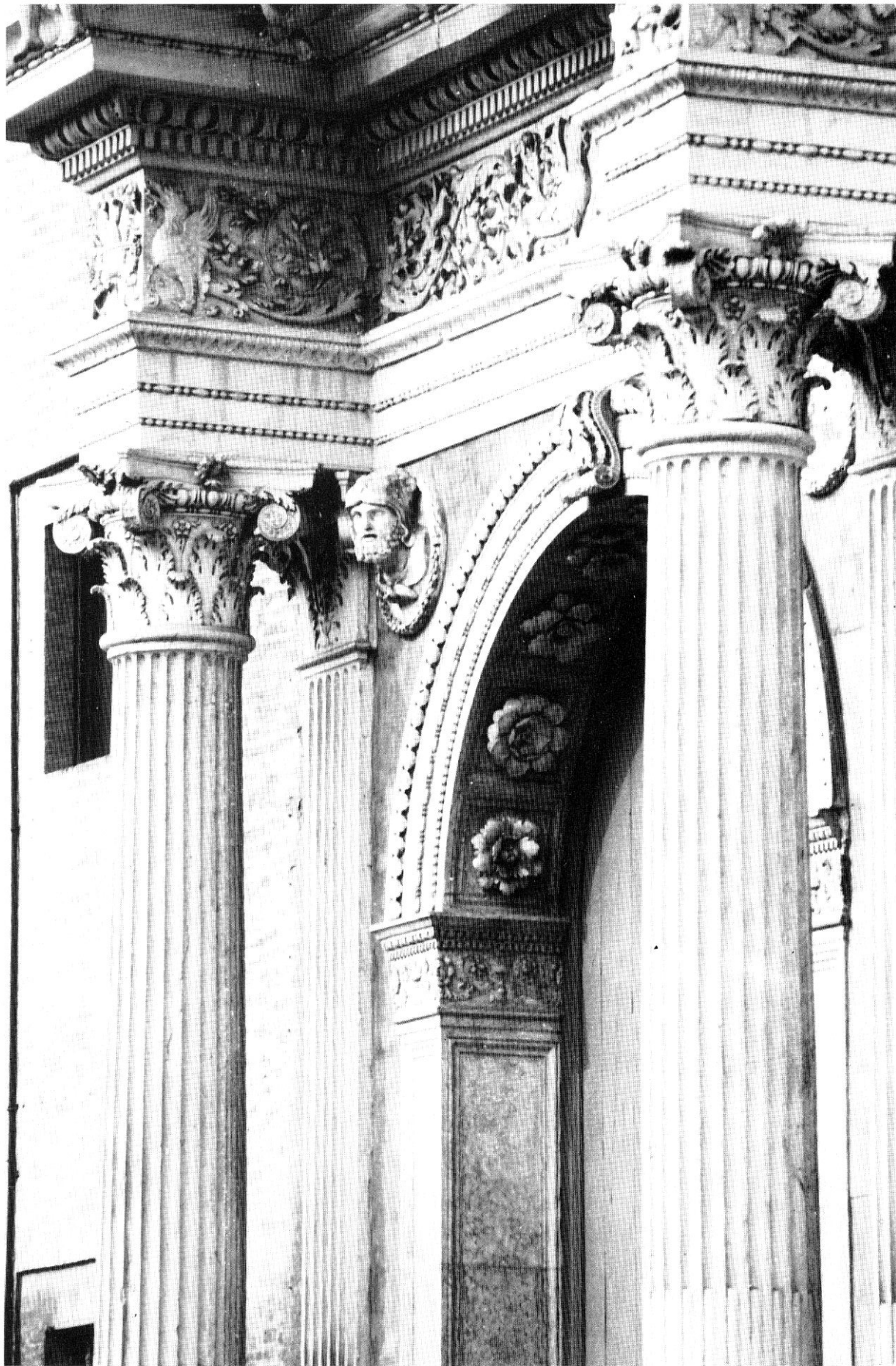
Marfisa.

cando il riduttivo concetto di arredo urbano, innescava fenomeni di riqualificazione a catena su ampie zone cittadine.

L'ideologia delle grandi infrastrutture viarie che aveva ispirato il piano di Barcellona del '76 era fortemente presente anche nella pianificazione per Berlino ovest negli anni Sessanta e Settanta. E' così che nel 1979 prende forma istituzionale con l'IBA (Internationale Bauhausstellung Berlin) un nuovo modo di intervenire nella città.

Gli sventramenti di interi isolati mantenuti artificialmente sfitti al fine di creare il degrado che ne giustificasse la demolizione per costruire nuovi fabbricati speculativi, avevano provocato un'opposizione sociale di cui il Senato di Berlino dovette tener conto. Procedendo quindi nella tradizione delle Esposizioni di Architettura, veniva istituita la IBA con il compito di allestire un'esposizione internazionale di architettura sul tema «Il centro città come luogo per abitare». Individuate sei grandi zone della città (molte delle quali a ridosso o in prossimità del Muro), si decide di procedere con interventi puntiformi che andassero a ricucire il tessuto urbano lacerato dalla guerra, ma anche re-

cuperare quel grande patrimonio di edilizia residenziale, o mista residenziale e industriale come nel quartiere di Kreuzberg, che era stata abbandonata e negletta in attesa di più redditizi interventi. Anche qui la scelta della riqualificazione degli spazi pubblici è uno degli assi portanti dell'intera operazione. A Berlino come a Barcellona, sul finire degli anni Settanta, si dà per scontata la visione urbanistica complessiva della città, rinunciando alla lunga e costosa elaborazione di un nuovo piano. Si preferisce partire da quello esistente e sottoporlo a revisione critica nel senso di ridurne drasticamente la capacità di stravolgere il tessuto esistente. Soprattutto nelle aree degradate in prossimità del settore est della città. L'idea portante è quella del recupero, riqualificazione e manutenzione della città passando attraverso le varie scale del progetto architettonico, anziché la zonizzazione funzionale. La progettazione architettonica su vasta scala indirizzata su aree prescelte costituisce quella urbanistica spalmanata su tutta la città. Qui prendono corpo quelle idee di «piano architettonico» e di progettazione nelle «aree interstiziali» che hanno trovato tanto spazio nel dibattito urbanistico di questi anni.



Palazzo Prosperi Saccati.

D

ffetti

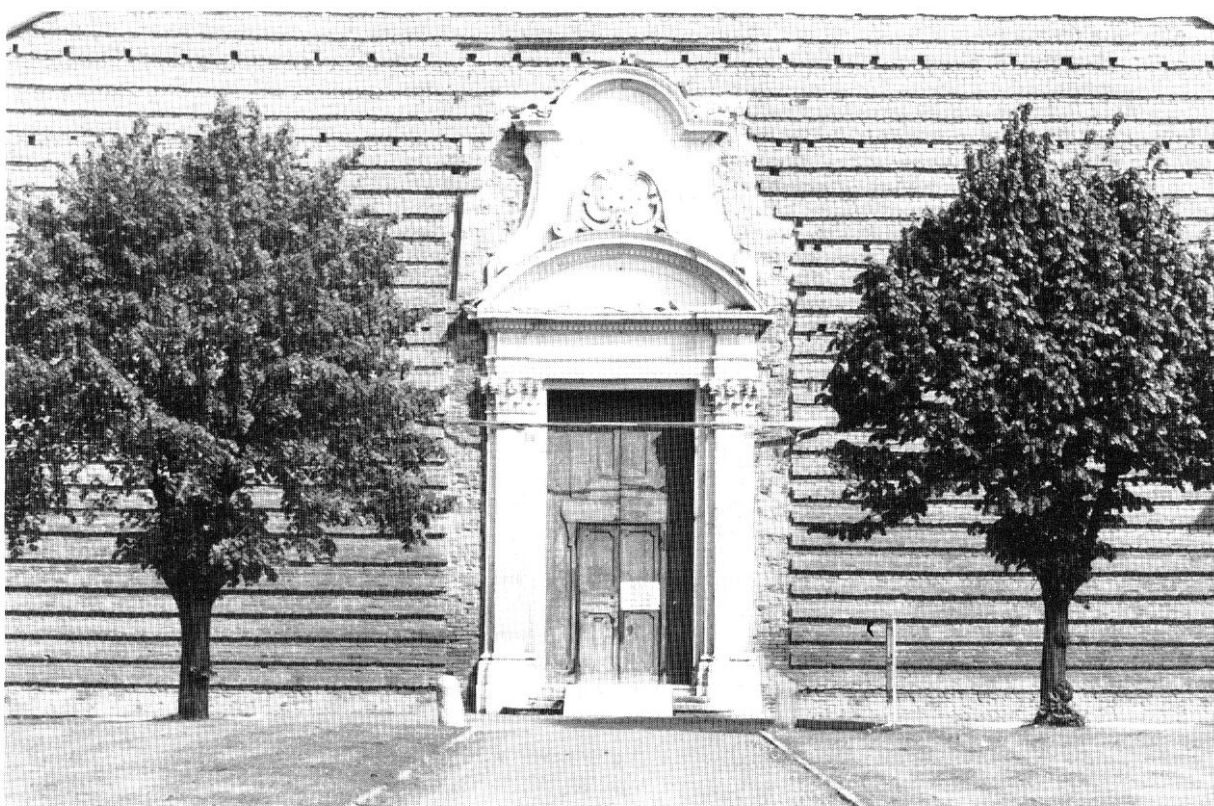
da evitare

di A.G.

SCORRENDO LE PAGINE DEL PROGETTO Preliminare di Piano Regolatore di Ferrara – presentato nel luglio '89 – troviamo confermata la volontà dell'Amministrazione Comunale di coniugare lo sviluppo con la riqualificazione della città nel suo insieme, superando gli squilibri che si sono prodotti tra centro storico, periferie, zone produttive e grandi servizi territoriali. Emerge, in sostanza, un bisogno di progetto – come ha osservato Maurizio Marcelloni nell'intervista qui riprotata – che sostenga le aspirazioni di una città ormai decisamente orientata a ritagliarsi un ruolo – d'altronde già riconosciuto – di città d'arte, di città di cultura.

Aspirazione più che legittima, consapevole della necessità di non sottovalutare i problemi che ne conseguono. Per questo le pubbliche istituzioni del governo locale non sono rimaste inerti a guardare il trapasso dal mondo della produzione industriale a

quello post-industriale, ma si sono sentite chiamate in causa per avanzare proposte che potessero concretamente indicare quale è la via da seguire. La ristrutturazione della Darsena di San Paolo, il restauro dello Zuccherificio Eridania e in particolare il Progetto Mura e Parco Urbano – almeno in questa sede vogliamo sottolinearlo – dimostrano l'esistenza di una committenza illuminata, sorretta dai tecnici comunali che, contro ogni sorta di difficoltà, cercano di affermare quelle razionalità anche complesse che solo chi opera nelle strutture pubbliche può avere sviluppato. E' questo un aspetto che va dunque riconosciuto, in un momento come quello attuale di crescente tendenza alla privatizzazione e alla deregolamentazione urbanistica, per ricordare che il libero mercato può avere esiti estremamente positivi solo laddove sia sostenuto da una regia e da una presenza garante dell'interesse della collettività.



S. Cristoforo (Certosa).

Il settore privato, ferrarese in particolare, è forse più incline di altri nel Paese al risparmio statico nei depositi bancari e normalmente disdegna l'impiego delle risorse in iniziative imprenditoriali. Ne consegue quindi che, nel valutare le scelte territoriali, non si può prescindere dal riconoscimento della funzione ordinatrice e trainante esercitata dall'intervento pubblico nell'investimento di ingenti risorse straordinarie.

Nel perseguire la crescente importanza di Ferrara-città d'arte, non dobbiamo sottovalutare quindi quanto il grosso investimento finanziario pubblico – già di per sé redditizio in termini di occupazione e di arricchimento culturale – potrà essere utile se impiegato per formare e liberare risorse umane ed economiche stabili che qualifichino sempre più questa città come centro di cultura dotato di centri di ricerca, università, musei, eccetera.

Affidando alla cultura le sorti dello sviluppo del territorio si dovranno inventare e sperimentare nuo-

ve forme di compatibilità, tali da contrastare il dilagante e deleterio consumismo commerciale e culturale che, laddove si è potuto esprimere senza freni, ha completamente stravolto nell'intimo le città e gli abitanti. Città uniche al mondo come Venezia o Firenze sono state trasformate in «fast foods» della cultura superficiale.

Ecco pertanto il motivo per cui sembra opportuno definire a quale modello guarda Ferrara quando si propone come città d'arte. Un modello a cui essa può tendere evitando di ricadere negli effetti estranei di miopi logiche commerciali che già hanno deturpato le consorelle maggiori, primo tra tutti l'allontanamento degli abitanti dal centro. A tal proposito riportiamo per gentile concessione l'intervento dell'arch. Fernando Visser (coordinatore per il nuovo P.R.G. di Ferrara) a Firenze in occasione di un incontro promosso dal costituendo Centro Internazionale di Osservazione e Studio sulle Città d'Arte, emanazione della UNESCO europea.

CITTÀ D'ARTE-CITTÀ STORICA, QUESTI sono i termini che ricorrono, con diverse connotazioni, negli interventi e nelle relazioni. Qualcuno nei lavori della mattinata ha voluto (e dichiaro il mio pieno accordo!) aggiungere, alle possibili definizioni, città di cultura; intendendo, credo, individuare fra le città storiche quelle ove l'intelligenza ha, in modo particolarmente significativo, testimoniato se stessa. Città, forse anche, che possono proporsi per un ruolo culturale particolarmente significativo oggi.

Veniva da chiedersi se queste nuove o più sofisticate definizioni, siano una precisazione, una specificazione, una evoluzione del più consueto, più consolidato, e forse un po' consumato, concetto di centro storico: quale si è venuto configurando nella letteratura e nella prassi urbanistica; o se, al contrario, non sia o possa rischiare di essere, questa ricerca di nuove definizioni, una sorta di involuzione rispetto a quanto già acquisito nelle prassi operative di carattere urbanistico attraverso, anche, battaglie politiche o culturali non facili.

I contributi e le tesi presentate nei lavori del convegno, pure variegati, si muovono comunque tutti nel senso di un'opzione di carattere conservativo. Opzione del resto da ritenersi già acquisita e consolidata, almeno a livello culturale, nella concezione di centro storico quale è venuta maturando

fino dall'ormai lontano convegno di Gubbio dei primissimi anni '60.

Senza negare o mettere in discussione l'opportunità di riproporre tali contenuti (non soltanto perché non sono da considerarsi generalizzati nelle politiche di intervento degli enti pubblici, ma anche perché in questo momento di grandi trasformazioni tutto pare essere in discussione) chiediamoci: in che cosa può concretarsi un tentativo di ridefinire il più comune ed ormai consueto concetto di centro storico? Cosa può o si ritiene debba esservi di diverso, rispetto alla semplice opzione conservativa, nell'afforisma «la città di ieri per l'uomo di domani»?

Ritenendomi, forse immodestamente, parte della «Comunità Scientifica» che si occupa dei problemi della città anche se il mio ruolo, quale Dirigente del Servizio Urbanistica della città di Ferrara (città che per la sua storia, per il suo significato urbanistico, per i suoi più recenti propositi progettuali va ascritta, credo, nell'elenco delle città d'arte) è per sua natura di carattere prevalentemente operativo, vorrei porre, a livello di riflessione, proprio questa questione.

Inizierei osservando che se potessimo assumere come vero che le città d'arte sono, in ogni caso, città storiche o centri storici o centri antichi di città oggi più complesse e, forse, con minore dignità storico-culturale, che si caratterizzano per la loro particola-

I giardini di pietra

di Fernando Visser



Prospettiva da Palazzo Prosperi Sacraiti.

re rilevanza o come testimonianza, particolarmente significativa, da qui si debba partire o ripartire per verificare come possa o debba essere organizzata e resa compatibile la conservazione con la trasformazione. Capire, cioè, come il ri-uso, costante e continuo, della città storica possa essere non distruttivo. Come le alte frequentazioni che queste città, storiche o d'arte, proprio per la loro rilevanza storico-culturale, possano coesistere con la loro ordinaria funzionalità. Come, cioè, conservazione fisica e fruizione, ai diversi livelli, possano convivere o coesistere con il consumo culturale entro spazi o configurazioni spaziali ed architettoniche, assai specifiche quando non particolarissime.

Se questo può essere il problema rilevante da porre alla nostra attenzione si tratta di capire, in un'esperienza di livello nazionale in cui questa compatibilità rischia di apparire impraticabile, come sia stato possibile (per citare proprio «la bianca Avignone» della relazione introduttiva) rendere possibile raggiungere il Palazzo dei Papi attraverso un agevolissimo parcheggio multipiano ad un livello di compatibilità accettabile. Come si sia dimostrato possibile fruire, senza inconvenienti o senza traumi, di quella piccola e splendida città storica che è Bruges.

Non voglio parlare di alcune capitali europee, di grande rilevanza storica e culturale, quali Amsterdam o Vienna e potrei aggiungere anche Parigi, fruibili ed accessibili in modo non distruttivo assai diversamente da ciò che accade per le nostre mete turistiche più significative. Si citino, soltanto a livello esemplificativo, Roma, Firenze e Venezia.

Quando pongo il problema di cercare di capire, voglio dire comprendere attraverso quali meccanismi istituzionali, quali provvedimenti municipali,

quali scelte di investimento o di intervento, le città storiche o d'arte del resto d'Europa siano incompatibilmente più vivibili delle nostre: in bilico, sempre, fra congestione e repressione o fra tentativi di programmazione e deroghe.

E' soltanto carenza di risorse? Non credo! E' soltanto inefficienza? Sarebbe riduttivo!

Ritornando a Firenze (ne parlo visto che siamo proprio qui e che Firenze è indubabilmente una città d'arte!) dopo un periodo di, non breve ma non lunghissima, mancata frequentazione non ho potuto constatare un oggettivo deterioramento e degrado degli spazi urbani e della loro fruibilità collettiva. E non è soltanto un problema di quantità di automobili! Non è soltanto un problema di bancarelle! Non è soltanto un problema di arredo urbano: dicesi, anche, fiorieriera-selvaggia! Non è soltanto un problema di semplice pulizia o di manutenzione!

Superata la fase della disattenzione ed, in qualche misura, dell'abbandono al mercato edilizio e non, le nostre città storiche o d'arte sono aggredite all'interno da una ricerca di sfruttamento di valori di posizione e dall'esterno attraverso proposte di nuove impreviste ed imprevedibili localizzazioni risolutive dei problemi che o non si affrontano o si affrontano in modo extemporaneo.

Dopo la «provocazione» contenuta nell'intervento di Mario Sanfilippo, provocazione che mi pare possa soltanto acuire il senso nostro di frustrazione, in cui si constatava, sostanzialmente, come nelle nostre città, così dette storiche, o poco o tanto, dal punto di vista filologico, sia di fatto tutto ricostruito o rifatto; riferendomi ancora a Firenze (ma credetemi non è la sola!), verrebbe da ipotizzare un'altra possibile definizione di città d'arte. Dicesi città d'arte quella in cui la gente va a spendere il proprio

MARGOTTI CALCESTRUZZI

SEDE: ARGENTA - VIA NAZIONALE N. 49/a - TEL. 0532/804172 - FAX 0532/805612

CENTRALI

FERRARA: via Ravenna, 268 - Tel. 0532/61328

ARGENTA: via Nazionale, 49/a - Tel. 0532/804172

MOLINELLA: via E. Nobili, 12 - Tel. 051/880110

ALFONSINE: via del Lavoro, 6 - Tel. 0544/83138

PORTOMAGGIORE: via E. Fermi, 8 - Tel. 0532/811130

MARGOTTI CALCESTRUZZI

tempo ed il proprio denaro *tollerando* incredibili caravan/serragli di fioriere e varie vanità, più o meno pedonali; *tollerando* invasioni ed intrusioni quali quelle di Piazza Annunziata (quella che sta qui dietro!) con abusi edilizi più o meno giustificabili da fantasmagorie promozionali, (nello specifico il grande polo fieristico fiorentino!), *tollerando* l'indecisionismo totale per le pavimentazioni di Piazza della Signoria.

Se si tollera quel che si tollera il nostro è veramente ed inequivocabilmente il paese delle città d'arte!

Ma vengo, dopo questa breve digressione, alla questione che prioritariamente volevo sollevare e che può, forse e spero, essere un contributo alle ragioni di questo convegno o di un possibile costituendo Centro Internazionale di Osservazione o di Studio sulle Città d'Arte.

Non credo (mi riferisco ancora all'intervento di Mario Sanfilippo) che il livello di decisione politica che vediamo nelle nostre strade e nelle nostre piazze sia il livello giusto. Anche se può essere il livello che meritiamo, credo sia necessario promuovere un processo di decisione politica più adeguato. Si pone, cioè, il problema di maggiore e migliore consapevolezza culturale nei processi decisionali sulla città in generale e sulla città storica o d'arte, in particolare in modo che siano, o possano essere, città di cultura anche oggi per oggi. Oggi, invece, si ha l'impressione vi sia solo improvvisazione, pasticcioneria o subalternità alle più vaste spinte o conflitti di utilizzazione del pubblico.

Se ogni definizione, individuata o individuabile, deve, in qualche modo, far riferimento ad un sistema di valori vi è il problema, anche scientifico, di definire il sistema di valori di quella definizione: città storica, città d'arte o città di cultura che sia. Il problema che si pone è, cioè, quello di individuare *i valori* per definire dai valori *i metodi* e per poter omogeneizzare e rendere congruenti *le tecniche*, anche di intervento. Stiamo invece, al contrario,

assistendo allo scollamento totale, attraverso nuovi e sempre più sofisticati e discutibili specialismi, di un minimo di coerenza nella gestione degli spazi urbani e il loro libero uso.

Il governo, «il buon governo» delle città storiche, di cultura o d'arte, è o dovrebbe essere infatti, un servizio alla collettività (ad una collettività più vasta del livello municipale o nazionale) su cui la «Comunità Scientifica» internazionale ha il dovere di sentirsi impegnata. Anche se il passaggio dai *valori* ai *metodi*, dai *metodi* alle *tecniche*, non è e non può essere lineare si rende indispensabile una sistemazione delle conoscenze di livello internazionale sulle tecniche, sui metodi, sugli strumenti nel loro rapporto causa-effetto, applicazioni-risultati, per poter generalizzare, a livello sovra-nazionale, i risultati e le esperienze migliori e più significative. La gestione urbanistica nel nostro paese non è infatti, lo sappiamo tutti, all'altezza del patrimonio storico-culturale che possiamo offrire alla fruizione dell'Europa e del mondo.

Questo problema di raccolta, verifica, studio, al limite sperimentazione, mi pare possa legittimamente essere un terreno (un territorio specifico) di impegno dell'Unesco in un rapporto con una università prestigiosa come l'università di Firenze. Un impegno che può rientrare fra i compiti di «...assistenza tecnica» e di «...scambio internazionale» come recitano gli stessi fini istituzionali dell'Unesco e rientrare, quindi, nei compiti di «...cooperazione fra le nazioni attraverso... la scienza e la cultura... per i diritti umani e le libertà fondamentali». Se fra le «libertà fondamentali» comprendiamo la fruizione (la corretta fruizione!) del patrimonio storico-culturale.

La possibilità di meglio governare e salvaguardare le tante «bianche Avigone... i tanti giardini di pietra cosparsi di fiori di pietra» in Europa e nel mondo che ci venivano ricordate nella relazione introduttiva del Prof. Cusmano è certamente parte, non trascurabile, dei diritti umani fondamentali.



Mura cittadine.

Progettazione e arredamenti di interni
Centro cucine
Show room

domus

di M. Gabriella Tonini

Via V. Veneziani, 5/a
44100 Ferrara
Tel. 0532/91691



S. Benedetto.

M

appe a più dimensioni

di Luciano Coatti

LA LETTURA CHE PROONGO, DISCU-tendo di Ferrara, Piano, città a quattro e più dimensioni, non ha per retroterra una cultura dell'amministrazione né una competenza urbanistica. Neppure coglie l'opinione del cittadino, tout court. Offre, piuttosto, un punto di vista che riflette un'attenzione alla città, alle forme della sua comunicazione, alle molteplici relazioni e dimensioni che la individuano come ambiente poliedrico tendenzialmente autoregolabile e tuttavia bisognoso di essere regolato. Per non tornare ad essere una «giungla». Chiamiamo questo, lavoro di relazione, di ideazione, politico, per la città. Sarebbe buona regola generale per un Piano, che si vuole Regolatore, avvalersi, prima e dopo la stesura, dei molti materiali concreti che un tale lavoro, diffuso nella società civile, potrebbe produrre. Mi pare, infatti, che la figura dell'ambito, quella terza carta, sociale e antropologica, da sovrapporre alle più tradizionali carte urbanistiche, ponga un problema di cultura politica per la città e il suo governo; solleciti un'operazione di architettura istituzionale, che porti alla luce nuove forme di aggregazione sociale, di collaborazione civile, di partecipazione politica.

Il tema degli ambiti, inoltre, mi pare intuisca una domanda presente nella società civile e richieda alla progettualità istituzionale di far proprio il dato della complessità.

Alcuni interventi, trattando di periferie urbane, hanno sottolineato, proprio su un precedente numero di questa rivista, come l'omogeneità apparente dell'elemento spaziale veli e ri-veli al forestiero e, perfino a chi ci abita, l'uniformità, il conformismo e lo squallore della città-uguale. Altri ancora di chi ha celebrato la città senza tempo.

Queste immagini denotano – a mio avviso – visio-

ni dalla formalità essenzialmente fisica, quando non «metafisica». Il riconoscimento della stessa evoluzione storica si riduce alla classificazione delle varie tipologie abitative, agli stili e agli standards delle succedentisi epoche di insediamento e ristrutturazione. Lo spazio assorbe il tempo: la città è un puro luogo, un'architettura statica. Ciò che assimila la città-fantastica alla città-fantasma è l'assenza del tempo.

L'impatto del tempo sullo spazio urbano – al contrario – mette in movimento l'immagine, la anima profondamente, le conferisce un senso. Possiamo così parlare di organizzazione della vita quotidiana, di mobilità, relazionalità, addensamento, simultaneità, intensità.

Con il tempo la città acquista una nuova dimensione: spazi e luoghi cambiano aspetto e funzione in rapporto ai tempi del loro utilizzo. Così è per una piazza, quando c'è o non c'è un mercato; così per una via nelle ore di punta o in quelle di flessione. Esempi semplici, fin troppo banali, per esprimere la complessità non tanto dell'ottica quanto dei compiti: cosa significa vivere e governare una città a quattro e più dimensioni? Quali strumenti di pianificazione territoriale occorrono per riorganizzare momenti fondamentali della vita delle persone nello spazio quotidiano della città?

Da alcuni anni si discute degli orari di negozi e servizi oltre le tradizionali fasce, ma non si va più in là dell'apertura domenicale dei soli negozi. Cosicché Ferrara-Città d'arte si trasforma, a fine anno, in un'enorme fiera paesana a sfondo commerciale con flussi di traffico pedonale ad alto inquinamento relazionale. Perché non provare un'inversione di rotta? Aprire negozi fuori dal Centro avrebbe due vantaggi quasi immediati: vivacizzare la vita dome-

TRONCONI Fontana Arte CINI & NILS Tecnolyte

castaldi

FLOS

REGGIANI

Dattero Luce

SHOW ROOM

illuminazione di interni ed esterni

Ferrara Center Via Zucchini 33/35 tel.0532-56794

la murrina

Dattero Luce

NUOVO SHOW ROOM

lampade oggetti arredi su misura con formelle in vetro decorato

Via Piangipane 66 tel.0532-766126



S. Giorgio.

nicale nelle periferie, ripopolando strade e marciapiedi di isolati o di intere zone e consentendo agli abitanti di avere più tempo per guardarsi attorno e riconoscersi; liberare la zona pedonale, almeno, dal viavai anonimo di fruizione commerciale per una produzione variegata di iniziative di loisir, a sfondo culturale, sportivo, ludico e promozionale (l'esperienza del Buskers festival può illuminarci). Dal punto di vista urbanistico, si renderebbero così praticabili soluzioni originali di arredo, creazioni di infrastrutture duttili e riconvertibili, itinerari non solo turistici. Proviamo a immaginare la città, con alcuni servizi come biblioteche, musei, anagrafe,

uffici informativi e formativi, che funzionasse di domenica e la sera. Un esempio molto discutibile, certamente non pacifico, di come piccole variazioni della struttura temporale dell'organizzazione urbana possono indurre considerevoli cambiamenti delle relazioni topologiche e sociali nella concezione e uso dello spazio urbano. Non è allora fuori luogo l'idea di una necessaria integrazione della strumentazione del Piano con opportune politiche del tempo, per promuovere progetti di riqualificazione della vita urbana che coinvolgano centri istituzionali e imprenditorialità sociale in un mix di volontà politica, intelligenza progettuale, competenze tecniche e

impegno personale.

Ci avviciniamo così alla domanda cruciale: Ferrara, che città sta diventando? E quale potrebbe diventare? Tutta la discussione di questi mesi sembra voler tranquilizzarci: ci saranno benefici per tutti e la città potrà scoprire vocazioni plurali. Anche gli zingari hanno un campo dove risiedere e così la città e la sua Amministrazione possono dedicarsi senza più distrazioni alle questioni dello sviluppo.

Questo modo di pensare, operare, progettare nel suo fluire lineare e trionfale mi pare ancora molto tridimensionale, «troppo solido», ansiosamente attento al tempo degli orologi sincronizzati sul '92, e dimentico dei tempi sociali e umani necessari a costituire un'idea della città prima che di «mercato». Penso, invece, che Ferrara non abbia bisogno di competere né di traguardare certe tappe, ma di concepirsi, progettarsi e sperimentarsi (anche per piccoli cantieri o laboratori) come città di comunicazione, quale ambiente psico-fisico ad alta intensità relazionale, disponibile all'incontro come al conflitto, all'integrazione quanto all'ospitalità. Una città plurale nella sua espressività ed espressioni, capace quindi di sviluppare forme di convivenza non mutilanti delle differenze e dell'altrui identità.

Ferrara offre condizioni di partenza sufficienti per corredare quest'idea di qualche preliminare traduzione concreta. Una buona comunicazione non può che avvalersi di strumenti informativi che in tempo reale veicolino immagini, messaggi, avvisi di utilità comune e di fruizione collettiva. La telematica e l'informatica dispongono di tecnologie sperimentate di trasmissione di informazioni concernenti orari, ubicazioni, tipologia di attività di negozi, uffici, servizi, luoghi di ritrovo, ecc.: una sorta di guida computerizzata alla lettura e al funzionamento della città e delle sue attività. Alcuni video impiantati a latere di percorsi pedonali di intenso traffico e di luoghi di raccolta pubblici potrebbero visualizzare parti della città, informando su quanto sta avvenendo in vari punti e in un sol tempo, d'interesse gene-

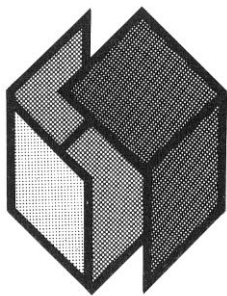
rale. Pannelli modulari, integrabili nell'arredo urbano, potrebbero accogliere le pagine di un giornale spazializzato multicolore (-etnico, -raziale, -associativo), che nessun quotidiano locale è in grado di ospitare.

Con l'informazione, la formazione: iniziative coordinate e rivolte all'apprendimento delle strutture cognitive e relazionali elementari per una buona comunicazione sociale. Non posso dilungarmi su questo, ma bisognerebbe pur parlare della necessità di individuare nella mappa urbana luoghi fisici, ausili materiali, risorse inutilizzate, infrastrutture, laboratori necessari alle scuole e non, di edilizia scolastica e non, per una gestione scolastica e non, del «tempo della formazione». Alla formazione di base, in questi ultimi anni, si è andato sovrapponendo un tipo di formazione non specialistica, che si potrebbe denominare di aggiornamento in ambito civile (le varie università: verde, popolare, della terza età). Le scuole di formazione sociale e politica, i corsi brevi delle Associazioni, e la cui moltiplicazione richiede una valorizzazione e un riconoscimento fuori dai tradizionali ambiti di locazione, gestione e fruizione, a sostegno di un settore di attività, che promuove una cultura del vivere urbano.

Infine, per i giovani e per tutti coloro che ricercano nuovi canali di comunicazione attraverso la mobilità, il viaggio, nella propria città, Ferrara dovrebbe dotarsi di strutture e infrastrutture per una forma di nomadismo interno, di tipo metropolitano, essenziale, agile, veloce.

Decisivo per un siffatto progetto di civiltà o urbanità è la crescita di un'etica della responsabilità, la cui soggettività oltrepassi il buonsenso del cittadino. Per questo occorre operare per una nuova cultura della politica, oltre la forma-riforma delle tradizionali organizzazioni di partito, parrocchia, categoria.

Un territorio di frontiera che pare non si presti a nessuna forma di pianificazione. Ma che è tempo di rendere percorribile.



CONTRACT

Progettazione
fornitura
di architettura d'interni
chiavi in mano:

Via Aldighieri I
44100 Ferrara

per uffici,
locali pubblici,
banche,
alberghi,
abitazioni;

Tel. 0532/26100-206600
Fax 0532/35790-207611

inoltre,
come servizio specifico
al professionista,
preventivazione,
gestione cantieri,
realizzazione grafica
ed esecutiva
di arredamenti,
forniture complete
per il «su misura».